

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

583

MILANO

BIBLIOTECA

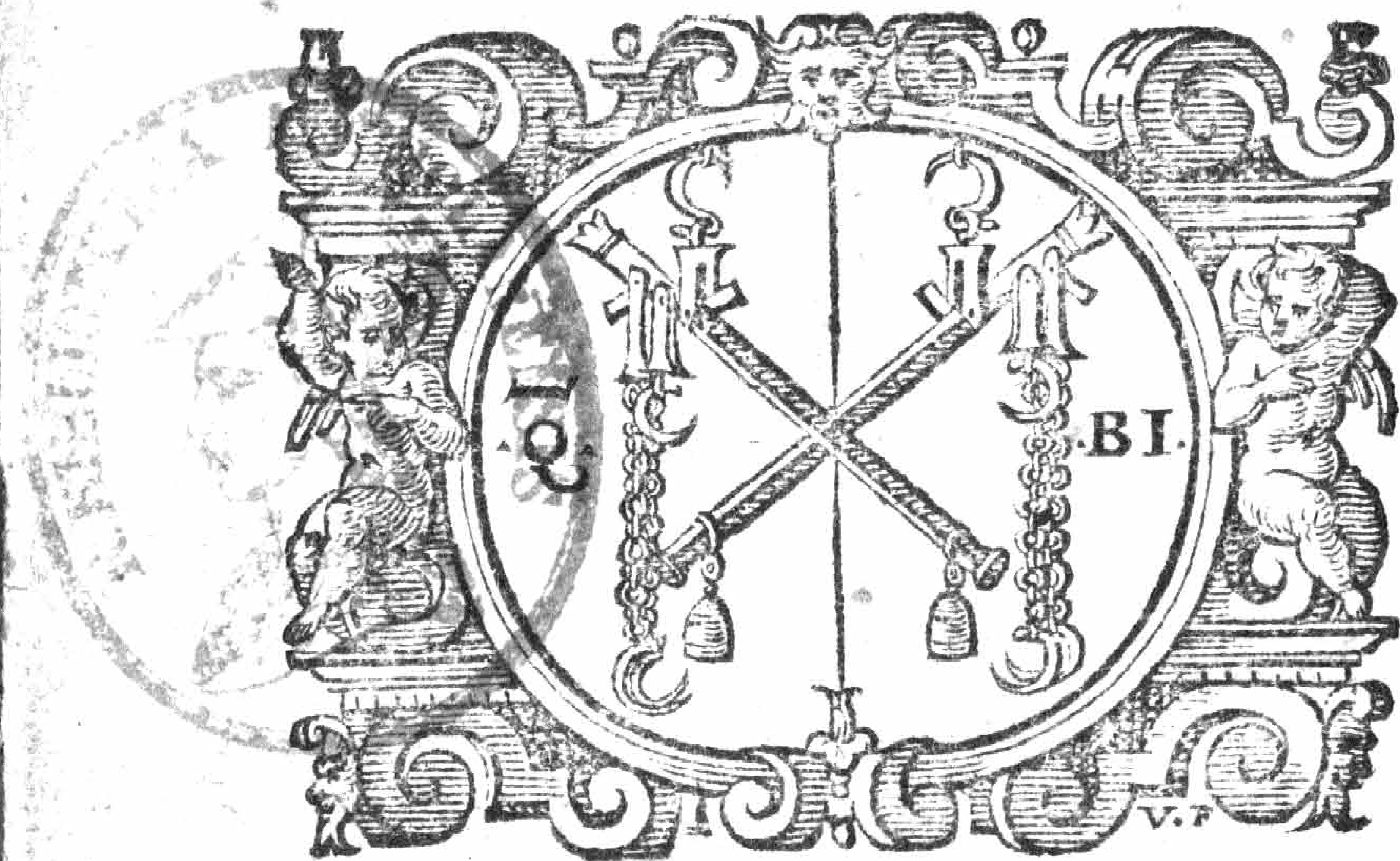
BRAIDENSE

67/17

1762
GLI
PENSIERI
FALLACI;
COMEDIA
DILETTEVOLE,
Et esemplare.

DEL SIG. FRANCESCO
Gattici.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.



IN VENETIA, M DC XXIV.

Presso Gio. Battista Combi.

PROLOGO.³

LA FORTVNA.



Enza che io fauelli, nè
che con lunghi discor-
si persuadi à gli vostri
intelletti, Nobilissimi
Aspettatori, certissima
sono, che al solo rimi-
rarmi in faccia, e ve-
dermi gli habiti, e l'imprefe, che meco
arredo, con gli occhi quasi fauellando
non meno, che con la lingua da questo
solo enigma indouinarete, ch'io mi sia.

*Regina detta son dal volgo errante,
E tanto son sprezzata, ch'è vn stupore,
Chi volubil mi chiama, e chi'ncostante,
Chi pazza, chi sleale, e senz'amore;
Chi cieca, e chi balorda, e chi ignorante,
Chi crudel, chi maluaggia à tutte l'hore;
Però tutta sdegnosa, à la scoperta,
Tal'hor più dono à quel che manco merita.*

Anzi tengo haurete già fra voi detto,
che subito vedutami senz'altro fauella-
re mi conosceste, e che per Fortuna hor
felice, hor ria da viuenti sono tenuta, &
à punto quella sono. Ma fiami per vo-

A 2 stra

stra fè lecito dire, che nelle vostre felicità tutta la lode à me non donate; come che senza la mutua corrispondenza de viuenti io non gli esalti al sommo della mia ruota, alli honori, alle felicità, al godimento de miei beni, & al felice successo de' loro pensieri, quando egli medesimi suelti, sagaci, & accorti danno velocemente di piglio al primo porgere di mano, quale gli faccio, onde perciò saggi sono loro stessi riputati; non meno, che io à quelli magnifica, e liberale; così mio non deue manco essere tutto il biasimo quando gl'istessi, ò altri per loro pigrizia, inacortezza, ò altra causa tardi appigliandosi à quello, che gli porgo, stringendo, si trouano in fine le mani sceme, e tal'hora traboccano nelle miserie, infelicità, e mill'altre trauerse, scorgendo gli loro pensieri al tutto fallaci con il ritrouarsi nell'estremo fine della mia volubile ruota. E se tutti gli viuenti per natura desiderano viuere felici, e diuenire sapienti; il che con acerbissima fatica si acquista; & acquistato nella mal sicura memoria si ripone, e per la picciola capacità della stanza tutto non se gli può riporre, anzi quel tanto, che iui vien riposto per lo più

più tacitamente da se stesso se ne fugge, e suapora; che perciò l'humana prole in tanto fù sapiente, in quanto il sapere nella memoria gli rimase, e quello smarrito ignorante è ella rimasa, come di ciò l'esperienza stessa, non che la filosofia ne fà fede; e perciò che colpa si deue à me Fortuna pur troppo sollecita, se ciò naturalmente prouiene dall'istessa natura humana corrotta, e dalla debolezza del lei sapere, & intelletto scemo. In oltre se tanti allettati dall'apparenza finta abbandonano l'utile, & il vero per vn'ombra vana, che colpa son'io, che alli vni, & alli altri liberamente giro la ruota, e getto la sorte?

Infelici dicansi pure da se i viuenti, che apertamente scorgendosi il loro danno, la vanità de' loro pensieri fallaci vanno seguendo. E chi è colui, che non sappia (se ciò sapere vuole) che la vita humana passa più tosto, che non fà il lampo, che viene inanzi al tuono della faetta, e nell'oscurità del tempo fà breuissimo lume; e l'occhio passato quel lampo, ritorna nell'oscurità, più che mai acciecato? adunque non sono io cotale colpa, che fallaci seguano gli effetti de' loro bramati pensieri, ma è la

6 **PROLOGO.**

istessa creatura ragioneuole, che viue nel senso inuolta, e che si attuffa nelle miserie; e ciò che il senso, & appetito di animale gli mostra, gli pare luce; ma subito lo ritroua tenebre. E di ciò, che colpa n'hò io? e per qual causa la colpa in me tutta si riflette? quasi che nell'istesso giorno della di lei nascita non l'abbracci anco la morte, e gli frutti di quella. Il primo lei fondamento è in tenebre, e corruttione; il primo passo, che pone alla luce del mondo lo fa piangere, nascendo nuda, inferma, e con bisogno di ogni cosa, d'ogn'vno, e d'ogni aiuto. Se poi non vuole rassomigliarsi alle statue di pietra, conuien disciplinarsi, ammaestrarsi, & accostumarsi; il che gli arreca difficoltà, disagio, affanno, trauaglio, dolore, e noia; e per lo più g'i rende g'i pensieri fallaci. E come adunque deuo io sola essere biasimata, mal rammentata, e quel, ch'è peggio tal'hora da alcuni mordaci maledetta chiamata; se ciò è dote dall'humana natura corrotta?

In oltre se tante necessitadi l'affalscono, tanti bisogni la premono; gli elementi l'offendono con l'ardore, e calore, con il freddo, e con la sterilitade; l'infermitadi l'ingombrano; nè mai gli trauagli

PROLOGO. 7

uagli del mondo la lasciano riposare vn'hora, che perciò l'essere solitaria gli dà noia, accompagnata la fastidisce, il viuere assai stanca, il poco duole, mediocrement non contenta, ricca in souerchio la fa colma di vitij, pouera la pone in miseria, fauorita l'insuperbisce, depressa la tira alla disperatione, vaga e bella viene souerchiamente amata, deforme da tutti vilipesa, dotta non è conosciuta, ignorante biasimata, nobile adulata, ignobile ingiuriata, il pensiero della morte da vn canto l'assalta, dall'altro il pensiero d'hauer à lasciare la robba, gli amici, la moglie, i figliuoli, i beni da medonatili, & in quel tempo concessogli la fanno piangere, se ciò prouenendo dalla lei natura alterata, caduta dal primiero stato della prima di lei creatione, & hora inferma, che à queste miserie gli è hora madre, come al bene, & alla felicità gli è matrigna. per qual causa tanto souerchiamente biasimarmi, e volere, che io sij causa alla creatura delli di lei pensieri fallaci? e se le di lei doti, & acquisti sono trauagli, terrori, e confusioni, e la maggior parte del tempo si troua colma d'ira, di rancore, e di malitia, e quello che è peggio,

che vno calpestri l'altro, il cattiuo il buono; il sciocco toglie la dignità al sapiente; il bugiardo tira fuori di fede il verace; il ben'acostumato stà sotto al gouerno del villano; il ciuile al rozzo; il discreto all'indiscreto; la virtù muore; l'ignoranza viue; la purità calpestra la malitia; la pouertà trionfa; la ricchezza viue parca; la nobiltà serue; la rustichezza signoreggia; la coraggiosità teme; la viltà domina, e tutto il mondo v'è sopra; come ci entro io sola in colpa? come sono io la malfattrice, nè meno cagione, che riescano gli loro pensieri fallaci? dicano pure, che loro medesimi tendono le reti à loro stessi, & à più potere mi fanno girare sopra à grã violenza la ruota, che con più foauità forse volgerei in loro fauore, ò almeno in minor danno, che diranno il vero: questo sì al sicuro gli rende folli le loro voglie, fallaci gli loro pensieri, e scemi gli desiri; conciosia, che il giouinetto presume di sapere più del vecchio sperimentato, l'ignorante del saggio, la donna dell'huomo, e tal volta tenta il sesso femminile hor in habito virile, hor con frodi, hor con inganni, hor con melato riso, hor con pianti finti, e lagrime pre-

se

se nel mare dell'Indie, hor con troppo fauellare, hor con souerchio silentio affalire imprese à quello difficili. La fanciullezza non ancora auezza al libro, girar l'arme, reggere famiglia, tenere fofiegno, sprezzare gli vecchi, e parenti, conuersare, e menare sua vita fra guerrieri, non d'arme, ma di vitij, fondando gli di lei pensieri in mille chimerare. Alcuni vestire pomposamente, scansare le fatiche, e stimare se stessi tanti gran campioni. Gli mercanti calpestrare l'oro, fabricare superbi palaggi, auticchiare giardini, cãgiarsi ogni giorno di vesti, caualli, cocchi, cani, e cacciatori, andar muschiati, ornare liuree; grã numero di paggi, staffieri, serui, e serue, corteggiare dame, e compiacere à quanto il vano, e bramoso desio gli pone in capo, e à quanto il chimerico sogno, ò poco ben desto pensiero la notte gli hà imbibito; & il tutto fidandosi nel fallace, e da me guidato ingordo guadagno delli loro traffichi, quasi che la lui radice sia irradicabile. Altri possedere feudi, in ogni Città, e luogo hauere albergo, armare esserciti, giuocare milioni, formare carri, e vili vasi di cucina (per non dire peggio) d'argento, e tal' hora

IO PROLOGO.

d'oro, conuitare Principi, con grā prezzo ordinare homicidij, per tacere gli adulterij, deflorationi, stupri, e peggio, stimandosi che al loro grande ardire cedino le stelle, seruino gli Cieli, tremino gli spiriti, non antiuedendo se non quello, che di brama gli porgono gli loro sfrenati desiri, e mai, ò pure molto di raro pensando à quello, che più facilmente gli potrebbe succedere; solo con gli occhi mirando il loro presente stato, nè con l'intelletto antiuedere volendo il misero, nel quale, come à tant'altri auuiene, cadere potrebbero. E che merauiglia fia se poi à guisa di ciechi correndo cadono ne' rouinosi fossi, e come farfalle s'ardono, e come tanti Iccari à piombo cadono nel grand'Oceano di miserie, e fallacissimi succedendo gli loro pensieri à rompicollo dall'altezza della mia ruota di tutti i gusti, cadono nell'infimo, e nel profondo abisso di tutti gli disgusti. Adunque io ne farò rea? adunque io ne farò colpeuole? adunque io ne farò cagione? mentono. Fortuna sono io sì, e fortuna chiamar mi deuo, e con la mia ruota confesso girare il bene, & il male, come destin fatale; ma al mio oprare concorre il loro vole-

re,

PROLOGO. II

re, & oprare. E perciò se à me sola tutta la lode nelle felicitadi non si dona, così ne meno nell'auerfitadi tutto il duolo, e biasimo à me si deue. Ma acciò più le mie giuste ragioni vi fian palese, e chiare, con esperienza mostrare vi voglio, se vi fermarete alquanto (come vi prego) in vna gratiosa Comedia il tutto, & in particolare, che dall'oprare senza ragione, e discorso, il mal pensato, e solo dettato dal senso senza giuditio, ne segue sempre, che fallaci riescono affatto cotali pensieri. Siate giudici, che in voi rimetto le mie ragioni, giudicate bene, e non errate, poiche il giudicio buono, che voi farete, e che à danno altrui impararete, molto à voi giouerà se l'abbracciate. A riuadersi.

A' LETTORI.

O seruino diligentemente i Lettori leggendo questa Comedia, che sotto Comici Interlocutori, contiene documenti utili, & importanti, discorsi insigni, e scienze molto alte, e misticamente apre ad alti ingegni cose di grande importanza.

A 6 IN-

INTERLOCUTORI.

Lucio padre di Amarinda.
 Pomponio padre di Leonida.
 Oratio figliuolo di Lucio.
 Roberto innamorato.
 Leonida giouinetta.
 Amarinda giouinetta.
 Pantalone Venetiano.
 Capitano A scanio Napolitano.
 Dorolice gouernatrice.
 Andronico seruo di Pomponio.
 Pannino seruitore di Roberto.
 Piotellino seruo di Lucio.
 Zanni seruo di Pantalone.
 Lidia serua di Pomponio.
 Il Dottor Gratiano.
 Tartuffolo camera locanda.
 Fraccapane hoste.
 Vn pazzo.

Imprimatur.

Fr. Pa. Eg. Commiss. S. Off. Med. die 27. Maij 1619.

Io. Paul. de Clericis pro Illustriss. DD. Card. Archiep.

Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu,

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pomponio, e Lucio.

Pom.

S

E il lungo pregarti mi può giouare, e se l'amicitia antica contratta sino da fanciullo nella scuola conseruata sempre, vale cosa alcuna, e se il mio parentado ti piace; ti prego quanto sò, e posso cauarmi da questo impaccio, con darmi la tua figlia per moglie. Fallo caro Lucio, fallo ti prego, perche così mi porrai il ceruello in assetto, ritornerò alla patria se vorrai, quando anco nò, planterò casa quà in Roma per esserti vicino. Tù sai, che io hò benissimo inuiato gli traffichi grossi mercantili sopra diuersi vasselli, hò danari in mare alla ventura del guadagno, qual seriesce è il più ingordo guadagno del mondo; in somma di beni di fortuna stò bene; di sangue poi, tù sai benissimo chi sono, e sai anco, che non per altro, ma solo per fuggire la gara de' miei pari mercanti contro di me troppo incrudeliti, mi sono leuato di Candia; e se quà sono come vagabondo, e attendo alle fanfulle, è, perche non hò

mo-

moglie, che hora risoluendomi pigliarla, mi rassettarò e di casa, e di pensiero, già che sono inanzi nelli anni, e mi portarò bene, e farò a tè buon genero, & à lei buon marito, e farò, che starà bene, e di me si trouarà contenta; pure se hai cosa in contrario dilla, che procurerò leuarti ogni difficultà, se potrò.

Luc. Non è, che non mi piaccia la tua parentella, come mi piace l'amicitia, nè che tù sij hora suiato, e fuori della patria, nè perche mi diletta d'essere al lungo pregato, ò simili cose; causa, che io non ti dij mia figliuola per moglie; ma altre cause, che à te poco importa saperle, & à me sono cause tali, che non debbo prometterti quello, che malamente ti potrei attendere; e tanto più mi riguardo farlo, quanto ch'essendo noi hora amici, in vece di farsi anco parenti, diuenteressimo (temo) nemici; il che non vorrei in modo alcuno; perciò caro Pomponio acquietati alla presente, che il tempo maturerà il tutto, piacendo al Cielo.

Pom. Oh questa è una gran cosa, che le cause più importanti non t'impediscono di fare tal resolutione, che sono la mia persona, il parentado, l'essere fuori di casa mia, e commagabondo; che per l'ordinario sono gli punti da considerarsi, prima che appartarsi con alcuna, e poi qualche altra leggiera, che ti si rappresentarà al pensiero, ritardarà di consolare due persone in

un

un sol colpo, non vorrei darti occasione di nominarmi troppo curioso, ò altro, come quello, che voglia inuestigare i fatti d'altri; nulladimeno perche qui si concerne anco il mio interesse, à fine sappia se io sia per conseguirla per moglie, ò no, acciò possa quando la balla fusse negatiua pigliare altro partito; ti vorrei pregare dirmi qualè cause ti raffreddino il pensiero; se pure me ne uoi fauorire, e se puoi dirle.

Luc. Qui stà il punto, che io possa dirle, se ben^o anco volessi, senza cagionar di sordine alcuno; se non altro, almeno l'annichilatione della nostra tanto inuechiata amicitia; e quando volessi chiudere gli occhì al tutto, ò almeno ad un capo di due, che sono principali, non sò se consolassi due in un colpo, ò pure se ne discōsolassi più di trè.

Pom. Che cosa può essere questa, che costui tanto uà circospetto à dirla. Lucio mio la nostra reciproca beneuolenza deue pure potere dare confidenza tale ad ambi di dire l'uno all'altro ciò, che octorre, sia che si voglia, massime concernendosi l'interesse d'uno di noi, come è in questo negotio; nè io sò vedere qual causa debba chiudere la bocca hora à quelli cuori, che prima sono stati aperti à comunicarsi vicendevolmente segreti di maggior importanza. Sia qual si voglia, come non è in pregiudicio d'altri, non me la celare, e quando anco concernesse l'honor d'altri, e la

di-

diceſte; finalmente la dici ad vn' amico, e tal' amico, che la terrà ſepolta, quando così m'imporrà, e te ne ſeruarò la promeſſa fede, e ſecretezza.

Luc. Poiche ſei così anſioſo di ſaperne la ſoſtanza di quello mi ritarda à darti ſodisfattione à quanto deſideri, e tanto me ne prieghi à farlo, maſſime ſotto ſpecie d'amicitia, purchè le coſe ſtijnò in ſecretezza fra noi, come ſi è fatto in negotij più pericolòſi, e come mi prometti, e che non ti ſdegni, te la dirò alla libera.

Pom. Dilla alla libera, apri il cuore, e di ciò, che hai entro, che il tutto ſarà ſepolto, nè mi ſdegnarò punto; e ſe anco fuſſe coſa di mia mortificatione, tanto te ne reſtarò amico, poiche almeno vederò la generoſità dell'animo tuo.

Luc. Dirotti il tutto breuemente. Hai da ſapere, che quando Oratio mio figliuolo ſi partì da caſa, e ſe ne andò, non ſò doue, perche lo volſi diſtorre da certe pratiche, quali ſopra modo mi diſpiaceuano; addolorato della perdita del figlio, ancorche peggio fuſſe il tolerargli gli vitij, mi raffreddai dal buon gouerno di caſa, e dalle corriſpondenze de negotij, e come huomo per ſo laſciai ſcorrere con grandiffimo mio danno l'acqua alla barca più di quello doue, ſpeſi aſſai in farlo ricercare, a ſciugai la maggior parte de crediti, e gli ruppi il collo, (come dir ſi ſuole,) dando per

dieci,

dieci, quello al libro diceua cinquanta; leuai le mano da banchi, remiſſi gli cambij, con dire ſe in me reſta eſtinta la prole non occorre procurare più robba; hora perche non vorrei manco priuar mi delle entrate de poderi, e di quattro ſoldi, ſe in caſa ne ſono, con darli in dote ad Amarin da vnica mia figlia, perciò non ſapendo negatiua, nè fermatiua del ritorno d'Oratio, non poſſo anco, ſe ben voleſſi, prometterla ad alcuno per moglie, eſſendo certo, che non dandogli ſubito la dote, il genere mi diuentarebbe nemico, oltre che ella ancora non è ben matura da marito; e bramo non hauendone altra, maritarla anco con ſuo guſto. Aggiugnerò, che ſtando il deſideroſo per ſicero affirmatiuo del ritorno d'Oratio mio figliuolo, non deuo maritarla prima; perche ſe eſſo ritornerà, la dote ſarà in vn modo; ſe non ritorna, la dote ſarà in vn' altro, perche reſtarà eſſa del tutto herede. E perciò per hora non poſſo fargli dote certa, nè maritarla.

Pom. Tanta difficoltà tù poneui in dir mi queſto tuo diſcorſo, faceui ingiuria, e torto à te medeſimo, non che à me: io ti dico, che quanto al guſto della giouine, quãd'io non fuſſi di ſua ſodisfattione, più di te haurei à card lo diceſſe, à fine non haueſſimo à uiuere in continua guerra. Quanto alla dote mi contento aſpettarla à tuo commodo;

anzi

anzi à non limitarla sino alla ritornata d'Oratio, che piaccia al Cielo, che ritorni, e non venendo starò anco in tutto alla tua discrezione.

Luc. Il tutto stà bene, ma chi vuol continuare nelle amicitie non bisogna fraporgli interessi di robba, che hoggidi la robba star vuole sopra ogni cosa, come l'oglio; e chi parla chiaro in principio, in fine non grida: tuttauia se sei di questo buon' animo dammi vn poco di tempo, che ti risolverò; perche voglio, e deuo prima parlarne in casa con mia moglie, e tastare Amarinda, e darne motto alli parenti.

Pom. Stà benissimo, son contento, anzi mi farai piacere a farlo, e te ne prego, perche io la desidero con buona gratia, e sodisfattione tanto di tutti gli parenti, quanto mia. Me ne anderò adunque ad attendere ad altri miei negotij fra questo mentre. Ariuedersi.

Luc. Và, che possi hauere ogni bene, come io dalla mia parte non mancherò oue potrò giouarti.

Pom. O che gran ramarico mi verrebbe se questo mio pensiero andasse fallace. Forse, che non mi son disauiato d'ogni ben fare, e venuto à Roma per questo pensiero. Starò à vedere.

Luc. Se non erro, quella che viene verso piazza è Dorolice, che tiene in dozena Amarinda mia figlia, essendo andata sua madre
à Fio-

à Fiorenza à visitare vn suo zio infermo, mi darà nuoua come stia, e gli conferirò questo negotio, che hò per le mani con Pomponio.

SCENA SECONDA.

Dorolice, & Lucio.

Dor. **V** Ado pur pensando, e ripensando, che cosa vogli pronosticare, che questa notte non hò fatto se non sognarmi mille fantasie, e chimere, mi pareua di gridare con vn' huomo, che mi rubbasse il più bello, e buono di casa, e anco vn' altra sì fatta cosa, che nõ voglio m' esca di bocca per hora.

Luc. Qualche gran negotio d' importanzà adue hauere in capo questa gran donna, che và parlando fra se, dè numerar sù le dita quanti fusi di filo vanno à compire una baza.

Dor. Quel che è peggio, è, che io sono uscita di casa guidata da vn certo pensiero, che mi dice và, và, e non sò doue, si dice che non bisogna por mente à queste berte, ò sogni, pure ancorche fugga da quelli con il pensiero, il cuore è inquieto.

Luc. E bene, che buone faccende ti cauano di casa così per tempo? c'hai mangiato questa notte, che ti fa parlare da te, come gli ebrij, e pazzi?

Dor. L'oppi stà in tauola. Parlarò latino come le gaze, stà à vedere, che questo è il sogno.

Ben

Ben trouato Signor Lucio à punto à tempo mi sete capitato alle mani, che haueuo pensiero di venire à ritrouarui, e dirui certi miei pensieri.

Luc. Che pensieri sono questi, che m'hai à dire? forsi, che ti mandì noua prouisione per la mia figlia, c'hai à dozena, ò che ti doni una veste di quelle, che ella depone.

Dor. Non si dice altro à punto della lui liberalità, che gli le fa portare alla pouera figlia, sinche tengono filo.

Luc. Che ti doleua adunque, che masticauì il vento?

Dor. Diceuo, che la vostra moglie st' à pur gran tempo à ritornare da Fiorenza, segno è, che suo Zio non è morto, nè risanato, che sarebbe subito ritornata, ma che ancora deue continuarli il male.

Luc. Il simile vado io anco pensando, che à me più, che à te rincresce la di lei priuatione. Ma che fa Amarinda mia figlia? gl'è rincresce stare tanti mesi senza la m'ama?

Dor. Gli rincresce ben più altro, che non la lascia posare mai dal pianto.

Luc. Che cosa è questa; non li attendi forsi? ti hò pure mandato danari, e prouisioni di casa per la dozena, che gli fai.

Dor. E' altro, che pane, nè vesti questo, che gli fa dolore.

Luc. Che cosa è? dillo sù presto, che se li possi por rimedio.

Dor. Che cosa è dici? nol sai ancora nò, che
altro

altro non hai in pensiero?

Luc. Eh finiamola, che io non son mago d'indouinarla.

Dor. Te la dirò alla libera. In tutta questa vicinanza non si dice d'altro, se non che la volete dar per moglie ad vn certo huomo forastiero suiato, che hà rotto il collo à tutti li suoi benefari, e che è vecchio, humorista, scauezza collo.

Luc. Chi è questo tale?

Dor. Oh chi è, io l'insegnarò à voi eh? mi pare si nomini Pomponio.

Luc. Quando questo fusse, non ti parerebbe benissimo maritata, e che ben'auenturata sposa dir si potesse, essendo egli huomo ricco, liberale nel viuere, e vestire; che non hà per casa alcun parente, massime, nè cognate, nè socere, nè altra donna, se non serue, che sempre le cognate sono alle mani, e con la socera anco, e così sarà donna, e madonna assoluta; E egli gli sarà come buon padre.

Dor. Qui ti voglio à punto, me l'hai cauata fuori di bocca. Non hà ella padre, che sete voi quello, che assai gli basta, senza prouedergline d'vn'altro. Bisogna prouedergli d'vn marito, che la tratti da moglie.

Luc. Eh le figliuole giouinette non pensano à tante cose come faresti tu, ch'hai beunto il vino alla botte.

Dor. Non ci pensano eh? lo dite voi, non è più il tempo, che nascono senza denti le zen-
zale;

zale; vi sò dire, che hoggidì gli pauarini guidano l'ocche vecchie al pascolo.

Luc. Potrebbe essere in alcune, ma in essa non riesca la tua dottrina, che è stata alleuata con gran ritiratezza.

Dor. Horsù non voglio dir altro, ma sò ancor'io quello, che dico, che hò da fare à tenerla in gabbia.

Luc. In somma Dorolice la necessità del mio presente stato, mi farà fare tal resolutione, se pur la farò, come bramo; perche hauendo ristretto le mie entrate per hauere cessato delli banchi, e speso in far cercar Oratio mio figliuolo, non volendo priuarmi, finche viuo di quelli pochi beni, che io hò; nè Oratio se ritornasse, hò pensiero di darla à Pomponio, perche essendo egli ricco, & hauendo di gratia pigliarla per essere giouane, & assai bella, non si cura di dotte, e si contenta, che gli dia quello parerà à me, e quando mi piacerà.

Dor. Deh pouera figliuola se sapesti il tutto eh? se farà à mio consiglio, gli pensieri del padre, e del pazzo Pomponio riusciranno fallaci al sicuro.

Luc. Horsù non borbottar più, che dal dire al fare gli è più differentia, che non è dal tessere al filare; se tornasse Oratio il tutto si mutarebbe.

Dor. Vorrei mi mandaste una cassa un poco più grande di porgli le sue vesti con miglior agio, che non si strapazzino.

Luc.

Luc. Questa anco mi caua di mano, si finirà mai. Sì, sì la manderò, v'è in buon' hora.

Dor. Voglio prima andare à pigliare un paio di pianelle, che hò fatto rassettare.

SCENA TERZA:

Amarinda in habito di paggio, e Dorolice gouernatrice.

Am. **D**Icono poi, che le donne sono pusillanime, e timorose; sì tali, e quali, come anco delli huomini; io pure, che sono ragazzotta giouine hò hauuto tant' animo, che più sotto lo dirò, di ardire d'uscir fuorè di casa in quest' hora, & in questi habitè in una Città di Roma, oue si trouano fra tanti Cortegiani molti scorretti; voglia il Cielo, che la mi vadi buona. Di tutto questo n'è cagione l'amore, che porto al crudel Roberto; gran mala fortuna è la mia, che io ami chi mi odia, e biasima, & io di più lo serui nell'amore, che porta ad un'altra, che pochi il crederebbero. Sino al dì presente hò fatto strauedere la mia gouernatrice; ma da hoggi auanti, come farò, che mio padre è tornato da Fiorenza, se bene senza mia madre, che iui è rimasa; e Roberto ciò inteso è ritornato dalla villa alla Città. Horsù voglio scoprirmi con Dorolice mia cara gouernatrice, ch'ella mi consiglierà, nè deuo dissidarmi di essa;

sò

sò quello dico; è donna sì, e basta. Se non erro mi par quella, che riguarda in quà; voglio far proua se vestita di huomo mi riconosce.

Dor. Roberto al sicuro è ritornato alla Città, che mi pare vedere la casa aperta, e riportargli bagaglie, se la mia dozenante Amarinda lo sà, gli parerà un' hora mill'anni di ritornare in casa di suo padre, vicina à quella di Roberto. Chi è questo paggiotto, che così per tempo mi camina auanti? e forsi, che non mi fa mille intrauersate di strada.

Am. Baso la mano madonna berta fila, e doue ve n'andate?

Dor. Valla pure à basare à pari tuoi sciagurato.

Am. Non fate mò meco tanto la scorrucciata.

Dor. Non mi tirar di bocca quello non vorrei dire, che se comincio.

Am. Perdonatemi se vi hò tardato il viaggio, caminate pure doue hauete ad andare, ch'arriuarrete ben à tempo di lauare le massarie sì.

Dor. Doh, che ti vengano le corna limon senz'agro, che hai da sapere tù doue io vado, e cercar gli fatti miei; che lauare massarie, son forsi qualche laua piatti, come tù?

Am. Non tanta colera quella bella giouine; oh così la pacificarò.

Dor. Mi pare di conoscere costui, & al sicuro l'hò veduto mille volte, e non mi souiene chi sia. Dimmi giouinetto, oue m'hai conosciuta,

nosciuta, che ti addomestichi tanto meco; leuati un poco il cappello dalli occhi.

Am. Eh sò bene, che fai la vista grossa, e mostri non conoscermi.

Dor. Chi ti conoscerà sin che tieni il viso dal ferraiolo, e cappello coperto, che à pena ti si vede un poco, quando fisci gli occhi.

Am. Auuicinati quà à me.

Dor. Doue vuoi che io m'auvicini.

Am. Da questa parte. Ti pare hora da conoscermi?

Dor. Sei tu forsi Amarinda. O pouera me, ò meschina me, pur troppo è d'essa; che vuol dire questo strauestirti in habito d'huomo da me più non saputo?

Am. Non alzar tanto la voce, e dì più piano, che niuno oda, se non vuoi, che ti fugga dalle mani.

Dor. Che pazzie sono queste da farsi con tanti pericoli?

Am. La necessità fa venire detti pensieri, e gli fa porre più che si può in esecutione.

Dor. Vedrai bene come ti andaranno, che ti riusciranno fallaci, che male già mai far si deue per sperarne bene. Questo è l'honore, che fai al tuo sangue, & à me, che tengo tanto la tua protettione, e ti compiacio oue posso. Presto andiamo à casa.

Am. Non tanto in fretta; acquietati Dorolice mia.

Dor. Non è tempo da fermarsi, che non sij veduta in questi panni.

- Am.* Quando ben'anco fussi veduta, non sarei io la prima in Roma.
- Dor.* Voglio per ogni modo sapere, perche così strauestita sei uscita di casa.
- Am.* Te lo dirò se haurai pazienza, ma tiriamosi in questa parte, che niuno ci oda da queste fenestre.
- Dor.* Mi esce l'anima di sapere pure la causa di questo strauestirti, dilla sù presto non mi far, ohime, più penare.
- Am.* L'istoria è lunga, ma la dirò in poche parole. Hai da sapere, che prima, che Orazio mio fratello si partisse di casa, la casa di mio padre era vicina alla casa di Roberto, e per la vicinanza, e familiarità di mio padre, e mio fratello spesso veniuua per casa, e quasi ogni giorno, in modo, che al lungo mirandomi, sospirando, e abbassando gli occhi per afflictione, m'auuidi, che m'hauuua preso amor grande; onde durando la pratica al lungo, m'indussi ad impiegare in lui il mio primo amore; fra questo smarrendosi di casa mio fratello, mio padre si risolse d'andare à stare fuori in villa per molte cause: quanto mi dolesse il lasciar Roberto lo puoi pensare, che donna sei; fornito l'anno, o poco più, ritornassimo in Città, & io più che mai innamorata di lui, procurai saperne nuoua, stimando ancora mi amasse.
- Dor.* Deb pazarella; e quanti cortegiani, e giouani bizari d'hoggi di credi tu, che si

tro-

- trouino stabili ad amar una donna un'anno, massime se viene occasione d'absentarsi per alcuni mesi; niuno dirò, e farò poco errore.
- Am.* Lasciami pur seguire. Trouai in somma, ch'era innamorato d'un'altra giouine di questa Città detta per nome Leonida più di me bella, e ricca (per quanto mi riferì una certa lauandaia di drappi, che ci serue, e pratica per casa) udendo io tal ferita al mio cuore, procurai per mezzo dell'istessa sapere, come haurei potuto fare ad entrargli in gratia di nuouo; onde riferendomi, ch'egli si ritrouaua senza un certo paggiotto, che conduceua seco, per essere andato alla lui patria, ch'egli era forastiero; mi pensai di vestirmi da ragazzo, & accommodarmi seco, già che ne ricercaua uno. Hor in questo mentre hauendo mio padre da condurre à Fiorenza mia madre sua moglie per seruire nell'infirmità un suo zio infermo, & hereditarlo, mi pose in dozena con te, come donna nominatissima al gouerno di fanciulle, & io hò posto il pensiero in esecutione, e mi sono strauestita; e quelli giorni, che finsi d'andar à stare in casa con detta lauatrice per solazzo, come donna vecchia di casa, e te ne contentasti, fui à seruirlo; per l'occasione, che fà sposa una sua parente.
- Dor.* E chi ti hà dato il vestito da huomo?
- Am.* L'istessa lauatrice l'hà preso in prestito da

B 2 una

una donzella, che hà in custodia gli vestiti d'un figlio della sua padrona, che è la Signora Contessa di Porto.

Dor. E come entrasti in sua seruitù?

Am. Andai un giorno verso la sua casa, & uscendo mi vidde, e mi guardò fissamente, dicendomi se cosa alcuna ricercava, e di che paese io era.

Dor. Come è possibile, che stasti costante alli suoi sguardi, nè ti smarristi, ò dubitasti non ti conoscesse?

Am. Tanto è: la cosa mi riuscì bene, perche amore fauoreggiò, onde gli risposi saldo, che ero Romano, ma come decaduto, per viuere io, & aiutare mio padre, sinche hauessimo hauuto miglior fortuna, haurei seruito volentieri qualche honorata persona. Mi rommi tutto da capo à piedi in modo, che temeuua non mi conoscesse; poi mi disse, se mi piaceua star seco, che haurebbe fatto còto di me, e trattato bene in tutto; io mi feci rossa per vergogna, pure gli dissi di sì.

Dor. Al sicuro più presto, che hauere hauuto tanto animo sarei più tosto morta di fame mai più vdi tal fatto ardito in donna, non che in fanciulla, e senza utile, nè consolatione.

Am. Senza utile? non ti pare utile, e consolatione grandissima, che un' innamorata del continuo veda il suo amante, lo serua incognita, e sappia tutti gli suoi segreti,
& an-

& andamenti, & assicurarsi di quanto pensa, dice, & fa?

Dor. Stà bene, ma pure ragionando in proposito, questo altro non è, che aggiungere legna al fuoco. In che il serui tù?

Am. Per camariero, alla tauola, e simil seruitij, e conosco d'esserli in tāt a gratia, che felice mi terrei, se gli fussi in tale nel mio habito.

Dor. E se un giorno, ò notte ti ponesse per tentationi le mani addosso, che sarebbe?

Am. Io non voglio pensare male, e quando à sorte ciò auuenisse, ci trouarei anco rimedio, che al tutto vi è, fuori che alla morte.

Dor. Se p Roma si sapesse, potresti sepelirti viua.

Am. Niuno sapendolo fuori che tù, niuno lo dirà se tù taci. Intendo che mio padre è ritornato, e mi verrà à visitare; vorrei mi facesti gratia fargli da vicini dire, che sei uscita dalla Città, & andata con me dalla sua Signora Contessa padrona, e per quattro giorni almeno mi lasciasti à casa di quella lauatrice.

Dor. Perche vuoi far questo?

Am. Per d'stor Roberto dall'amore di Leonida, poiche egli mi manda ogni giorno da lei con presenti, & essa tresca meco, io faccio il crudele; pure gli prometto amarla, se lascia l'amor di Roberto, e già la cosa è in buon termine.

Dor. Non mi voglio porre à tal rischio hora, che tuo padre è in Roma.

Am. Se non vuoi, lascia, io non posso lasciar
B 3 l'im-

l'impresa, anzi vado correndo, che non mi ricerchi.

Dor. Resto confusa; se taccio, faccio male, se parlo peggio; se lo dico al padre l'ammazza. Horsù voglio prima parlargli un'altra volta, poi darò il fuoco alla bombarda, se'l nemico non si rende.

S C E N A Q V A R T A.

*Pomponio, Andronico suo seruo,
e Dorolice.*

Pom. S E la lingua tanto m'aiuta, che io possa ridurre Lucio à sodisfar alli miei pensieri, dandomi Amarinda sua figlia per moglie; me ne voglio torre una scorpacciata; e poi vorrò star su'l buon tempo, ad ogni modo hereditarò io anco tutto il suo haue-re, che Oratio non tornerà, che mai se n'è udito nuoua, che ti pare Andronico del mio pensiero?

And. Sapendo io, e vedendo ogni giorno in esperienza, che succede per lo più il rouerscio de' pensieri humani, non sò che dire padrone, il fine sarà quello, che canterà, e se fallaci saranno riusciti, la colpa sarà vostra.

Pom. Non voglio pensare tanto al fine io, chi haue-rà fame suo danno.

And. Stà bene, ma che direte quãdo vi verrà à naso l'odore, che altri mangino il vostro?

Pom.

Pom. Non bisogna vedere il tutto; poi farò che resti contenta in ogni altra cosa.

And. Nulla farete, come vi manca il meglio, credetemi.

Pom. Zit, zit. Taci, che vedo Dorolice sua gouernatrice di dozena, e voglio, se posso, cauar-gli con qualche astutia di bocca, oue si ritroui Amarinda.

Dor. In buona fè, che quello è Pomponio. O che bel giouinetto, tenero come un pomo di marmo da voler moglie sì tenera di quindici anni. Vuh vecchio rantico, muffo, bauoso, porta braghero. Voglio accostarmi, e tormi un poco di burla. Buondi, buondi Sig. Pomponio galante, tutto tilato à pennello, sempre fuste bello, ma hora mi parete un giglio fiorito.

Pom. E à voi anco mille buon'anni, Madonna Dorolice con un sacco di doppie.

And. Oh in quel modo ne pigliarei io anco una misura; che mi cauarebbero da dosso questi panni compri alla fiera di vil mercato.

Pom. Il più felice, e consolato huomo del mondo sarei, se io fossi costei.

And. Hauresti forse com'ella guadagnato la gratia di molte dame con il suo ben seruire, ò di che altro v'intendete?

Dor. Che ben seruire, te non seruirò già mai, che il maestro di giustitia ti seruirà meglio di me.

And. Oh oh, voi sete pasto de' gardellini di Maggio, chi non conoscesse la carne del

B 4 mal

mal desco, ci aggarebbe pure.

Pom. Finiscela gonzo, che non sei par suo, che è donna di honorate faccende, nè io hò motteggiato di cosa se non honorata.

And. A che fine adunque v'ingurasti la di lei felicità?

Pom. Perche ella hà in dozena Amarinda mia amata, che se io fussi quella mi riputarei felice. Ah cara Amarinda.

And. Non più, non più padrone, che non sia io anco per causa vostra legato.

Pom. Perché?

And. Come perché? perché gli pazzi, quale voi sete in questo, si legano.

Pom. Sono un capestro d'impenderti, disgratiato.

And. Pur troppo sarei disgratiato se con voi fussi condotto all'hospital de pazzi.

Pom. Tu mi vorresti condurre alla disperatione per farmi fare qualche pazzia.

And. Non sò di pazzia, nè di disperatione io; le pazzie, che voi dite, vi scoprono ò frenetico, ò disperato.

Pom. Muta parole, e sarà bene per te, altrimenti mi cauerai dalle mani qualche cosa, che non ti piacerà.

And. O questa sì, che è bella, e galante, v'è poi tu à far bene à chi non lo conosce; non trattiamo sù quei latini, che io non sono alla vostra scola per quelli; ma solo per servirvi; se la mia seruitù non vi piace, speditemi li conti, e licentiatemi.

Pom.

Pom. La tua seruitù mi piace, ma non ti voglio per correttore de costumi.

And. Se voleste cadere in un fosso, non hauresti à caro vi auissassi?

Pom. Anzi sì, e se non lo facesti saresti male.

And. Peggior male è quello, che bramate fare.

Pom. Di doue lo conosci tu, che sia maggior male?

And. Dalle parole indegne d'un vecchio par vostro, che il cuore manda fuori.

Pom. L'amore, l'amore causa il tutto, non dico il vero ò Dorolice: quella crudele Amarinda tua dozenante.

And. Horsù ci siamo, hanno da essere catene le pillole del suo male.

Pom. Eh Dorolice auenturata mi viene sempre più voglia di mirarti te in vece d'Amarinda.

And. Non l'indouinai io. Se lo conduco à casa non farò poco.

Dor. V'ingratiato, potete però isparmiare la fatica, non essendo io essa.

Pom. Se dassel'animo à te di mettermi in gratia ad Amarinda, ti vorrei dare donatiuo tale, che restaresti contenta.

And. Buttati liberale di parole, che poco costano, nel rimanente se tu doni quattro baiocchi, voglio suonare tutte le campane di Roma.

Dor. Potrò far officio gagliardo con parole; ma gli vostri fatti potranno più, voglio dire

mandargli qualche presente; fargli dono di qualche bella bizzaria da portar al collo, qualche frutto di villa.

Pom. Credi tu, che gli accetterà?

Dor. Come se gli accetterà, te ne assicuro. Pre-go in mio beneficio, ma dubito di volare senz'ali, non gli cauarò dalle mani se non promesse. Signor mio bisogna caminare più ben vestito.

Pom. Hai fatto bene à dirmelo, che hor vado à casa à pormi una muda di drappi ricchissimi, O me contento.

And. O capo pieno di vento.

Pom. Amarinda mi leuarà ogni male.

And. Certo sì, subito che sarai legato all'ospitale.

Pom. Viuerò felice.

And. Come l'herba senza radice. Ma sò, che non ci arriuarà.

Pom. Andiamo à casa à rassettarmi con vestiti più belli, e polirmi per piacerli.

And. Hora sì, che'l calmone camina, poiche gli dà le braghe facendo à suo modo.

Pom. Corri presto alla bottega della rosa, e pigliami un paio di guanti di muschio.

And. Danari, danari, che tutto si farà.

Pom. Piglia, piglia, horsù te li dò tutti, sono sette baiocchi, v'è presto, che io vado à casa.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Andronico seruo di Pomponio, e Piote-
lino seruo di Lucio.

And. **C**Hi volesse comporre un libro di fa-
uole, e castronerie da dir in banco
all'auditorio per indolcirli à dar quattri-
ni, come fanno i cerattani, venga à star in
casa del mio padrone, che ne farà un Ca-
lepin doppio. Le pazzie, che fà dopò, ch'egli
è entrato in questo capriccio d'amore trap-
passano il crederle, non che il dirle. Prima
non lo poteua cauar da letto sino à mezz'o-
di, hora la notte non fà, che sospirare, e ra-
gionare da se, come pazzo; subito ch'è gior-
no, vuol leuarsi, e perche le cose non gli
riescono à suo modo si dispera; poi si petti-
na, e si spela tutto, polisse il braghero, suga
gli cauterij, si mette quei vestiti con tanto
garbo, che pare un'huomo di paglia. Tan-
to hà rugato nelli ascondicoli di casa, che
hà trouato un leutaccio scordo, come una
zucca, e del continuo con quella voce rau-
ca catarrosa v'è canticciando merdagali,
capogrilli, sognetti, e mill'altre fantastica-
rie, cose che farebbero crepare dalle risa le
Statue, hora vuole li guanti profumati di
muschio. Ma ecco Piotelino, che certo sa-
rà stato da Amarinda.

Piot. Sono pure gli gran castroni quelli padri,

B 6 e ma-

e madri, che hanno delle figlie da maritare à lasciarsele uscire dalle mani, e davanti alli occhi suoi, per darle in dozena, ò in gouerno d'altri ad imparare creanze. Forſi, che non ſtimano di fargli il più gran bene del mondo. Ti sò dire, che non è aſtutia, nè furbaria, che non imparino, ſe pur non le fanno.

And. Qualche coſa di nuouo deue coſtui raccontare fra ſe, ſe poſſo, voglio intenderla.

Piot. Quando fui al palazzo, doue quelle buone gouernatrici hanno cura delle fanciulle, e che ricercai conto di Amarinda, ſi riempirono tutte le fenestre, & il cortile di quella vicinanza, che mi poſero tal ſpauento, che non mi trouai mai in maggior ſaſtudio, forſi che non ve n'erano di giuani, e belle, e le più attempate mi burlauano più delle altre, chi ride di quà, chi ride di là, tutte mi dauano la squadra, come alle ciuette.

And. Ben venuto Piotelino, che buoni negotij hai per le mani, che fai fra te ſteſſo tanti diſcorſi? d'onde vieni ſe è lecito ſaperlo?

Piot. Quasi, quasi me l'hai cauata di bocca, come il cingano la funicella; fo ſi, che non hò voglia di trattenermi à barle teco, che il tuo padrone m'hà fatto porre in pericolo il buſſolo del latte.

And. Sempre tu parli in enigmi, io m'ò, che non hò ſtrubiato così à fondo, come tu, non intendendo; dico di doue tu vieni, ſe ti piace.

Piot.

Piot. Vengo dalla guerra, che à punto da quella gente ero aſſediato, ſon ſtato doue è in dozena Amarinda per parlargli à nome di ſuo padre, e un'eſercito di donne m'hà poſto in fuga.

And. E che te ne pare, un par tuo laſciarti porre timore da donne, ſe sfodraui l'arme, non gli poncui tutte in fuga? ch da poco.

Piot. V'è là tu, e poi me ne parlerai; fa un bel dire quando ſi è fuori del pericolo. Non ci torno già più io.

And. Hor bene hai tu ſperanza, che Amarinda ſia per contentarſi di pigliar il mio padrone per marito?

Piot. Io non l'hò veduta, nè gli hò parlato, che m'hanno detto, che è fuori della Città con la gouernatrice ſua à caſa d'una Signora ſua antica padrona: ma tanto ſtaſſe il gran Turco à mangiare, dicono le vicinanze.

And. Dunque il mio padrone non l'hauerà?

Piot. Ah, è forſi carne quella per gli lui denti ranci.

And. In ſomma ella hà mille volte ragione.

Piot. Quanto farebbe meglio laſciare tal pratica un vecchio di quella mala ſtampa. Deue hauer deſio di mangiar faſuoli in herba al ſicuro.

And. Che gl'importa ad eſſo, un piatto più, e un piatto meno di cornetti in menſa, credo che li guſtarebbero anco io, t'ato è caſtrone; hai tu in pratica l'humor di Amarinda?

Piot.

38 ATTO PRIMO.

Piot. Benissimo pur troppo la conosco, credi à me, che è donna di porgli lo cendal alli occhi, e riuscirne buona maestra. Horsù non posso dimorarmi più à chiacchiare, che mi conuiene fare tosto la risposta al padrone. *A riuadersi.*

And. Oh; hai fatto bene raccordarmi di padrone, che io hò d'andare à comprargli gli guanti muschiati. *Stà in pace.*

Il fine del primo Atto.

AT-

39 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Amarinda in habito di paggio chiamata con finto nome Giulio, e *Roberto* innamorato.

Rob.



Ado fuori di me stesso, quando penso alla durezza di quella crudele tanto da me vanamente amata Leonida, che mai habbi potuto riceuere da essa una buona parola, non che un minimo fauore; e più mi affliggo pensando, quando che per una parte vedo la sua ingratitudine verso di me, e per l'altra son sforzato ad un certo modo sperar bene sapendo, che io mai l'hò offesa, (che sappia) e che forse anco non m'habbi in odio, vedendo, che quando te gli mando, con allegrezza grande ti dà sempre audienza, e ti fa mille accoglienze; onde fra il timore, e la speranza peno, e languisco. Di gratia caro Giulio cauami di tormento, e dimmi il tuo parere, se dalli suoi ragionamenti hai potuto scorgere, che m'ami, ò che m'odij; anzi di nuouo raccontarmi, che cosa ti disse, quando gli recasti i fiori, e la lettera; perche per hauere l'animo trauiagliato più non me ne ricordo.

Giu.

Giu. Mi pare d'haueruelo detto tanto, che basti senza replicaruelo.

Rob. Quando anco mille volte me l'haueste detto, che importa à te dirlo di nuouo.

Giu. Che importa à me? troppo m'importa; poiche essendoui io cordialissimo, e fedele seruitore, non deuo raccordarmi quelle cose, che vi ponno dar disgusto; sapendo, che voi per quelle ve ne pigliate passione d'animo; perciò non voglio dirui se non quelle cose, che vi ponno fare star allegro, e cercare di piacerui; e non dire cose, per le quali mi vogliate poi male à me.

Rob. Io volerti male? questo non sarà mai vero, perche se bene mi sei paggio, t'amo da fratello, conoscendo benissimo, che tu mi vuoi bene, e procuri darmi gusto oue puoi con la tua seruitù; perciò dimmi pur allegramente ciò che sai di questo negotio, e sù certo, che mai sono per mancarti nelli bisogni; così mi fauorischi la fortuna, e basta, sò quello dico. E bene, che disse ella?

Giu. A bastanza v'hò detto, e replico già, che così volete, che ella reputa il maggior fauore, che gli potiate fare al mondo, se vi leuarete affatto da lei, e la lascierete stare, nè più gli pensarete in eterno; poiche il contracambio ella già si hà posto in cuore; onde non hà più occhi da vederui, nè può più udire di voi; assicurandoui, che in dar no la seguite, come scorgete in fine, che

al

al sicuro vi trouarete le mani piene di vento; l'intendete chiara?

Rob. Come è possibile, che habbia detto tante cose, essendo che per l'adietro pur soleua amarmi tanto, e tal volta farmi qualche fauore, & hora pure continua ad accettare le mie lettere, & amb'sciate, quasi non posso credere, che mi voglia tanto male, pure pare à te Giulio, che queste cose le dica di cuore, ouero per qualche sdegno concepito verso di me, pur senza mia colpa, che non l'offesi. Sia come si voglia son risoluto seguir l'impresa, perche vogl. o per ogni modo vedere, che fine n'hà da essere, che ne dici, ti pare farò bene, ò male?

Giu. In buona fè, che io non farei tale pazzia, se fossi in vostro piedi.

Rob. Per qual causa?

Giu. Anco n'addimandate la causa? g'i ciechi la vedano; perche se io fossi in voi giouine nobile, virtuoso, ricco, galante, vago, gentile, e delle bellezze, che voi sete, vorrei, che essa hauesse di gratia, che io gli guardassi in faccia. Padrone fate à mio senno, lasciatela affatto, che dame non vi mancheranno, che vi ameranno più di lei; è possibile, che non ne siate per trouare in questa Città di così belle, e gratiose, come essa, e forsi, che già non habbiate, che habbino à caro, che voi l'amiate.

Rob. Come se ne hò? te ne fo certo; e fra l'altre vna nominata Amarinda, che mille volte

ho

hò voluto dirti, che hà tutta la tua effigie; tenuta da tutti la più gratiosa, e bella di questa Città, la quale altro non brama, che d'hauere da me vn qualche fauore, che poi si terrebbe tanto consolata, che perciò bisognando morire, contenta se ne morirebbe, e se te la facessi vedere, conosceresti se dico il vero. Io ne hò riceuuto mille fauori, perche è Dama ricca, & alluata in Corte di gran Prencipi, che sà quali fauori sono grati alli amanti, nè mai l'harei abbandonata, se per mia mala sorte non fusse stata necessitata andarsene à Firenze à seruitio di quella gran Duchessa, che poi la sua partenza è stata causa di farmi innamorare di quest'altra, quale tanto più mi è scortese, e crudele, quanto quella m'era amoreuole, e cortese.

Giu. Altro à punto non vi doueua auuenire, perche voi non meritauate meglio, poiche ogni ragione voleua, che come voi sprezzasti chi di cuore vi amaua, capitaste alle mani di persona, che non meno sprezzasse il vostro amore.

Rob. Il tuo dire l'intendo, e non l'intendo, e sento, che mi farà vacillare il cuore, vorrei mi parlasti vn poco più seriosamente.

Giu. Il mio parlare è chiarissimo; ma il vostro cuore, che sà d'hauere errato si compunge; voglio dire, che se quella era una giouine di tante belle, e buone qualità, come

dite,

dite, & ella fù la prima ad amarui, e di vero, e cordial' amore, e più che mai anco vi ama; perche l'abbandonate? questo è vn male sì grande, che poco di peggio far potete.

Rob. L'età tua giouenile poco auezza ad amare, fa che io ti escusi, perche ancora non conosco la forza de' suoi strali. Ti faccio sapere, ch' Amore m'hà ferito il cuore di quest'altra, che smanio per lei, perciò di gratia tornali à parlare, e vedi se puoi cauargli di bocca per qual causa si sia corrucciata meco, che più non mi vuol salutare, e manco vedere.

Giu. Voi gettate via le vostre, e mie parole, & in darno s'affatichiamo ambi due circa questo vostro capriccio.

Rob. Forsi che nò, poiche potresti tanto picchiar alla porta, che si aprisse; come dir si suole.

Giu. Et io vi dico, che sono certo, che nulla faremo, e che fallaci riusciranno gli vostri pensieri.

Rob. Tanto è, non voglio darmela per disperata, voglio tentare la fortuna,

Giu. A punto andarete tentando qualche vostra mala fortuna, e meglio per voi sarebbe smenticaruela, per non trouare mala fortuna.

Rob. Non posso fare di meno di non seguitare l'impresa cominciata, auenghi ciò, che si voglia, però vò per l'ambasciata, e non perder tempo.

Giu.

Giu. Del mio andare vi faccio certo, come anco vi faccio certo, che non vi giouarà, perche.

Rub. Sia come si voglia, adoprate pure alla gagliarda, e quanto prima riportami buona risposta.

Giu. A questo vostro quanto prima non mi sottoscriuo, perche buon uccellatore non serua le reti, se non quando è tempo, così farò ancor'io.

Rob. Se tu fai presa di questa quaglia, ti assicuro, che ne riportarai premio tale, che buona per te.

Giu. Insin' hora la fortuna buona è mia, che questo mio padrone à tempo si è da me licenziato, che non vedrà Lidia, che viene alla volta mia, e certo vorrà trattare meco, buona per me à punto, che non l'habbi veduta, che hauerebbe sospettato di qualche cosa.

SCENA SECONDA.

Lidia serua di Pomponio, & Amarinda in habito di paggio, chiamata con finto nome Giulio.

Lid. **M**I trouo nel maggior laberinto del mondo, à vedermi al seruitio d'una giouine bella, e ricca, & innamorata, che per non hauere madre, che la custodisca, à briglia sciolta fa l'amore, nè mai
posa

posa nè giorno, nè notte, correndo dalla camera alla finestra, dalla finestra alla loggia, dalla loggia alla porta, hora di sotto, hora di sopra, che pare piena d'argento uiuo, inquieta, e sempre si duole, si lagna, sospira, piange, che mi fa stupire. Io pur anco sento qualche fiamma d'amore, e in più giouine mia età hò fatto qualche pazziotta, e pure non ero così inquieta. E forse, che non si è innamorata à un ragazzotto, che hà più viso di femina, che di maschio; se si fosse innamorata d'un huomo, che sapesse saggiamente fare gli fatti suoi, me la digerirei meglio; e tutto il giorno mi fa correre con l'ambasciate, come se in casa non hauessi altro, che fare, & il peggio è, che questo ragazzotto è paggio d'un gentil huomo, quale da lei manda per far sue ambasciate, e si crede le facci per esso padrone, & il furbotto fa l'ambasciate per se medesimo, che se ciò si scopre guai à lui. Al certo, che costui, che viene in quà è esso; horsù nõ dico altro, ch'è egli. Ben gioto Giulio caro, m'hai sparmiata la strada, che ueniuo à ritrouarti di fretta.

Giu. E te benissimo, e meglio trouata Lidia mia, che altro à punto non bramauo, che di trouare te, per sapere, che facci la tua bella padrona.

Lid. Che cosa fa eh? lo puoi pensare, piange, si lagna, si strugge, non essendo tu anco sin' à quest' hora passato da casa sua.

Giu.

Giu. Oh vuole, che vi passi prima di giorno?

Lid. Credo, che gli faresti fauore grandissimo quando anco vi passasti ogn' hora, non che ogni giorno.

Giu. In buona fè sì, ch'io non deuo hauere altro, che fare, che attendere ogni giorno alla Signora Leonida. Et al mio padrone, chi seruirà?

Lid. Anzi questa è la maggiore seruitù, che potesti fare al tuo padrone; perche sò, che il maggiore appiacere, che tu gli possi fare, e venirci spesso.

Giu. Forfi che sì, forfi che nò, perche son sicuro, che il discostarmi da esso per venirci, tanto di giorno, quanto di notte, non sarebbe per fare riuscita secondo il suo pensiero, stimando egli hora di tal mia venuta, quello che non è forsi.

Lid. Questo parlare zergo mi fà pensare altro di quello, che vedo.

Giu. Il tuo pensiero non potrebbe forsi anco discostarsi al tutto dal vero.

Lid. O che confusione mi cagiona nel ceruello il parlare di questo fraschetta, voglio procurare, se posso, di cauare la scorza al pomo. A me che sono grossa di legname, fà bisogno parlarmi più chiaro, se vuoi, che meglio intenda.

Giu. Quanto manco intendi, più fà per me, perche anco intendendomi meglio, nulla mi giouaresti, ma più tosto.

Lid. Più tosto che? horsù voglio colpeggiar al dritto.

dritto, & rouerscio per vedere se mai il stecco cauasse l'osso dal dente. Che buone faccende t'impediscono con il tuo padrone, che non potesti venir à visitare la mia padrona.

Giu. Io vorrei ben dire à te, quando anco forse la fortuna non mi sarebbe così fauoreuole à me, di farmegli essere in tanta gratia, che non farei così sconcolato.

Lid. Et io crederei, che saresti più consolato, se fosti in gratia della mia padrona.

Giu. Credi troppo tu; anzi restaremmo l'una, e l'altra parte confusi. E t'assicuro, che gli lei pensieri riuscirebbero fallaci in tutto.

Lid. Perche questo?

Giu. Sorella il libro del perche è troppo grande, che per hora non te lo posso leggere, nè raccontare tutto.

Lid. Non t'impiegaresti però più volentieri in seruitio suo, in quel tempo, che in seruitio del tuo padrone.

Giu. Maidè, in buona fè nò.

Lid. Oh tu non dici da vero, nè dal buon cuore.

Giu. Del meglio, che io habbia.

Lid. Come vuoi, ch'io mi persuada questo, se conosco, che tu saresti più gioueuole à lei, & à te medesimo, che non al tuo padrone, quando volesti seruire al tuo officio.

Giu. Conosci male, e da quì auuiene, che gli pensieri d'ambi riescono fallaci, come dubito, saranno gli miei, e niuno di loro se ne auuede, nè lo stima.

Lid.

Lid. Io non voglio impazzirmi à studiare questi enigmi, gli studij à chi tocca: torno al mio primo proposito; la mia padrona ti prega à venire da lei per un negotio, che importa, hora che suo padre non è in casa.

Giu. Digli, ch'io mai gli sono per venirci, sin che non licentij da se affatto Roberto.

Lid. Non potresti mò tu medesimo venire da lei à dirglielo.

Giu. Non m'hai inteso, che hò altro, che fare hora, e che non la voglio con riuoli per non rouinarmi affatto.

Lid. Che rouinarti? hora non ci è persona alcuna: dagli una corsa, & in brieve ti spedirai.

Giu. Hò detto à bastanza, senza che più mi stordi il capo.

Lid. O che huomo di gran facende, adunque non ci vuoi venire.

Giu. Nò, nò, nò dico, non mi intendi, parlo pur anche chiaro.

Lid. Certo, certo Giulio, che strapazzi troppo il mondo, e non conosci il tuo bene, l'abondanza ti fa nausea, ne vero. Ti faccio sapere, che questo fauore non ti durarà sempre, e taro ti auuederai d'hauerlo perso, come ad altri è auuenuto; in effetto fai da giouine, come sei, verrà tempo ti assicuro, che conoscerai la tua pazzia, e lo pentirti non ti giouerà, ò quanti si cerrebbero felici, se la mia padrona una sol volta gli rimirasse di buon'occhio.

Giu.

Giu. Perche non gli mira, e lasciar stare me, che di lei non mi curo.

Lid. Taci quelle parole, che sono da troppo giouine cervello.

Giu. Horsù Lidia, non mi stare più à fare la spasimata per questa tua padrona, che sempre peggio farai, e ti faccio sapere, che la mia maggior nemica è ella, & io più à lei.

Lid. Chiudi quella bocca traditore, à chi ti ama, e fà bene.

Giu. Ama, e fà bene ah? tormi quanto bene hò al mondo.

Lid. Che dici di mondo?

Giu. Nulla, nulla, parlo d'altre faccende.

Lid. Horsù vieni dunque cara la mia vita, che sei il più cortese giouine del mondo, e vien presto, acciò più non mi faccia correre à ritrouarti, come ti assicuro, che farebbe non venendo tu.

Giu. Verrò, verrò, Lidia mia, stanne sicura, che se s'è hora ti hò detto di nò, hò fatto per burlarti, e prendermi gusto di vederti andare in colera.

Lid. Quando verrai? dimmi la verità.

Giu. Presto, presto.

Lid. Eh mi burli.

Giu. Non certo, che dico da senno.

Lid. Ti aspetto alla finestra, e subito, che ti vedrò calerò à basso ad aprirti la porta.

Giu. Buon pensiero, sì, sì, farai bene, che verrò sicuro, e presto.

C Lid.

Lid. Certo, che se non vieni, e mi burli, che farò una burla à te una volta, che manco gli penserai.

SCENA TERZA.

Capitano Ascanio Napolitano,
e Lidia.

Cap. **O** Come v'è buono chis'habito, pare à punto che sia fatto pe me, sia benedicta l'arma di chi me l'hà improntato, sa penna credo stia meglio da quest' autra vanda de lo capo. V'ò strucciarmi buono la faccia, e la varua; ò mò sì ca parono gran Capitaneo. Ferma luoco: ch'issa ca viene me pare la vaiassa della Signora namorata meia la Signora Leonida; certo che è issa, o sa pudiesse dirgli en secreto quattro parole, ca vorrei farle qualche donatiuo peche me faxisse ona raccomandatione, v'ò salutarla, e bedere sa posso fare bon colpo. Bien venga Signora Lidia padrona delli padroni di chissà vitta, e doue annate se si può dicere à mene?

Lid. Buon giorno, e ben trouato Signor Capitano, che buone faccende hauete in questi contorni.

Cap. Vado passeando in chissà chiazza, ca spetto certi gentil'huomini, ca v'ò, che vengano mico à desinare chissà mane pe trattare

tare sico certi negotij de guerra, prima ca vada à dare l'asauto al nemico.

Lid. In buona fè sì, che hauete voi bisogno d'altrui consigli, che sete huomo per gouernare con gli vostri consigli un mondo, non che un'esercito. Voglio con parole vngerli bene il pane, acciò gli paia più dolce.

Cap. O mò conosco, ca tu sei na donna de gran iuditio, cal solo guardarme en faccia hai de subeto conosciuto, ca sono no bellicoso Capetaneo, se sapeste le prodezze c'haggio fatto pe lo monno, e quanti exerciti haggio soggiogato con chissà tagliente spada, e chisso enuincibile braccio ta spantarestes senz'altro.

Lid. Senza che vi affaticate à dirmelo lo credo, perche voi altri Napolitani fate professione da mazza sette.

Cap. Che mazza siete.

Lid. Taglia cantoni.

Cap. Che taglia cantoni?

Lid. Spezza cadenacci.

Cap. Che spiezza catenacci. Co no solo sguardo d'un'occhio stuorto haggio fatto venire la febre à no exercito.

Lid. O pouera me altro mi mancarebbe, che costui mi facesse venire la febre con guardarmi da mal occhio.

Cap. Che dici, hai paura della fiebre solo al sentirlo à raccontare.

Lid. Pur troppo, perche non vorrei simile compagnia.

Cap. No te dubitare; perche no la mando, se non alli nemici miei.

Lid. Manco male. Certo, che l'essere amico anco alli tristi tal volta gioua.

Cap. Quello che te haggio detto de la fiebre è poco rispetto all' altre prodezze.

Lid. Dunque hauete secreti, e forza di fare maggior imprese?

Cap. Se l'haggio, te lo sacchio dire io, che l'haggio. Quando sputo in faccia à lo nemico meo lo faccio cieco.

Lid. O pouera me, che sento à dire.

Cap. Se m'auicino à vno, e che le soffio in viso, de subeto lo faccio bolare en aere.

Lid. Lontano da me compagni.

Cap. Se vno grida comicho, e ca no voglia rancare la spada pe dargli, co no solo piede, che impronto in terra in chisso modo, de subito s'apre la terra, e lo faccio inghiottire trienta canne de sotto tierra.

Lid. Altro è, che dargli de pugni, ò calci.

Cap. S'accatto lo nemico meo en luoco, ca no voglio ch'alcuno me veda anciderlo, le faccio le fiche sotto lo mantiello, e de subeto le manca lo fiato, como se le fusse stata emprõtata na balla de ferro nello stomaco.

Lid. Buona per me, che sò che mi tiene per amica sua, che del resto non sò se me n'andassi sutta à casa di paura.

Cap. S'entro in una Città, e che quelli, che me bedono non me fanno largo, ca possi passare con lo cocchio, co no raschiare in chissa manie.

maniera, ehem, de subeto faccio venire no terremoto, che spanta tutti.

Lid. Forsti, che dici guardati.

Cap. Oh tanti' altre prodezze, ca lascio da dicere pe no fastidirti lo cireuiello.

Lid. Fate molto bene, e l'indouinate ad abbreviare le parole, perche sono di fretta.

Cap. Questa sola te vò dicere, ca como aranco chissa spada, che fù de lo gran Tamberlano, si como le altre feriscono, chissa mangia, adonde se ferisce nello capo, de subeto se mangia chillo capo, e quell'huomo resta senza, se ferisce le braccia, ò le gambe più non s'accattano le braccia, nè le gambe, che subeto, che l'hà tocche, subeto anco se l'hà mangiate.

Lid. Guai à me se la mia rocca, e fuso toccando il lino, & il filo lo mangiassero, faremmo ben le camise. Horsù voglio andare alle faccende, che hò da fare, m'arri-comando.

Cap. Fermate anco no poco, c'haggio da dirti no segreto.

Lid. Sì di quelli di piazza nuoua, ne vero? dite presto di gratia.

Cap. Bene meo se me voi fare n'ambasciata alla Signora Leonida toia padrona, te voglio poi fare no presente.

Lid. Sì di che, di fichi secchi, ò calzè di broccole; non si dice altro, se non delle promesse, e liberalità de Napolitani, tenete pure per voi il vostro presete, e le vostre ambasciate,

che la mia padrona hà altri amanti prima di voi.

Cap. E' possibile ca na picchiarilla sippia già namorata con autri, che anco le siente la bocca de latte.

Lid. Bocca di latte eh? possa io diuentar di legno, se hoggidi le putte non sono prima innamorate, che di dieci anni.

Cap. Sò che burli così co micho, perche mi vuoi bene.

Lid. Non burlo già io, che dico del miglior senno, che possa dire, così non fusse, che tanto non haurei da caminare per seruirla; ma tengo certo, che ad ogn' un di essi gli loro pensieri riusciranno fallaci.

Cap. E che può fare autro, che chiacchiare, e giochi da fantilla.

Lid. Chiacchiare: certo, che già haurebbe fatto da douero, se gli fusse tornato il commodo. Non mi dite di fantilla, che la tengo tale, che farebbe delli fantilli.

Cap. Mi fai stupire, e chi è questo soio namorato?

Lid. Non voglio dirtelo, che ne riempirai poi tutta Roma.

Cap. Non cierto, che lo teneraggio nel chiù segreto luoco dello pietto.

Lid. Conoscete voi quel paggiotto, e ragazzo, che serue il Signor Roberto.

Cap. Sa lo conosco? tanto, che niuno meglio di chillo conosco in Roma, e v'è vestito buono, e non tiene varua, e si chiama Giulio.

Lid.

Lid. Sì, sì, quello à punto.

Cap. Como è possibile, ca no s'è picchiarillo como chillo sippia buono per la Signora Leonida, che chiù pare na fantilla, chen essa.

Lid. Tanto è, quello è il suo amante, & il peggio è, ch'essa gli corre dietro à lui, e lo prega, & esso tal' hora mostra di farne poca stima.

Cap. O monno rouerso, no Capitaneo della forza, che sono io no pudrà hauere l'amore d'una dama, e poi l'hauerà no picchiarillo, ca no conosce nulla.

Lid. O questo sì, andarete voi ad insegnarli. La natura gli fà nascere maestri alli nostri tempi, e non hanno bisogno d'istruzione in simil guerra nò. Horsù vi lascio.

Cap. V'anne buono, e come m'acatti chiù, fammi gratia saperme dire, come saranno passati gli negotij; e se sarà possibile, che io sia accettato pe namorato, che como t'haggio ditto, te voglio fare no donatiuo grande.

Lid. V'enghi pure il donatiuo, e poi lasciate fare à me.

Cap. Prima d'entrare in casa à parlargli te faraggio lo donatiuo.

Lid. Credo l'hauerò guadagnato al sicuro; perche Giulio poco mostra farne stima, e vuole, che essa lasci Roberto; il che ella non farà in modo alcuno, perciò fra duoi litiganti potrebbe il terzo hauere l'intento, m'aiutarò se potrò, ma hauerò l'occhio di

C 4 non

non eßere io aggabata dal donatino. Se non saprò fare mio danno.

S C E N A Q V A R T A.

Roberto, e Pannino suo seruo, & Piote-
lino seruo di Lucio.

Rob. **C**Onosco bene vero il prouerbio, chi vuole vadi, e non mandi; ti hò mandato vn pezzo fa à ricercare Giulio, nè tu gli sei andato, nè egli compare: che cosa mi debba pensare di questo suo tardare non lo sò; solo dirò, che l'inuidia fa voi altri seruitori dà danno à me.

Pan. Di questo male io hora non sono colpeuole, perche veloce me ne andauo, e V. S. mi hà con fretta richiamato in dietro, il perche io non lo sò, che più altri o non m'haueete detto.

Rob. Te lo dirò hora, & è, che vadi correndo à ritrouarlo, e se à caso egli fusse in casa di Leonida, aspetta, che n'eschi fuori, e poi digli, che venghi alla prima cosa da me.

Pan. Come hò da fare io à sapere se sarà, ò non sarà in casa di Leonida, bisognerà, che ciò iui ricerchi?

Rob. O questa sì, che vale vn carlino, ti pare, che accöciarai la coda al fasano à scoprirti iui, che lo ricerchi, non puoi seruirti di qualche tuo amico à fare questa scoperta, ò d'altra scusa. In somma non è più il

tem-

tempo de buoni seruitori, & io fra gli altri stò peggio. Che cosa mastichi? che cosa brontoli? che dici? hò forse detto bugia?

Pan. Che volete, ch'io dica: se non che haueete ragione?

Rob. Pur troppo l'hò; e se pure alcuno mi è buon seruitore, questo è sol Giulio, gli altri mi sono turchi, non seruitori.

Pan. In questo taglio à punto vi voleuo, sò benissimo, che Giulio è il bello, e il buono, e l'amato, e l'unico seruitore, e non vi è altro huomo al mondo meglio di Giulio, ma

Rob. Che cosa intendi per questo ma.

Pan. Non vi riuscirà forse così bene à pane come vi riesce in farina uò, e gli vostri pensieri saran fallaci.

Rob. Che vuoi significare con questi tuoi prouerbij, che sputi. Parla bene, che sarà anco bene per te.

Pan. Non voglio dir altro, se non che non si sà qual pane possi fare la farina, fino che non è posta in opra, egli è seruitore nuouo.

Rob. O nuouo, ò vecchio, è farina tale, che farà sempre miglior pane di te, che sei vn pane di semola pura. Horsù vanne.

Pan. Meglio non poteuo hauere al mio bisogno. Ecco vn amico. Pioteellino hauesti veduto Giulio?

Piot. Qual Giulio?

Pan. Quel nuouo paggio del mio padrone.

Piot. Eßo si chiama Giulio?

C S

Pan.

Pan. Sì, Giulio fattor generale di tutti gli negotij di casa.

Piot. Non l'hò veduto.

Pan. E tu doue vai così di fretta?

Piot. Vado à spendere in piazza.

Pan. Andiamo di gratia di compagnia, che mi aiutarai à trouarlo, che se non lo trouo son in gran fastidio. E per strada ti voglio raccontare una bell' historia, che mi è intrauenuta hieri.

Piot. Andiamo per di quà.

SCENA QUINTA.

Andronico seruo di Pomponio solo.

Chi sà guidare la barca al corso dell'acqua, & soffio di venti con poca fatica fà gran viaggio in breue tempo, ma non tutti sono atti à dimenare remi, e vele. Molti bramano seruire solamente padroni pazzi d'innamoramenti, perche stàno sempre sù le tirate: io per me, che ne hò un tale, sono nel maggior fastidio del mōdo, e mi pare un' esercizio d'asino, e peggio; sempre passeggiare, e correre, e poco dormire, e manco mangiare; e perciò perche quest' arte non fà per me, voglio ad ogni mio potere solcare altro mare. Hò cercato tutta Roma per hauere guanti muschiati à sette baiocchi il paio; nè mai trouandone per questo mio vecchio inna-

morato;

morato; finalmente m'è stato posto per le mani un piziga morti, che me ne hà dato un paio di quelli, che caua da' morti, che sepelisse. Vado portargli à questo mio padrone, che possono à punto seruirgli per la sepoltura, essendo più atto à quella, che al fare l'amore. Tutti gli profumieri, che lo conoscono ne faceuano comedia, quando gli raccontauo questi suoi innamoramenti. Horsù la fretta di seruirlo, e la fame mi spronano, non uò più indugiare.

SCENA SESTA.

Pannino, Piotellino, Amarinda in habito di paggio, chiamata con finto nome Giulio, e Leonida.

Pan. **E** Che tene pare di questa historia?

Piot. Credi certo, che non ci voleuano manco quattrini di me à far un baiocco.

Piot. Sò ben' io, che tu sei al peso, e più tosto auanzi quattr' oncie al peso, che ne mächì una.

Pan. Chi non sà mercantare suo danno, quando pensano, ch'io compri, all' hora vendo; e sai che hò colto il gallo sopra l'oua.

Piot. O quello è il bello del giuoco dar scacco matto con una pedina, basta se farai da buon compagno meco, mi trouarai buon' amico, & à tuoi bisogni hauerò chiauue di cantina, di dispensa, e di tutto quello è in casa del mio padrone.

Pan. Credi pur certo, che voglio tu anco n'habbi la tua parte. Vedi, una sera all'imbrunire del giorno, quando gli padroni si ritirano dall'aria, ouero alla mattina per tempo prima, ch'escano di letto, aspettami pure con la compagnia, che ti hò detto, che facciamo una camera locanda.

Piot. E sai, che se ci vorrai formaggio di più sorte, e per tutto, con buoni moscatelli, trebiani, e lagrima, accompagneranno il nostro ballo.

Pan. A punto questi rinfrescamenti resuscitano la virtù debilitata. Mutiamo presto ragionamenti, che vedo aprirsi la porta di Pomponio.

Piot. Ch'importa questo?

Pan. Altro non importa, che un mio disegno.

Giu. Signora Leonida finisco, e parto, e vi ricordo à cuore quanto m'hauete promesso, acciò me lo manteniare.

Leo. Sì buona; à me tocca dirvi, che non vi dimentichiate di ritornare da me quanto prima; ascoltate anco questa parola.

Pan. Oh se io fossi in persona sua sò bene quello, che farei.

Piot. Sorbireste l'oua fresca per te senza tanto pensiero del padrone.

Pan. Sei astrologo.

Giu. Se non volete altro da me, vi hò benissimo intesa.

Leo. Anco un'altra parola.

Giu. Volontieri.

Leo.

Leo. Chi si troua in questi contorni.

Giu. Io non vedo persona alcuna.

Pan. Stò à vedere, che cosa vogliono fare.

Piot. Quella è una gran domestichezza.

Pan. Voglio vederne il fine.

Leo. V dite dico una parola.

Pan. Quel tanto auuicinarsi non mi dà troppo buon'odore.

Piot. Che sì, che il fuoco si attacca alla paglia.

Leo. Quello che vorrei è questo.

Giu. Che cosa vorresti.

Leo. Una sol cosa, ma accostatevi di gratia anco più vicino.

Piot. Oh perche non sono io quello, che mi accostarei senza farmi tanto pregare.

Leo. Non vorrei alcuno mi vedesse, nè udisse.

Giu. Vi assicuro, che non vi è persona, che vedere, nè udir ci possa.

Leo. Quello che voglio, e che bramo è, che subito doppo desinare ritornaste, perche mio padre sarà andato in villa.

Giu. Per darui sodisfattione lo farò; ma con patto, che voi anco diate licenza al mio padrone, e lo scacciate da voi, facendolo certo con parole, e fatti, che voi l'odiate.

Leo. Molto volentieri farò questo, & altro per hauere la vostra amicitia.

Giu. Di parole mi pascerete, ma i fatti saranno contrarij.

Leo. Se io non gli faccio di peggio per distormerlo, che più non mi uenghi auanti gli occhi, non ci tornate voi mai più.

Piot.

Piot. Questo è un gran scongiuro .

Giu. Horsù mi ricomando .

Leo. Così tosto vi volete partire ?

Piot. Donagli qualche bel presentino per segno del bene, che gli porti .

Pan. Teme d'essere veduta, che trema come la foglia de gli alberi .

Giu. Di gratia ritiratevi in casa per più rispetti .

Leo. Hò bisogno d'un'altro seruitio da voi .

Giu. E che cosa ? dite presto, che non hò tempo da perdere .

Leo. Ritiratevi voi un poco più dentro di casa ; che tosto vi sbrigo .

Piot. E' fatto il becco all'occa .

Leo. Fate molto il ritirato da me, perche questo ?

Giu. Perche noi saremo veduti, che gli muri tal' hora vedono, e parlano .

Pan. O che gola m'han fatto, buon prò gli facci .

Piot. Non hò sentito io l'odore, che l'hauerebbe baciata .

Pan. Se hauessi trouato cento scudi, tanto non mi sarebbero grati, come l'essere stato presente à questo fatto .

Piot. Se à me ne volesse dare altro tanto, l'accettarei volentieri .

Pan. Che cosa dirà il mio padrone, se gli anderà à naso .

Piot. Queste non sono cose da dirgli, che non conuiene .

Leo. L'attione da me fatta non vorrei, che pregiudicasse all'honore della mia honesta

fan-

fanciullezza, perche l'hò fatta attratta dalla troppo bellezza vostra, e dal troppo grand'amore, che vi porto .

Giu. E' superfluo il fare con me queste scuse, conciossiache à me anco l'amore hà fatto fare maggior cose, & in me prouo ogn' hora, che cosa vogli dire portar amore ad altri, se bene non dourei .

Leo. Che non douresti fare ? amare me ?

Giu. Oh che non dourei fare, V.S. stessa lo vede, pregiudicare al mio padrone, che di me si fida, & io di cuore vorrei seruirlo .

Leo. D'un capestro d'impiccarlo lo douresti seruire il mariolo .

Pan. Questa mercede del suo seruire, à punto da donna, aspettano, lo merita . O pensieri fallaci d'amanti ciechi, che pure faccino correre gli seruitori ogn' hora alla posta, gli pare d'hauere la biffa nella manica, à punto se l'hà presa nella manica, à prendere per paggio, e suo agente d'amore questo disgratiatello, che tutta l'acqua riuolge al proprio molino, che perciò l'effortaua à lasciare l'amore del proprio padrone .

Piot. Fratello chi di gallina nasce, di gallina ruspa, e tutte ruspano à se; e tutte le donne sono femine, nè mai fù mondana donna d'amore, che più tosto per lo più danno dir non si potesse .

Giu. Horsù non mi trattenete mò più, che par troppo hò tardato ad andare à ritrouar il mio padrone per recargli la risposta .

Pan.

Pan. Stà pure ad aspettare padrone, che t'hà procurato una buona risposta.

Piot. Sì eh, di quelle di farlo stare allegro, con le lagrime à gli occhi.

Leo. Già che seterisolutò partirui, vi ricordo venire à l' hora, che vi hò detto.

Giu. Siatene sicura, che verrò, come v' hò promesso. Quanto à una parte, io hò un gustoso trattenimento di questa donna, poiche si crede, e tien per certo, che io sia maschio, e non femina (come pure in realtà sono). Dall' altra parte mi dà, che pensare, e vorrei v'scire di questa pratica, e non sò come fare, perche se à caso andasse la cosa più auanti, e che mi scoprissè donna, e femina come lei, haurei cotto il pane: e gli miei pensieri haurebbero un sortimento molto fallace, che in vece d' essere in gratia caderei in ogni disgratia. Horsù nelle cose difficili il consiglio d' amici gioua assai, massime che in proprio interesse niuno sà ben giudicare. Voglio conferire il negotio con la mia diletta governatrice, Dorolice, e vdirne quanto giudica, ch' io faccia in questo partito. Ma ecco che di là spona Roberto.

Pan. Il commandamento del padrone è, ch' io tornassi presto, però mi licentio da te, ricordandoti d' essere in mio aiuto à quanto habbiamo veduto, ch' io gli lo voglio dire per fargli toccare con mano la buona seruitù del suo Giulio; ma guarda à

non

non mi fare parere buggiardo.

Piot. Con niuna ragione ti deuo far parere buggiardo in questo, se farai à mio modo di tacere il tutto, farai bene; perche sempre sarà tempo da dirlo, e frà questo mentre haurai questo stecco da porre ne gli occhi di Giulio, di tenertelo amico.

Pan. Eh fratello non merita tanto bene da me, che senza causa m' hà fatto tanto male, e posto in disgratia al padrone.

Piot. Fà il tuo meglio; ma ti dico di nuouo, che sempre farai à tempo.

S C E N A S E T T I M A.

Roberto, & Amarinda in habito di paggio, chiamata fintamente Giulio.

Rob. **N** On mi posso dare pace, nè persuadermi in che modo costei si sia così incrudelita contro di me, che non solo vogli amar mi, ma nè parlarmi, nè veder mi, nè vdire nuoua di me, e mi strapaZZi come, e peggio d' un seruitore. Oh li miei pensieri come si sono falliti; sono ben il più paZZo del mondo à consumarmi per sì cruda dōna, voglio per ogni modo se posso, vscire da questo labirinto. Ecco à punto Giulio. E bene, che buona resolutione porti per me.

Giu. Niuna affatto.

Rob. Niuna certo; è possibile questo?

Giu. E' tanto possibile, che in fatti così è.

Rob.

Rob. Perche niuna? sei pure dimorato iui un gran pezzo.

Giu. Al certo, che vi sono dimorato un pezzo, perche voleua pure parlare con questa vostra turca Leonida.

Rob. Dunque non gli hai parlato? e perche questo?

Giu. Perche non m'hà voluto ascoltare, dicendo che non vuole sapere nuoua, nè buona, nè cattua de' fatti vostri. In somma la resolutione ve la darò io, & è che dobbiate per ogni modo leuaruela da gli occhi, dal cuore, dalla mente, e tenerui per cosa certa, che vi sprezza, & odia, nè mai è per fare cosa, che vi gusti, anzi è tanto ostinata, che mostra anco di volerui fare ogni peggio, che può.

Rob. Quanto mi dici l'hò già sperimentato, poiche passando di là hor'hora m'hà serrata la finestra in faccia, con tanto sdegno, che pareua, che hauesse veduto un serpente venenoso vedendo me; pure ella hà tutti gli torti del mondo, che tu medesimo il sai.

Giu. Tanto è, v'hò detto quello mi pare dobbiate fare, e vi replico, che la lasciate affatto, & affatto ve ne scordiate. È possibile, che non ve ne sia altra al mondo, che vi piaccia, e che meriti d'essere da voi amata?

Rob. Si bene che ve ne sono; anzi questo dubito sia la mia guerra, perche hauend'io ama-

to un' Amarinda figlia di Lucio Cortese (come molto bene sà l'istessa Leonida) tengo certo mi faccia ogn'ingiuria per dubbio, che l'istess' amore continui anco di presente; pure non è vero, poiche tante volte gli hò detto, ch'io non l'amo più, e l'hò di tal maniera in odio, che più non la posso sentir à nominare, & il maggior dispiacere, che uno mi possi fare è il parlar-mi di colei; e tu stesso deui fare per me questa fede, che mai m'hai udito dire bene di lei, nè che mai l'amassi, però ti prego per ogni modo ritornarli, e fargli questa fede per me, perch'io ne farò mille scritte, che l'odio, la biasimo, nè mai l'amerò; anzi l'odiarò, & ad ogni mio potere gli farò ogni oltraggio.

Giu. O pouero me, ah.

Rob. Che vuol dire questo lamento? ti viene forse qualche suenimento?

Giu. Ahime, ahime.

Rob. Che cosa ti duole, che così ti sei impallidito.

Giu. Il mio cuore, che si spezza.

Rob. Così in un'istante ti hà assalito il male; apostati à sedere, che ti passerà il suenimento.

Giu. Altro ci vuole, che sedere al conforto del mio cuore offeso.

Rob. Deui patirne qualche passione.

Giu. Pur troppo.

Rob. Credi pure, ch'io ne sento una maggior

di te, perche se tù per quella ti sei impal-
lidito, e la mia m'ammazza il cuore; ò co-
me hai freddi gli polsi, sì della faccia, co-
me delle braccia; vattene presto à casa, e
poni à letto, e fatti fare qualche ristoro,
che hor' hora sarò io di ritorno à casa, e
bisognando, ne farò venire il medico.
Questo anco vi voleua à compire le mie
disgratie; se questo sì cordial, e fedele
paggio mi mancasse, sarei disperato, per-
che mi è più caro di tutto l'oro del mondo,
per la lui cordiale, e fedele seruitù. Hor-
sù Giulio fà à mio modo; vatti à fare
scaldare in letto, che frà poco sarò da te.

Giu. O misera, & infelice Amarinda con le
proprie orecchie hai pure inteso dalla pro-
pria bocca di Roberto, quale sia l'amore,
che ti porta, che sopra ogn'altra cosa ti
fugge, biasma, & odia. Meschina, &
sconsolata me, che m'è giouata tanta fe-
dele seruitù, prieghi, e fauori fattili: che
mi è giouato il vestirmi di huomo, acciò
con tal inganno procurassi à me stessa la
tanto da me bramata felicità della lui be-
neuolenza, se hò ritrouata d'essere nelli
occhi suoi la più abomineuole cosa del mō-
do. Ah Amarinda richiederai chi ti scac-
cia, seguirai chi ti fugge, amerai chi ti
odia, seruirai chi ti sprezza? Ah Roberto,
ah Roberto altro non vuoi, altro non ami,
altro non brami, che Leonida, ti pentirai
forse, e non meno à te potranno succedere
gli

gli tuoi pensieri fallaci, che à me sono suc-
cessi. Amala pure, seruila pure, tienla
pure, ch'io hora mi risoluo non più seruirti
in questo, nè in altro habito, nè mai più
pensare à casi tuoi. E' necessario io ritor-
ni da Dorolice, acciò come quella, che
m'hà in gouerno m'aiuti à fare quello
sarà meglio per me.

S C E N A O T T A V A.

Roberto, e Pannino suo seruitore.

Pan. **I**N effetto sete risoluto più tosto di cre-
dere à Giulio una bugia, che à me la
verità, & io vi dico, che se non trouate
sia vero quello vi hò detto, mi contento,
che mi ammazate.

Rob. Quando è stato questo?

Pan. Poco fà, quando mi mandasti in fretta à
cercare di esso.

Rob. La cosa è tanto strana, che non mi può
entrar in pensiero; ridimela di gratia di
nuouo giusta come stà, perche egli omni-
namente riferisce di non hauerli potuto
parlare, e che l'hà scacciato, nè hà voluto
dargli audienza per mio affare.

Pan. Dice la verità, ma non la dice tutta; è
vero che per vostro affare non gli hà dato
audienza, ma per suo sì bene, poiche aspet-
tando io di sapere s'era entrato à fare quā-
to gli haueuate imposto, lo vidai uscire,
e nel partire, che fare voleua, Leonida

lorichiamò in dietro, e dando d'occhio se persona alcuna gli potea vedere, gli parlò in segreto.

Rob. Se tu eri costì, e se ti vidde, perche non si astenne?

Pan. Me non vidde, perche mi ero nascosto in luogo, che non potea vedermi.

Rob. Se loro non potevano vedere te, come gli vedesti tu loro?

Pan. Non vorrei già dire, che li vedessi con le orecchie; li viddi con questi occhi, perche mi ero acconcio in modo, ch'io vedere poteuo loro, ma non loro me.

Rob. Basta, che la verità è, che parlarono in segreto.

Pan. Nò, che filarono.

Rob. Potrebbe anco essere, che gli hauesse detto qualche parola secreta in mio seruitio.

Pan. Sà pomi da frigere in insalata; laudo il vostro pensare bene.

Rob. Guarda, che tu non stravedessi, e ponendoti al confronto diceste poi mi parue; perche à quanto mi dici, mi pare una gran cosa, che parlassero forte delle cose mie, e delle sue parlassero al segreto.

Pan. Oh minore d'un pezzo, che non è Castel Sant' Angelo.

Rob. Eri forse al scuro, e non vedesti bene, ouero eri mezo sonnolento.

Pan. Vi dico, che nè dormiuo, nè ero al scuro, ma che ero desto, & al chiaro, anzi non ad altro attendeuo, che à vedere co-

sa faceuano, e udire, se poteuo, che cosa diceuano.

Rob. Se questa cosa si verifica chiaramente, mi hò d'uccidere di dolore.

Pan. Ma sì; voglio, che una volta finiamo questa disputa. Vi dico che è vero, e più chiaro del Sole, che partendosi Giulio, Leonida lorichiamò, e si accostarono, e parlarono ridendo molto in segreto, & io altro non attendeuo, che vedere questo fatto, & udire, se poteuo, le parole che diceuano, e ne hò testimonio. Hor se vi volete uccidere uccideteui, che chiarissima, e verissima è la cosa.

Rob. Horsù comincio hauere luce della verità di questo fatto hora, perche mi souiene, che mi essortaua à lasciarla, affermando ch'essa mi odiaua, e ciò dubito faceua per hauer egli la di lei amicitia, se ciò trouo in fatti, voglio farne tal vendetta, che sarà perpetuo essemplio à seruitori di non mai più essere traditori a' loro padroni. Pur sarei pazzo à creder ad un suo nemico tutto quello che dice, non hauendo altra certezza. Vien quà, ti dico, che non tel voglio credere, perche mi ricordo, che tu gli sei nemico, e non puoi soffrire, ch'io lo tenghi in casa, e che di lui mi serui, e che lo lodi per buon seruitore, come in fatti egli è; però di sù presto come stà, e non m'ingannare, se non che hor' hora ti ammazzo con questo pugnale. Hai tu

veduto Giulio à trattare con Leonida?

Pan. Signorsì.

Rob. A che fare frà l'altre cose?

Pan. A parlargli ridendo molto in secreto.

Rob. In che luogo?

Pan. Al di dentro.

Rob. Ah furbo, falsario, prima hai detto, che ciò fece nel suo ritornar à dietro.

Pan. Signorsì, che così dico, e il luogo fù sù la porta nel suo ritornar in dietro.

Rob. Chi fù il primo à fauellare?

Pan. Questo non sò; sò bene, che trattarono molto in secreto ridendo l'un' e l'altro.

Rob. Quanto tempo duraron tali ragionamenti segreti?

Pan. Questo anco non lo sò così certo; sò bene, che due volte si parlarono, perche due volte lo richiamò à dietro.

*Rob. Ah furbo traditore, tutto ciò dici per por-
mi in disperatione, e farmi amazzare
Giulio, ne vero.*

*Pan. Non vorrei hauer uelo detto se hauete tal
impressione; pure non v'hò anco detto, che
di questo fatto n'hò un testimonio?*

Rob. Chi è costui?

Pan. Piottelino seruo di Lucio Cortese.

Rob. Egli vidde tutte queste faccende?

Pan. Tanto quanto me, e meglio forsi.

*Rob. E se egli ti farà parere un bugiardo, che
dovò farti?*

*Pan. Tagliatemi in pezzi, e datemi à mangia-
re alli cani.*

Rob.

*Rob. Molto volentieri; ma guarda à non pen-
tirti.*

*Pan. Io non mi pentirò, perche sò lo rattificarà,
ma se egli conferma il mio detto, che fare-
te voi all'hora?*

Rob. Ammazzerò tutti due.

Pan. E perche amazzarne tutti noi due.

*Rob. Non dico, che ammazzerò te, e Piottelino,
ma Leonida, e Giulio. Horsù non più, di-
lungo andiamo à ritrouare Piottelino. Se
ciò si verifica; se non me la paga Giulio,
se non ne faccio vendetta, se non faccio
correre tutta Roma; se non ne lascio me-
moria sempiterna, possi, basta. Tradi-
tore, ribaldo, assassino, affidateui poi pa-
droni.*

Il fine del Secondo Atto.

D

AT-

74
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pantalone, Oratio figliuolo di Lucio,
Zani seruitore di Pantalone.

Pant.  O comuodo xe sta
Cittae, la no xe
come Vegnesia, no
ghe xe canali, no
ghe vedo gondole.

Ora. Clarissimo Signorsì,
che vi è il Teuere,
che è fiume gran-
de, che passa quasi per mezzo alla Cit-
tà.

Pant. Che vustu, che la zente vada sù quelle
barche così grande per la Cittae, come se
fà à Vegnesia sù le gondole?

Ora. Signornò; in Venetia sonole gondole, per-
che le carozze non possono adoprarli, ma
in questa Città si adoprano chocchi, liti-
ghe, carozze, caualli; e di quelle navi se
ferue à condurre mercantie.

Pant. Ah, ahn, sì, sì, t'intendo, ti hà rason fio.
No sò se ghe sia delle ostreghe da broaz-
zo, delle cappe tonde, cappe longhe, cappe
da deo, capparozzoli, cappe fante, asteji,
panocchie, molecche, masenette, granci-
porri, calcinelli, sfogi, ciuuali, orae, an-
guelle,

TERZO: 75

guelle, barboni, e tante altre sorte de pe-
sci in sto fiume, come xe in la Cittae de
Vegnesia.

Ora. Questo non lo sò così distintamente, per-
che quando partij da Roma io ero fanciul-
lo; pure crederò che nò, perche quello è
mare, e questo è fiume d'acqua dolce, che
produrrà altra sorte de pesci.

Pant. Ghe sarà doncha de i rombi, de i corbi,
delle passare, de i ciuuali da bon, e da rio,
de i scombri, e de i pesci molli.

Ora. Quando anco non vi fussero questi pesci,
ve ne saranno d'altre sorti tanto buoni,
quanto quelli, e forsi migliori.

Pant. Moia, moia, se la xè aqua dolce vustu,
che i pesci sia meiori de quelli d'acqua
salsa. No fastu, che delle tenche, e de i
zangarini in Vegnesia no se ne fa caue-
dal.

Ora. Le passere poi ne hauemo in gran quanti-
tà, nè altro vccello più noioso si ode alle
case, & alle campagne.

Pan. Che osello an? che d'istu de osello fio? vù
altri chiamè le passere oselli? mò co muo-
do xe i oselli se i no ha piume, e i nasce in
acqua?

Ora. Pur troppo sono vccelli, & hanno piume,
che volano nelle campagne de grani à
danno de padroni.

Pant. Mo el xe forza che rida, eh, eh, eh, te pij-
stu zigo de mi, ahn fio? mo no fastu, che i
oselli, che ti disì nù le chiamemo celeghe,

e passare nù disemo à certi pesci larghi, piatti, che i hà el color, e l'cao come una celega.

Zan. Stò vostr desput à nom zoua tropp, che sent i me budei à sbraià ad alta vos, che i hà fam, e vù à no voli concluder d'andà à mangià, e tignè nominà pes, e oter cos da mangià, cam fè crescer la fam.

Pant. Xè possibile che ti habbi la loua zà mò, el no xè gn' ancora sonao el campanon del conseio, nè terza, e ti xè affamao.

Zan. Sì à volem senti mò el campanù de Veguesia, se sem à Roma.

Pant. Ste calle le no hà ponti de legno, nè de piera, i balconi no i hà pergoli de ferro, nè de laton, no ghe vedo antenne da stendardi.

Ora. Di questo V. S. non si deve prendere meraviglia, perche tal paese, tal usanza, quà le strade non han canali, per questo non è bisogno de ponti, e gli stendardi s'inalzano in castello, e non per le strade.

Zan. Au digh cal me inalza la fam tre spanne patrù, e sto fagot me tira zò i budei fina in tei calcagn.

Pant. Che palazzo xè quello? che liogo xè questo? che arma xè quella? che vuol dir st' homo colegao in terra?

Ora. Parlerò quasi à detto d'altri, perche (come hò detto) da fanciullo uscij di Roma, quello è il Vaticano, questa è la fonte, che fece fare il Pontefice Sisto Quinta; questo

sto quà collegato in terra è una statua di marmo detta Pasquino, e vi è anco Morforio, che seruono per duoi nouellisti tal' hora.

Zan. Patrù eu fagh saù stà nouella, ca mi no voi più caminà, e si à met zò ol fagot, che no pos più dalla fam; e se nom fè dà da mangià à vel lagarò portà à vù oter.

Ora. Costui hà ragione, che gli pari loro mangiano per tempo, dimanderò d'andar à casa di Lucio Cortese, mio padre.

Pant. El xè meio ch' andemo à una camera, ò à un' hostaria, e riposarse, e tior zente pratica della Cittae, che no paremo tanti zuettoni, no sauendo doue andar.

Ora. V. S. hà mille ragioni, horsù voltiamosi di quà verso l' hostarie, e camere locande.

SCENA SECONDA.

Fraccapane hoste, Tartuffolo camera locanda, Pantalone, Oratio, e Zanni.

Fra. **Q**ueste persone, che vengono verso di me senz'altro sono forastieri, che il loro seruitore porta la valise, mi voglio far innanzi ad inuitarli à casa mia. Signori se andate à cercar alloggio, questa mia hosteria è al vostro seruitio, e vi tratterò tanto bene, che restarete sodisfatti.

- Tar.** Che grida colui? Forastieri, voglio presto calar à basso. Signori forastieri se pur li sete; se non hauete alloggio particolare, non lasciate di venire ad alloggiare à casa mia, perche quiui alloggiano gli più nobili, ch'entrano in questa Città, e sono trattati da gentil'huomini.
- Fra.** Perche gli vuoi suiare da casa mia, se io prima di te gli hò veduti, & inuitati. Che garbo da Fiorentino.
- Tar.** Che Fiorentino? à punto noi altri, che siamo huomini di garbo dobbiamo alloggiare gli gentil'huomini, che sono di passaggio.
- Zan.** Stè à vedè, che in sti costiù i farà tant rumor, ca tignarò sta valis in spalla tut sto dì, e nos trouarà mai l' hora da mangià.
- Fra.** Anzi sì, che à casa tua non deono venire se non di passaggio, e non per fermarsi, perche con quattro onciate di carne gli fai imbandigioni tutta vna settimana.
- Tar.** E che vuoi, che gli trattiamo da lupi? l'huomo mangia per viuere, e non viue per mangiare; e noi gli diamo tanto, che ponno ben viuere, e più anco.
- Fra.** Sì; ma al pagar ti voglio, che gli fate pagare da sani, se bene gli hauete fatti mangiare da infermi.
- Tar.** Voi altri Lombardi gli date la robba di bando, al vostro detto.
- Fra.** Non dico quest'io, ma ben dico, che gli diamo robba in abbondanza.

Tar.

- Tar.** E noi più polite, e ben imbandigionate, e meglio condite.
- Pant.** Oh questa sì, che la val i becci. Aldi Oratio: se vfa in sti paesi quando vn foresto vuol allozzar, che i hosti voglia prima far vna renga: e che i forestieri staga in sto mezzo in le calle, e no lassarli intrar in casa? ahn, che distu fio de stalezze?
- Ora.** Non viddi mai più simile contesa in vita mia. Signornò, che non si vfa, nè vi è legge, che ciò commandi: ciascuno ben procura più che può tirare gli passaggieri alle loro hosterie, e camere locande per hauerne il guadagno, ma già mai più viddi tanta zuffa.
- Pant.** Domandemoghe vn puoco perche i xe così fra elli azzuffai. Ah galant' homeni de doue xè vegnuo, che così ve magnè insieme i occhi?
- Tar.** Oh questo fà per me.
- Fra.** Perche fà per te?
- Tar.** Perche gli Venetiani hanno lega con Fiorentini, e non con Romani, e quelli son Venetiani, come dal parlare suo appare. Signori Venetiani quà è l'alloggio delle Signorie loro à casa del Fiorentino.
- Ora.** Che Venetiani? io sono Romano, e posso andare alla casa mia se voglio, e non volendo posso alloggiare oue più mi piace, e tu non mi hai da dar legge.
- Fra.** Oh questa risposta mi piace, và mò tu ad

D 4 in-

inuitarli più per Venetiani à casa tua?

Pant. Che disen de Venetiani?

Ora. Costui, che dice d'esser Fiorentino pretende sopra Venetiani.

Pant. Co diauolo i Fiorentini fora i Venetiani, co muodo?

Tar. Signor mio questo gentil'huomo con buona sua licenza non riferisce la cosa appieno à V.S. disputando fra noi chi vi deue alloggiare.

Pant. Fermene fio, no andè più inanzi. Desputeu fra vù chi ne hà da allozar anh?

Tar. Signorsi.

Pant. Stà ben. Diseme un poco ne lozeu senza pagamento vù, ò ello, ò tutti do, ò negun de vù?

Tar. Niuno di noi alloggia senza pagamento alcuno, & ambedua pigliamo pagamento dalli forastieri, che alloggiamo.

Pant. Negun de vù alozza senza pagamento, e tutti do ve fe pagar, e si reughè chi de vù ne hà d'allozar coi nostri becci? Mo la xè ben bella.

Tar. Disputiamo di alloggiare, ma chi più di noi tratti meglio gli forastieri; e con farli spendere manco danari.

Pant. Mo ti hà rason, ti hà più che rason, ti hà mille rason fio, disè ben se Dio m'aida. Horsù seguitè el vostro rasonamento, che haueui scomenzà.

Tar. Hor Signor mio diceuo, che il compagno di V.S. non riferiuà compitamente il negotio,

gotio, poiche essendo la nostra disputa chi di noi deue alloggiare le Signorie loro; udendo V.S. parlare, e conoscendolo Venetiano, dico che à me si appartiene dargli alloggiamento; perche gli Venetiani sono in lega con Fiorentini, e non con Romani, e perciò essendo Fiorentino debbo alloggiarli, e non costui, che è Romano.

Pant. E ti che hastu risposto Oratio à sta rason.

Ora. Gli hò detto, ch'io sono Romano, e posso alloggiare fuori di casa mia, oue più mi piace.

Pant. Ti hà rason per conto de ti; e mi doue vustu che alloza?

Ora. All'hosteria con costui, come ti chiami?

Fra. Io mi chiamo Fraccapane dall'Aquila negra, buonissima hosteria à seruitio di V.S. e de gli compagni, & amici vostri.

Ora. All'hosteria dell'Aquila con Fraccapane.

Tar. O bella cosa, gentil'huomini andare ad alloggiare all'hosteria, come fanno gli pezzenti, e lasciare di alloggiare alle onorate camere locande.

Pant. Aldiu misier vù, che bell'honor el xè andar all'hostaria.

Fra. Perche Signore? le hostarie sono alloggiamenti honorati, e di persone honorate, e d'ogni gente, non più nè meno, che le camere locande.

Pant. Ch' al ditto che'l se chiama stoser hosto?

Ora. Fraccapane Romano .

Pant. El xè un nome magro, pan, pan Fraccapan, co no ghe xè altro, che pan mi no ghe lozo.

Ora. Non dice, che habbia pan solo, ma dice, che così è il suo nome .

Pant. Stà ben, che segno di selo che'l tien?

Ora. L' Aquila negra, Regina de gli uccelli.

Pant. L' Aquila negra, Diauolo, l' Aquila negra Regina de i oselli?

Ora. Signorsì .

Zan. O cancher all' Aquila negra Regina de i oselli, e chi la porta; digo che la valis pesa, e più greua è la fam .

Fra. Habbi pazienza, che ti tratterò tanto meglio .

Pant. Nò; nò, no voio Aquila negra, nè tanti Rè per i pie mi nò . E vù galant' homo come ve chiamen?

Tar. Tartuffolo Fiorentino, sempre a' commandi di V. S. Clarissima .

Pant. Questo xè altro, che pan, hauer sempre tartuffoli a' i me commandi Stà ben, mò che segno xè'l vostro, se ve piase?

Tar. Il Leon d'oro, quale credo piacerà anco a V. S.

Pant. El Leon Rè de tutti i animali, cancherò sel me piase, vè'l sò dir, che'l me piase, nò nò, mi no voio allozzar da Fraccapan, mi voio allozzar da Tartuffolo .

Ora. O Signor mio, gli nomi poco importano, biso-

bisogna guardare all' fatti .

Fra. Dice benissimo questo gentil' huomo, io hò migliori fatti del nome .

Pant. Co muodo sier bestia ha stu boni fatti, se ti hà cattiuo nome, no puol star, co la zente è de cattiuo nome, la xè ancha pezo de fatti, perche'l nome se caua da i fatti . Mi voio creder, che come un' homo hà puochi boni fatti quando l' hà bon nome, che l' ha uerà pe' ori fatti co l' hà cattiuo nome . Però mi voio andar a cà del Tartuffolo, che l' è meior nome del too, affinche se l' ha uesse cattiuo fatti, no l' habbia cattiuo fatti, e cattiuo nome co ti hà ti .

Fra. V. S. vuole poi far parangone del modo nostro d' accarezzare li forastieri con il sgarbo de' Fiorentini, più vale un Romano, che quattro Fiorentini .

Pant. Che garbi, che Fiorentini, che Romani? no me star a soiar sier bestia da lazzo, che no voio scomenzar a tiormè mal, fauendo che ti hà cattiuo nome, nè voio Aquila negra, nè Rè, nè tanti Romani, voio scomenzar in ben dal bon nome, e dal Lion, che'l xè insegna della nostra Republica, e dal Fiorentin, che'l xè nostro amigo .

Fra. Horsù andate pur dal vostro Fiorentino, che poi mi parlate .

Tar. Che parlate? dirà meglio di me, e di casa mia, che di te, e di casa tua .

Ora. Paesano di me dolere non ti deui, che hò fatto per te quanto hò potuto .

Fra. V. S. vesti d'andarui, che farà bene, s'è quello che dico, e forse anco voi stesso m'intendete à occhio.

Ora. Fratello l'huomo tanto fa quanto vuole, e non più, nè meno.

Fra. Stà bene, ma l'occasione fa gli huomini ladri.

Ora. In somma separarmi dal vecchio, che nelli miei travagli m'hà seruito come padre, & amato da figlio, non posso, nè voglio, nè deuo.

Zan. Sia laudà i macharù, l'è pur una volta finid sti custiù, che lam ferius i badei, andem pur de dentr.

Tar. Fratello stà cheto, che ti vuò porre di lungo in cucina. Alla barba tua Fraccapane l'hò pur vinta, e tu ci sei rimaso.

Fra. Sponderai il guadagno che farai, il Romano sà l'uso del paese, il Venetiano mangia solo pan in bruo; il seruitore non paga, e de bando se gli dà da mangiare, se per altra strada non caui baiocchi, pochi ne hauerai.

Tar. O di dentro di casa mia aprite la sala à questi gentil'huomini; entrate Signori, che hora sono da voi; e tu v'è posa la valige quà di man sinistra, che ci è la cucina.

Zan. Bù, bù, pon principi, co son là denter à magnarò co iocch, co i orecch, e co i dent.

Tar. Non hai detto così quando gli chiamai à casa tua; credi pure, che se tu sapessi cauar il pelo dall'ouo, ch'io anco lo saprò

cauare come te, e meglio; ma hor dici così, perche gli tuoi pensieri sono riuisciti fallaci.

Fra. Oh io posso meglio guadagnarci, che compro le cose all'ingrosso, come un vitello intero, un gerlo di pane, una botte di vino, e tu le compri à minuto.

Tar. Tene menti per la gola, che più di te compro all'ingrosso. Horsù l'indouini, che non hò arme, che ti vorrei insegnar à leuare la fama à casa mia, basta ci reuederemmo.

Fra. Si reuederemmo à punto. Gli la voglio rendere se posso.

Tar. Sì sì fra tanto questa prima è la sua.

SCENA TERZA.

Lucio, e Dorolice gouernatrice.

Luc. **A** Dio bella gouernatrice, per non dirti il nome, che più meritaresti, belli costumi, che hai insegnato à mia figlia, il bello honore, che vuoi, che mi faccia, gli belli ammaestramenti, che gli hai dati; à punto l'hai posta sopra una professione, che alla mia canuta età farà vedere la mia robba senza heredi, la mia casa in ultima ruina, una unica mia figlia diuētare una meretrice, e fauola di tutte le piazze: in modo, che non podrò più comparire fra gli altri, nè più alzar la fronte fra gli

gli huomini, ma sarò mostrato à dito sino dalli fanciulli, burlato dalli vecchi, posto in comedia, e recitato per risa à tutti, dato per'essempio nelle nouelle, e portato per bocca dalle donne di questa terra, e forsi, che non sono nouelliere, forsi che non gli piace dare la quadra, e torse la berta de pari nostri, e già credo tutto il mondo lo sappia, bastando che una sol donna lo sappia, à fine che frà trè hore lo sappia tutto il contado. O pouero, e disgraziato padre, che farò di lei, e di me? che pensiero hà da essere il mio? come coprirò la mia confusione? ò pensieri fallaci de gli huomini.

Dor. Quando queste cose fussero vere, sarebbe molto meglio per ambidoi, parlarne manco, che si può, e non farne rumore, e fingere, che nulla sia, e procurar ritrouarla, e condurla à casa, e porre il tutto sotto gli piedi, e sepelirlo in sempitern' oblio, che porsi da se medesimi le corna in capo. Ma se volete io vi dica quello, che ne sento in questo negotio, stessee tanto à mangiare Mona Fausta Marinelli, quanto ch'io creda mai, che Amarinda vostra figlia camini vestita da huomo, aprite ben gli occhi, che così non dichiate per poruela in disgratia, e che la priuiate della robba per lasciarla lei herede, come parente più prossima, e zelante di casa vostra.

Luc. Non posso mai persuadermi hausse tal
pen-

pensiero, che tal cosa più da lei non hò subodorato; anzi tengo mi dica l'istessa verità, poiche in corroboratione di questo mi hà anco detto, che si era collocata per paggio in casa d'un gentil huomo di questa Città; pure mai è venuto in cognitione nè che sia donna, nè che sia d'habito finto.

Dor. Io lascio la verità al suo luogo; nè dico, che la cosa non possi essere, ma dico ch'io non la credo così facilmente.

Luc. Et à me è più difficile credere, che quel suo padrone non l'habbia conosciuta per donna, che non è à credere, ch'essa si sia finta huomo.

Dor. Sì, che gli padroni vogliono pensare, che un vestito da huomo sia donna.

Luc. Che? ti pare merauiglia questo? ò che non sei pratica del mondo, ò che fingi la stolta. E quanti sono visitati, massime nell'età ch'ella è, e con quella faccia.

Dor. Io sono più grossa, che quando nacqui, perciò non penso tali cose, nè mai le hò udito à dire; hò bene inteso à dire, che sono state visitate delle persone vestite da donna per dubbio, che non fussero maschi.

Luc. Oh questa è la fauola delle simie.

Dor. Et io dico, che hà più della fauola il dubitare, che uno vestito da huomo sia donna, che una vestita di donna sia huomo; perche si legge, che alcuni vestiti di donna furono huomini, e non si legge, che alcuni vestiti di huomo siano state donne.

Luc.

Luc. No, il dici tu questo. E poi che importa à me, che ciò mai più sia occorso, troppo sarà se in mio danno sarà hora di prima occorso il fatto nella mia figlia.

Dor. In somma la cosa non mi entra per il dritto, à che fine volete, che una donna se vesta da huomo, se conoscendo le donne di essere dalli huomini amate, per ingannarli, tal volta hanno vestiti da donna gli huomini; e gli huomini per ingannar altri, si sono vestiti da donna, e finta l'amata donna.

Luc. Da una parte il tuo dire mi pone il cervello à partito à dubitare della verità di questo fatto, dall'altra il timore del mio honore m'affligge.

Dor. Credete à me, che sono ritrouate da farsi dare del becco nella pietra, perche s'ella hauesse hauuto pensiero di fare qualche fallo, non occorreua mutasse habiti, essendo che il vestito da donna ad una bella giouine, quale ella è molto gli gioua.

Luc. Questa pare buona ragione, pure il vestirsi da huomo può hauere qualche altro disegno.

Dor. Io sempre hò inteso, che il disegno di vestire una donna da huomo, si fa per assicurarli l'honore, acciò non essendo conosciuta per donna, non sia dishonorata.

Luc. Stà à vedere, che vorrai, che se Amarinda si sarà vestita da huomo habbi fatta un'impresa degna d'honore. O questa sì, che

che compisse il marzo, mi teneresti bene per pazzo à lasciarmi ciò persuadere: mi merauiglio del tuo poco giudicio, fà pure che non sia vero, e che tu non ci habbi mano, che sarà bene per te anco.

Dor. Chi camina per il chiaro, non teme d'intoppiare.

Luc. Le tue cose tutte non sono fatte sempre per il chiaro nò.

Dor. Hauete ragione, à voi vengono danari. Deb che mi fareste dire; che cose mie? nè voi, nè huomo del mondo non sà mie cose. E mi merauiglio, che mi diciate tali parole, perche se hauete data vostra figlia in gouerno, ne hauemo di maggior dignità di lei, & se à me in particolare è stata data la cura di lei, io non l'hò consigliata se non al bene.

Luc. Horsù ne anco non potrò dolermi del mio male hormai.

Dor. Se hauete male, andateui à fare medicare, ch'io non sono medica nè per voi, nè per altri.

Luc. Il medicarmi sarà, che l'anima zarò, se trouarò sia vero il fatto.

Dor. Aggranditeui pure le corna à vostra posta da voi stesso.

Luc. Peggiori saranno sopportandola.

Dor. Doueuate fargli sapere, che la uoleuate maritare in un vecchio.

Luc. E bene, non posso far à mio modo?

Dor. Di che?

Luc.

Luc. Di mia figlia .

Dor. Sì, ma nelle cose ragioneuoli.

Luc. Questo mio bottone me lo attaccherò al giuppone, t'intendo . Horsù senz'altro la cosa è troppo vera ; ne sento l'odore.

Dor. Sia vera quanto si vuole , che à me non pregiudica , che non gli hò mano , nè consiglio .

Luc. Il mal tempo tanto più impetuosamente tutto si scaricarà sopra di lei.

Dor. Governateui bene in modo , che poi non vi doglia la testa , doppo il fatto, pentire non gioua .

Luc. Vadi il tutto alla peggio, hò qualche inditio del suo vestire , voglio attendere se la pòssoritrouare , e senza dimora.

Dor. V'è pure come fece colui , che mai più ritornò . In somma questi vecchi se la brauano , ma non mi sono lasciata impaurire nò , certo che non vi voleua manco animo , horsù chi hà tempo hà vita , egli v'è incerto, & io anderò à trouarla in luogo certo , e prouederò al tutto , e farò , che gli tuoi pensieri ti riescano fallaci , vecchio matto .



SCE.

S C E N A Q V A R T A .

Oratio, e Tartuffolo .

Ora. **T**Roppo mi rincresce à destare dal saporoso riposo del sonno questo gentil'huomo , che m'hà accompagnato da Venetia à Roma, & anco il seruitore ; ma perche à me rincresce anco dimorar in casa, bramando per il dolce amore della patria , da me lasciata in fanciullezza , di trascorrerla quanto prima , voglio uscire ; ma di gratia ditegli subito , che faranno desti, che venghino verso la piazza di San Pietro, ch'io gli aspettarò costì ; ma non ve ne scordate .

Tar. Sarò raccordeuolissimo di quanto m'imponete . Ma prima, che vi partiate vi voglio dire una cosa , & è che se io non vi hauessi veduto à cauare gli panni, de quali hora sete vestito dalla valige , pigliarei mille giuramenti per dire, che voi foste un certo giouinetto seruitore d'un gentil'huomo detto Roberto , quale non solo hà un vestito giusto come è il vostro , ma omninamente vi rassomiglia nella faccia, e nel parlare, & in tutta la fisonomia .

Ora. Chi sà , che non fosse un qualche mio fratello .

Tar. Non è difficile cosa da crederci . Ma non sapete voi se lo hanete ?

Ora.

Ora. Lo sò, e non lo sò, per hora non voglio dirvi altro, basta che sappiate, che da fanciullo uscij di Roma, il perche lo dirò poi.

Tar. V. S. mi perdoni, che ciò non hò io detto per sapere gli fatti d'altri, ma perche la rassomiglianza è grandissima.

Ora. Dite anco al Sig. Venetiano mio quanto padre, che informi voi d'un negotio, che sà, acciò lo aiutate à ritrouare una persona, alla quale bramiamo ragionare.

Tar. Subito desti gli dirò il tutto, e lo seruirò oue comandarà V. S. & egli, e sappiate, che niuno è meglio di me à cauare indrizzo di negotij, in particolare di ritrouare in Roma qualunque persona.

SCENA QUINTA.

Lidia serua di Pomponio,
& Oraio.

Lid. **P**Er il primo viaggio, che hora faccio la fortuna mi è fauoreuole, che troppo non mi fa caminare à ritrouare quello che haueno bisogno da ritrouare, che giusto à tempo m'è capitato alle mani. Siate il ben trouato il mio caro Giulio, m'hauete auanzata la fatica da venirui à ritrouare; & è, che la mia padrona mi manda à dirvi, che per ogni modo hor
hora

hora veniate à casa sua per un negotio ch'importa à voi, e lei.

Ora. Come si chiama questa tua padrona?

Lid. Hora cominci à conoscerla ne vero? ah cattiuello.

Ora. Oh qui punge la rosa, che costei vuol, ch'io conosca persona, che mai viddi, nè vdi nominare.

Lid. Credo anco, che tu dichi da douero.

Ora. Dico dal miglior cuore, ch'io habbia.

Lid. Alla prima credeuo burlassi; ma hora vedo, che parli su'l saldo, & io anco su'l saldo vi dico, che mi merauiglio di voi, che usiate questo à me, che sono sua serua, e che vi hò seruito tanto di cuore, e che faccio per vostro beneficio quello, che faccio, e basta.

Ora. Madonna voi mi pigliate in errore di qualche altra persona; perciò andateuene al vostro buon viaggio.

Lid. Per il rispetto, che porto alla padrona voglio mandar à basso questo boccon amaro. Giulio d'oro non habbiare à male, che io mi sia adirata della burla datami, perche sete padrone di farlo.

Ora. Io non hò cosa alcuna per male, ma ben vi dico di nuouo, ch'io non sono quello, che ricercate, e che voi mi hauete preso in fallo, poiche io non mi chiamo Giulio, nè lo sono.

Lid. Fate pure quello vi torna comodo, che à me nulla importa, vi sò ben dire, che se
per-

perdete l'occasione d'una par sua, ricca, e bella, che ve ne pelarete gli occhi; e che per voi meglio è non dare, nè torre tante parole, quali fanno più gelosi, che becchi; e con poco vostro utile, e manco lei riputatione fanno cianciare chi hà lingua.

Ora Questa è una delle gran nouità del mondo, costei parla di cose, che per non esserne informato non la intendo punto; e chiaramente appare, che costei è pazza, ouero come hò detto, m' hà tolto in fallo; certo che m' hà preso in fallo per qualche altro giouine. Horsù che sarà mai, voglio lasciarmi persuadere di fare à suo modo per vederne il pelo nell'ouo, se posso. Mi sono risoluto non darui più la burla, andiamo, che farò quanto mi comandarete.

Lid. Sia laudata la berta del fuso, andiamo. Fermiamosi di gratia vn poco, che mi pare di sentire gente in casa, ritirateui voi al nascosto, che vederò, che persone si trouano in casa di Leonida, ò se pure è sola; e quando non vi sia alcuno, vi farò di cenno, ch'entriate.

Ora. Tanto à punto farò. Costei à naso mi pare serua di qualche cortigiana, & si crede hanere da me la mancia, ma crede troppo, perche sono pecora di tal lana, che più tosto la cauerò io da lei; à qualch'uno di noi senz'altro andaranno gli pensieri fallaci, te ne assicuro io. Non mi contento starmene quà, ma voglio discostarmi
affatto

affatto dalla cosa di costei, e bastami al di lontano por mente, che sorte di persone entrerà, & uscirà, che da quelli verrò in cognitione, che razza di donna sia, e che professione facci.

S C E N A S E S T A :

Pomponio, Lucio, e Lidia.

Pom. **N** On più oltre, che à bastanza hò inteso il tutto, e più di quello, che vorrei, quando la cosa si verificchi, io non ne voglio più sentire nouella; se hauesse hauuto pensiero di me, non hauerebbe fatto tal cosa; hauendola fatta, segno è, che non hà pensiero in me, & io hora manco l'hò in lei.

Luc. Sij certo, che s'ella hauesse hauuto pensiero d'altro che di te, io medesimo te l'hauerei detto; però stiamo saldi di parola.

Pom. Questo non farò già io per parte mia.

Luc. Perche questo?

Pom. Ti pare, che sij cosa di ricercarne il perche; stando tal'attione dishonorata?

Luc. Dunque vuoi mancare di tua parola?

Pom. Hauendomi tua figlia à me mancata de' fatti, poco gli faccio mancandogli io solo di parola; non credi sappia il tutto come stà, lo sò benissimo tanto quanto te, e meglio, & hò inteso il tuo ragionamento fat-

to con Dorolice circa l'esserfi ella strau-
stata da huomo .

Luc. Se hai udito il mio ragionamento , haue-
rai anco udito, che di tal sua pazzia non
vi è anco certezza .

Pom. Hor bene sappiamone prima la certezza,
e poi parliamo insieme .

Luc. Quando anco tal cosa si verificasse per
essere cosa saputa sola da te , e me , e Do-
rolice, passato qualche giorno più non se ne
dirà .

Pom. Anzi passato qualche giorno sarà piena
tutta la Città, e poi credi tù di ribauerla?

Luc. Come se la ribauerò, del certo . E presto .

Pom. Chi sà doue sarà andata ?

Luc. Sò sicuramente che ella anco è in Roma .

Pom. Oh se è stata condotta nelle case di Roma,
bauerà prouato del mondo, sarà più dotta
di prima .

Luc. Stò à vedere, che vogli sia fatta una da
partito per hauere fatto una caprizzata
di mutarsi di panni per un giorno . Non
vi sarà quel male, che tu ti pensi nò .

Pom. Così sia, una buona sicurtà non sarebbe
fuor di proposito .

Luc. Credimi certo, che conoscendola biza-
ra, ma però honesta figlia più sarà al
proposito della tua età senile, e melanco-
nica .

Pom. Sì, sì, fighi fritti nel stidone, trouala,
che si veda, poi parliamo insieme .
Chi è costei, che si scuopre in quà ? certo

che

che è la mia serua . Che fà Leonida mia
figlia ?

Lid. Se ne stà in camera con l'ago in mano, che
se ne cuse .

Pom. Oh che buona figliuola sempre stà in ca-
sa, e stà ritirata in camera alle faccende
di casa, & à cufire . Questa sì, ch'è una
buona figlia, & altra che la tua .

Luc. Ne sento contento; ma chi leggerà sopra
il suo libro, non potrà fare, che non ci troui
scritto qualche cosa .

Lid. Vi assicuro certo, che ella è una buona fi-
glia, saua, di buoni costumi, e ritirata
dalle cose del mondo .

Pom. Rassomiglia in faccia, & in fatti in tut-
to, & per tutto sua madre sel. mem. che
era la prima donna di gouerno del mon-
do, e specchio d'ogni modestia, & honestà .

Lid. Dite pur treppo il vero Signor padrone, e
vi assicuro non sarà di manco nelle virtù,
& honestà, e sapere, che non è di queste
porchette d'hoggi dì, che sono cattive, &
wogliono essere tenute buone: è buona sì,
ma tanto humile, che non vuole che si
dica .

Pom. Che vuoi tù dire per questo nome porchet-
te ?

Lid. Signorsì porchette del col torto, come gli
dicono .

Pom. Hippocrite, e non porchette, vuoi dire .

Lid. Signorsì, Signorsì .

Luc. Al sangue d'un cauallo, che costei, che

E

viene

viene in quà è la buona mia figlia, della quale sin' hora habbiamo parlato; che ne dici Pomponio, ti pare, che sia quella, ò pure faccio io errore.

Pom. Pur troppo è quella, così non fusse. O pensieri humani fallaci.

Luc. O come è vergognosa, ti pare, che habbi hauuta paura di suo padre, ò come bene si è nascosta, ouero ritornata à dietro, auuiciniamosi un poco, e vediamo, che cosa vadi facendo; che dirà?

Pom. Stà nelli termini, non fare qualche pazzia, che forse anco potrebbe essere, ch' ella non fusse.

Luc. Stò à vedere, che mi vogli dare à conoscere mia figlia.

Pom. Sì quando fusse nell' habito suo la conosceresti, ma strauestita forse farai errore.

Luc. Hò benissimo nella memoria gli contrasegni del finto suo vestire, che m' insegnò Mona Fausta Marinelli.

Lid. Ah misera me, eccone il mal tempo auanti gli occhi, non farò poco, se farò, che à me non tocchi grano di tempesta.

SCENA SETTIMA.

Lucio, Pomponio, e Oratio.

Luc. **D**I doue si viene buona fanciulla, che vestiti sono questi? ti pare, che l' honore tuo, e mio comporti di strauestirti in que-

questo modo? questi sono gli conforti, che mi dai nella mia vecchiezza? & à questo buon vecchio di tuo marito.

Pom. Che marito? questo non dico già io di essere marito di persona di sì poco honore, che lo stimarei vergogna.

Luc. Meritareste ribalda, ch' io ti scacciaffi di casa, & egli anco non ti volesse più per moglie, e che mai più ritrouaste altro marito.

Pom. Di mestia sicurissima, che tal donna non voglio per moglie, nè à tal donna voglio in modo alcuno essere marito.

Luc. Entra in casa, e cauati presto questi panni sciagurata, che ti possa rompere, non voglio dire.

Ora. O buon vecchio hauete voi parenti, ò amici in questa Città?

Luc. Che ti pare di questa risposta? perche dici questo?

Ora. Perche doueriano hauere cura di voi, conciosia che hauendo voi sì grande infirmità, vi lasciano uscire di casa senza medicarui, che ogn' altro vostro pari si terrebbe legato.

Luc. Io legato, sì te tener doneuo legata, che non haueresti fatto l' errore, c' hai fatto; datemi un coltello, che la voglio scannare.

Ora. Non dico io, che sete pazzo da catene; voi non mi conoscete, e mi dite villania. Credete forse, ch' io sia forastiero? Io sono Ro-

mano tanto quanto voi, e figlio di padre,
e madre honorata tanto quanto voi.

Pom. Oh questa è una bella Comedia; horsù
senz'altro quà vi è errore, e non fù vero
il detto di Mona Fausta, però senz'altro
sarà mia moglie, e quando anco ella fusse
questa vestita da huomo, è tanto bella, e
tanto mi piace, che se altro non ci è la vo-
glio per ogni modo.

Luc. Quale è la causa, che ti sei partita da tuo
padre, e dalle mani della tua governatri-
ce, alla quale ti diedi in custodia.

Ora. Del partire ne fui sforzato; pure me mai
raccommandasti ad alcuno, ch'io sap-
pia, perche non vi conosco, nè sò chi voà
siate.

Luc. O bella scusa. Che ti sforzò partire?

Ora. Glinemici.

Luc. E hora di dove vieni?

Ora. Da Venetia.

Luc. Mòin che modo da Venetia?

Ora. Da Venetia sì, e perche te ne merauigli?

Pom. Nò, nò, non ne faccio più nulla, guarda,
come è stata in Venetia, è citella, com'era
la sua balia, quando gli daua il latte.

Luc. Di gratia Pomponio, per essere la vostra
casa più vicina, conduciamola in casa
vostra.

Pom. Questo non farò già io, conducetela pure
voi à casa vostra.

Luc. Se non vuoi farlo di tua volontà, fallo al-
meno per farmi appiacere.

Pom.

Pom. Nè in un modo, nè in l'altro. Non voglio
dico, e non voglio.

Ora. Io hò praticato molti pazzi, ma già mai
ne conobbi di così stolti, come è questo vec-
chio, che non stessero legati con buone ca-
tene. Ma questa specie di pazzia, che gli
maschi gli paiano femine, mai più l'vdij;
questo è un bell'humore di questo vec-
chio, ch'egli vuole, essendo io maschio, sia
una donna, ò cherisa, questa fauola mi
seruirà da farne comedia questo carne-
uale, è più ridicolosa, che l'historya del
cingaro di Merlino, che fece trasmutare
una vacca in una capra. Horsù questi
due vecchi si sono consigliati insieme, ho-
ra tornano alla volta mia, voglio stare à
vedere, che cosa più diranno.

Pom. Stò saldo nel mio detto, che vi hò gran
dubbio, e quantunque per una parte mi
paia quella, dall'altra non mi pare; per-
ciò addimandiamogli un poco sodamen-
te chi sia.

Luc. Buon parere. O voi una parola.

Ora. Dite buon vecchio, ch'io vi ascolto.

Luc. Tanto più sei tu trista, quanto io sono
buono.

Ora. Parlate nè termini, e non mi dite villa-
nia, che me ne risentirò.

Luc. Vedete, che ardimentosa.

Ora. Oh, oh, oh, la cosa v'è calda.

Pom. Non ti curare del suo dire, che la collera
s'è straparlare.

E 3

Ora.

Ora. Me ne auvedo, ma è una colera da catene; ma che volete da me, se io non hò che fare con niuno di voi?

Luc. Lo vedrai bene se ci haurai, che fare: di chi sei tu figlia?

Ora. Di Lucio Cortese.

Luc. Così non fuste, che mi dai morte.

Ora. Morite pur quanto volete, che à me nulla importa.

Pom. Non conuiene rispondere così acerbamente à tuo padre.

Ora. Che padre? che madre? credo siate pezzi ambidue del pari, pezzi di carne rancia. Io non hò hauuto altro padre, come hò detto di Lucio Cortese, nè altra madre, che Vittoria Salamini; se v'imaginasti, ch'io fussi forastiero, e che non haueffi niuno, che facesse per me, v' hò detto, che sono di questa Città, e vi faccio sapere, che hò chi parlerà per me. Horsù mi voglio por in vista ah, ah, ah, in somma il mondo è tondo.

Pom. Se vuoi che ti dica Lucio il mio parere, dubito che tua figlia per qualche melanconia non sia impazzita, che à punto fa atti da pazza.

Luc. Di questo dubito io anco grandemente.

Pom. Ouero dirò un'altra cosa.

Luc. E quale?

Pom. Che hauendo ella perso l'honore sia affatto disperata.

Luc. Questo non mi entra, ma si bene il primo, cioè,

cioè, ch'ella sia fatta mezza pazza.

Luc. In tutto non è, ma hà cominciato hora ad impazzire. Di gratia lasciamela condurre in casa tua, come più vicina, per non farla passare per tutta la piazza.

Ora. Il consiglio di queste due volpi vecchie mi dà gran fastidio; ma vi sò dire, che i vostri pensieri riusciranno fallaci.

Luc. Vediamo di condurla con buone parole in casa, e poi ferriamola in casa con vostra figliuola.

Pom. Mi contento facci di casa mia ciò che vuoi.

Luc. Sono risoluta, figliuola, di deporre ogni colera, e di perdonarti il tutto.

Ora. Mi fate appiacere. Dirò così per finire ogni lite.

Pom. Sarà più honor vostro ritirarvi in questa casa, acciò niuno più vi veda in questi panni. Lidia apri la porta.

Luc. Entra figliuola mia.

Ora. Questo non deuo in niun modo fare.

Luc. Per qual cagione?

Ora. Perche la mia professione non è d'andare nelle case d'altri.

Pom. Horsù non è così sfrontata come mi dubitauo, è assai ben'accostumata.

Luc. Non hò sempre io detto, che mia figliuola era di buoni costumi.

Pom. La faccia lo dimostra.

Luc. Entra, che ti voglio dire solo una parola.

Ora. Ditemela quà di fuori.

Pom. La creanza ciò non vuole in piazza, entra che ad ogni modo questa è casa tua, hauendo tu da essere mia moglie.

Ora. Che dite di moglie? Ah vecchio da fassine, che sì, che sì.

Pom. Dico io questo, perche tuo padre mi ti hà promessa.

Ora. Pensate forsi, ch'io sia tale, che faccia, eh: sono giouine honorato.

Luc. Con le buone, con le buone Pomponio, che non la facciamo di nuouo saltare sù le pazzie; io non farò se non quello, che à te piacerà.

Ora. Vh vecchio voi non mi conoscete bene.

Luc. Perciò per farmi conoscere meglio ascolta quà di dentro quattro parole breui.

Ora. Ci verrò poi anco io, che non hò paura di voi due vecchi.

Luc. Hora Pomponio, che è entrata in casa vostra, fatela serrare in camera con vostra figlia, che di subito faccio riportargli i suoi panni da donna.

Pom. Tanto farò. Lidia corri portami la chiave della camera terrena, e fà che Leonida venghi hor' hora à basso.

Il fine del Terzo Atto.

AT.

SCENA PRIMA.

Pantalone, e Zanni suo seruitore.

Pant. **H** Astu visto Ratio?

Zan. Signor, messer nò, ca no l'hò vist.

Pant. In doue xello, in fora portego?

Zan. A nol sò mi Messer Pantalù.

Pant. E digo ben mi che ti me sij, questo xè el gouerno, che ti hà de ello, come te hò comandao? in effetto un Zorno te voio cargar de fassi, brutto boazzo, ti hà dormio anca ti ne vero sier zentil' homo.

Zan. Al sarà fos be insid fo de cà, che l'amur della so piatria l'haurà tirad de fo à vedi vergot de nof.

Pant. Se nol trouo pì manegoldo, gaioffo, laro, Zaffo, te voio romper el cao col peston delle nose, indormenzao.

Zan. Sa io portad la valis, no volif c'habbia sonn.

Pant. Se ti hauessi beuuo dell'acqua, ti note saressi imbriagao, e ti no hauressi sonno; no vedistu che te luse i occhi come do veri da Muran? mostazzo de scoa camin.

E 5 Zan.

Zan. Al trouarem be sù patrù, ca l'hà ancora in te l'hostaria le sò robbe, e i dener.

Pant. Che becci? anzi per questo pì me son stizzao, che'l no hà becci se ghe ne bisognasse da spender.

Zan. O nof dubitè ca l'è be un Zouen che'l se sauerà prouedi de daner se'l ghe n'hauerà besogn.

Pant. Co modo, in donde, da che luogo vustu che'l possa trouar becci, se nol cognosse negun in sta Cittas, che'l scampè via da fantolin.

Zan. O patrù, no insegnè à i osei à suolà, che la natura i fà pur trop suolador senza mandai à scola; tant ne volessel de i daner, com al ghen trouarà da sti cortesà da Roma.

Pant. Adesso cognosso ben, che ti xè imbriago, che ti straparli.

Zan. Sì, sì l'è be ol vira sì; gn' anch' à Vegnesia i mangia foi de por.

Pant. Che distu, che'l sarà tornaò à Vegnesia?

Zan. Segnur nò, à digh che in Vegnesia al trouaref de i becci.

Pant. Te'l credo là fradello; saftu perche?

Zan. Perche patrù?

Pant. Perche là el xè cognossuo, che ognun l'hà in pratica, che'l xè de casa mia.

Zan. Nof dubitè, che i nol cognossan de fatt ancha chilò patrù, e ca i nol toian de subit in pratega, cal basta à schizzà un tantì un occh, ca subet l'è fat ol mercad.

Pant. Or suso demo cao à ste zanze, compimola,

la, e andemo à cercar sel trouemo; catame la vesta, e la mia cinquadea.

SCENA SECONDA.

Pomponio, Lucio, Pantalone,
e Zanni.

Pom. **I**N effetto dicesti, e con ragione, che l'amore è viuo, quando guardo, e rignardo in faccia à tua figlia, tanto più mi piace; in modo, che sono sforzato à chiudere gli occhi à qualunque fallo, ch'ella hauesse fatto, e risoluermi di pigliarla per moglie.

Luc. Questa è la migliore resolutione, che tu potesti fare; e credi à me, che quando l'hauerai, te ne trouerai mille volte contento; e toccherai con mani, che non è vero quello, che le male lingue vanno dicendo, e sospettando: che se Oratio mio figlio più non torna, tu sarai herede d'ogni cosa.

Pom. Tanto è, quando anco vi fusse qualche cosa, non posso far di meno di non prenderla, poiche l'amore, che sodamente si è collocato, non si può così facilmente suegliere, dichi, e pensi chi vuole.

Luc. Haueressimo che fare à stare nelle attioni nostre al detto, e torci à petto gli pensieri altrui; quanti pensieri de gli huomini si vede, che riescono fallaci, poiche non us-

dono il secreto del cuore, e delle cose, che vedono, pensano, e parlano secondo, che più gli gusta, e secondo le loro passioni.

Pom. Quanto, che dici è più vero della verità stessa, & alli miei giorni ne hò veduto molte esperienze.

Pant. Sto zentil' homo hà ciera d' homo cortese, me voio confidar de domandarghe nioua del pare de Ratio, se à sorte el me ne sanesse dar luse.

Luc. Questo forastiero fissa molto gli occhi verso di noi, non sò chi di noi conoschi, nè che cosa vogli.

Pom. Dici il vero. Mi pare all' habito à punto homo forastiero. Qualche cosa deue cercare; addimandiamoli un poco, che cosa cerchi: che cosa andate cercando, se vi piace dirlo, che tanto guardate verso di noi?

Pant. A ponto andaua vardando sel ve piaseua che vel disesse.

Pom. Dite pure allegramente, che volontieri v' ascolteremo.

Pant. Son vegnuo in sta Cittae con un fio chiamato Ratio, e si andemo cercando un sier Lucio Cortese che l' disse, che l' xè sòpare.

Pom. A voi viene quest' ambasciata.

Luc. Che cosa dice?

Pom. Dice, che v' à cercando Lucio Cortese, voi sete quello, adunque à voi viene.

Luc. Cercate voi Lucio Cortese?

Pant. Missiersi, che quello vagho cercando.

Luc.

Luc. Non poteuate capitare in miglior mano, poiche io sono quello.

Pant. Da senno v' u' sè quello.

Luc. Quellissimo, non che quello.

Pant. Hauen v' un fio, che se chiama Ratio?

Luc. Ratio. Che cosa vuol dire questo galant' homo per questo Ratio. Forfi, ouero, manco, ah sì sì intendo, intendo, volete dire se io hò un figlio, che si chiama Oratio.

Pant. Questo voio dir, se ve piase dirmelo.

Luc. Ah pouero Oratio, e più sconcolato me tuo padre. Io non sò se lo habbia; sò bene d' hauerlo hauuto per sì breue spatio di tempo, che posso dire di non hauerlo hauuto, e non hauendolo manco hora, posso dire con mio gran cordoglio di non hauerlo. Sete forfi venuto per dirmi, che è morto?

Pant. El xè morto? Chi hà ditto ste fiabbe?

Luc. Eh fratello le male nuoue presto vengono, & in poche parole s' intendono; basta un sol cenno à conoscerle.

Pant. Moia, moia: co disè in stò muodo, no sè v' quello, che vado cercando. Steuene in pase.

Luc. Fermateui di gratia caro Signore, e v'ditemi solo due parole.

Pant. E ben, che diseu sier v' u'. Parlè che ve aldo.

Luc. Non hauete detto, che ricercate un Lucio de' Cortesi?

Pant. Sier sì; che cerco sier Lucio de i Cortesi.

Luc.

Luc. Se cercate Lucio de' Cortesi, v'hò detto più vrlte, che io sono quello.

Pant. Se sè vù quello, perche di seu, che vostro fio xè morto?

Luc. Dunque non è vero, ch'egli sia morto?

Pant. Sì si abbe, nò che nol xè morto, che mi no porto cattive nioue.

Pom. L'hai ben portata cattiva per me s'egli non è morto, che più non hauerò l'heredità promessami da suo padre s'egli più non veniva.

Luc. In che Città dunque, ò terra egli si ritrova se è viuo?

Pant. In che Cittàe? In che Cittàe seu vù adesso?

Luc. Sono in Roma, che questa Città dove siamo hora si chiama Roma.

Pant. Se questa Cittàe dove semo se chiama Roma, anch'ello è in Roma.

Luc. Adunque egli è in questa Cittàe.

Pant. In questa.

Luc. Viuo?

Pant. Viuo, se nol xè morto da do hore in quà.

Pom. Lucio mio apri gli occhi, che costui giuoca da cingaro, ti vuole fare stravedere, che sì, che per cauarti due testoni dalle mani, che ti fà sognare di tuo figlio. Stà à vedere.

Luc. Pomponio mio credi certo, che la cosa andarà da cingaro, à cingaro, se tenterà di gabbarmi, ma ciò non credo, che sin' hora non si muta di viso, ma meglio lo inter-

rogarò. In che modo conosceate voi Orazio mio figlio, e come sapete, che sia viuo, e che hora sia quà in Roma?

Pant. Per adesso ve dirò con breuitae il fatto, che con mazor vostro commodo ve dirò daspò tutte l'altre rason, che ghe và drio. Sto Ratio scampè per certe desgratie da so pare, e vegnitte à Vegnesia sù certi vasselli Napolitani, donde mi, che cercava un fantolin per la mia consorte, un senser mel messe per le man; co'l xè deuentao grandò el m'hà pregao che'l voia compagnia da so pare in questa Cittàe de Roma, che'l disse, che'l se chiama sier Lucio de' Cortesi; e mi per voia de veder Roma, e cognoscer sto so pare, affinche essendoghe mi stao come un'altro pare fassimo amicitia; ghe son vegnuo, e semo allozzai à cà de Tartuffolo camera locante al segno del Lion d'oro; e tanto che mi hò dormio un pezzetto, el xè spartio per vegnirue à trouar vù, e si me stà ditto che'l sarà senz'altro in campo de San Pietro.

Luc. Voi sete quello, che in tutto questo tempo de' suoi trauagli gli sete stato padre?

Pant. Mi, siersì, mi; perche ve marauaiu forse? ghe son stao ll'innanzi pare, e si ghe voio anco offer da quà indrio; e si el me xè bon fio ancha ello.

Luc. Vene rendo gratie, e se così sarà come dite, vi remunerarò ancora: ma che stiammo à fare, che non lo cerchiamo, ò cà-

ro figlio, è amato figlio.

Pant. Qual xè la calle, che v'è al campo de San Piero.

Luc. Questa è la strada, che v'è verso alla piazza di S. Pietro.

Pant. Zuanne, ti che til cognossi correghe drio, e co til troui fallo vegnir qu'è da nù, e dighe c'hauemo trouao so pare, che'l vegnirà p'è presto. No voio, che v'è l'andè cercando, perche no ve voio perder; e po anchora no'l cognosceressi, che'l x'è fatto grande.

SCENA TERZA.

Pantalone, Zanni, Lucio, Pomponio, Tartuffolo.

Pom. **S**E le cose, che hauete detto hora à questo mio amico sono vere, forastiero mio, sono le più stravaganti nuoue del mondo, e faranno riuscire fallaci molti pensieri d'huomini; come suo padre Lucio, che più non si credeua hauerlo viuo; la sua sorella, che si teneua sola, hora habbi il fratello. La famiglia, che per Roma si diceua estinta, più che mai pullula; e io, che rimaneuo senza parenti di mia moglie doppo la morte di mio suocero, acquisti un cugnato.

Pant. Poh che volen farghe, i x'è zioghi de fortuna, che no i se trà co i dai. Ratio x'è doncha fradello della vostra consorte?

Luc.

Luc. Signor mio s'è, dice il vero, poiche io gli hò hoggi dato sua sorella Amarinda mia figlia per moglie, e di già ne hauemo fatti gli scritti, e quando voi ne guardauate così attento, noi trattauamo à punto di questo matrimonio.

Pom. Io l'hò presa per il grande amore, che gli porto, se bene, che habbi.

Luc. Zit, che occorre scoprire quello, ch'è voi non gioua?

Pant. Che cosa halla? ella forse sguerza, zotta, orba, gobba? perche à Vegniesi s'usa che il nouizzo no vede la nouizza, se no quando i ghe la promette, se fà però patto in prima, che no le sia orbe, zotte, gobbe, nè sguerze, che quando le x'è in sto modo el se ghe fà el Zoccolo, voio dir, el se ghe dà trè, è quattro mille ducati de pi per dota.

Luc. Non vuol dire questo nò, Signor mio, perche ella è una bellissima giouine, sorella in somma d'Oratio, quale sarà bellissimo giouine, se pure per qualche infirmità non fusse fatto deforme.

Pant. Nò, nò, no'l x'è infermo nò, e'l x'è san, e bel zouene.

Luc. Ma vuol dire, che essendosi ritrouato Oratio suo fratello egli hà persa l'heredità, quale sopra la dote gli haueuo promesso, se più non ritrouauo mio figlio, credendo io che fosse morto.

Pant. Oh questo el x'è poco mal; perche un bon
amigo

amigo pi val, che tutto l'oro del mondo.

Pom. Sia come s'è voglia, quello che è fatto sia fatto, quello che hò detto sia detto, mi contento, e se fussi per farlo, lo farei di bel nuouo.

Zan. Patrù à io caminad tant ca son stracch, ma no l'hò catad, ma hò ben trouad Trentaofel cal ve dirà c'hauem da fà.

Pant. Che trenta offelle?

Zan. Ol patrù del loch dou sem allozacch.

Pant. Ti vuol dir Tartuffolo ti.

Zan. Signor, messer, magnifich, maidesi.

Pant. Sieu el ben zonto sier Tartuffolo, e ben, che di seu del mio Ratio? voio mo dir mio, perche mi l'hò in gouerno.

Tar. Quando il seruitore di V. S. è giunto in piazza di S. Pietro, già il Signor Oratio era partito, e vi haneua ini aspettato un pezzo.

Pant. Hauemo tardao, perche hauemo trouao so pare, che xè questo zentil homo quà, e questa xè stà la causa, che no semo vegnui à tempo.

Tar. Questo gentil'huomo è il padre di quel giouine, ch'egli con tanta ansietà andaua cercando?

Pant. Sì el xè quello. No hallo ciera da galant' homo?

Tar. Anzi sì, hò gusto d'ogni loro contento.

Luc. Ve ne ringratio.

Pant. E ben co faremo à trouarlo?

*Tar. Sono rimafo d'accordo di dire à V. S. che
più*

più non l'aspetti, nè lo vadino cercanoo, che in breue ritornarà alla casa mia, perciò entriamo tutti ad aspettarlo in luogo più commodo.

Pant. El xè ben fatto. Entrè vù sier Lucio, che s'è so pare.

Luc. Entrì V. S. che è què alloggiato, che questa dirò, che sij per hora casa sua, che poi venuto mio figlio lo farò padrone di casa mia.

Pom. Dice bene il mio socero, à V. S. tocca entrare.

Pant. Hor suso mi no me voio più far pregar, entro, entreme drio ancha vù altri.

Tar. Andiamo Signori tutti allegramente, che voglio vediate se gli apparecchio da desinare da Prencipi.

Pom. Con licenza voglio prima fare un seruizio, che hor' hora farò da voi.

S C E N A Q V I N T A.

Amarinda in habito di paggio, chiamata con finto nome Giulio, Dorolice gouernatrice, e Pomponio.

Giu. I N somma la fortuna mi perseguita, e fà comedia delli fatti miei.

Dor. Tu non vuoi fare à mio modo, e fai male; fallo, che farai bene vù, e canati questi panni, e vestiti da donna, come sei, ch'io trouarò modo da contentarti.

Pom.

Pom. Il fermarmi m'ha giouato, ecco chi bramo: certo che non mi fuggirà, che l'hò conosciuta. Vi saluto Amarinda sposa mia, e come sete fuggita fuori di camera doue erauate riserrata con mia figlia? l'andare dalla vostra gouernatrice non lo biasmo, ma biasmo l'andare vestita da huomo.

Giu. Stà à vedere, che costui m'ha conosciuta. Voi non douete parlare meco, ch'io non sono Amarinda.

Pom. Quando poco fà ti hò rinchiusa con mia figlia non hai detto d'essere Amarinda? sì che l'hai detto sposa mia.

Giu. Bisognarei bene, ch'io haessi voglia di marito à pigliare questo vecchio rancio.

Dor. Pomponio mio taci, che queste non sono cose da palesare, non è donna, che non scappuzzi, però v'è in casa, poiche manco che parli è meglio per te.

Pom. Tacerò, ma vorrei sapere come è fuggita, essendo serrata in casa mia.

Dor. Credi à me che fai errore, poiche ella non hai mai rinchiusa in casa tua, che in tutto hoggi mai si è partita da me.

Pom. Credi certo, ch'io non mi inganno, che l'hò rinchiusa entro con Leonida mia figlia.

Dor. Dimmi hora da doue vieni.

Pom. Da buon luogo, perche?

Dor. Hauete dormito?

Pom. Nò.

Dor.

Dor. Andate à dormire, che vedo ne hauete grandemente di bisogno.

Pom. Hai lasciata partire Amarinda; chiamela, che gli voglio dire una parola.

Dor. Che parola?

Pom. Gli voglio dire una buona nuoua.

Dor. Questa sarà quella buona nuoua vecchia come voi, che gli sete marito. E vi ingannate, e vedrete, che gli vostri pensieri riusciranno fallaci.

Pom. Non dico hora questo, che quando lo dicessi direi il vero, nè hò timore, che gli miei pensieri rieschino fallaci, come sono sicuro riusciranno fallaci i tuoi, e suoi, che suo padre ne hà fatto l'istrumento.

Dor. Sì, sì, stornimento, basta, la festa non si farà senza di lei. Hor dunque, che nuoua è questa, che gli hai da dire?

Pom. Che è venuto Oratio suo fratello, che si era smarrito, & è sano, e saluo.

Dor. Che ne sapete voi?

Pom. Lo sò, perche suo padre l'aspetta alla camera locanda di Tartuffolo al Leon d'oro, & iui sono quelli, che l'hanno condotto.

Dor. L'hauete veduto voi?

Pom. Nò, che era fuori di casa per Roma à cercare suo padre, e per non smarrirlo l'aspettano alla camera oue è alloggiato, che ci verrà à desinare, che così hà detto al padrone, m'intendi ancora?

Dor. Voglio andarmene veloce à dirlo ad Amarinda sua sorella.

Pom.

Pom. *Horsù à riuederse, ch'io voglio andare da Leonida mia figlia à gridarli perche hà lasciato partire dalla sua camera Amavinda.*

SCENA QUINTA.

Lidia sola.

Lid. **V** *Vh trista me, se non hò hauuto paura hora, mai più, hò hauuta sì fatta la paura, che mi sono ristretti tutti li spiriti, e sono fuggita fuori di casa, e se vi dicessi donne mie di che, voi non lo crederesti; pure à voi lo voglio dire, e non à questi homenacci, che me ne farebbero à dietro le risa. Quel vecchio pecorone del mio padrone haueua governato un casetto di pecora in una zucca rotta, onde andando io alla dispensa per prendere del grasso, hò veduta quella zucca rotta correre per la camera guidata dalla forza d'un grosso forcio, che ci era entrato à rosegare il casetto, & io come viddi cosa tale, fuggii, sorelle, ferrai subito l'uscio, nè più vi tornarei di paura: chi non temerebbe vedendo correre le zucche per casa? Oh ecco il Capitano; questi Napolitani sono tanto sgardacchioni, e stanno sempre sù l'auantarsi, e sù l'aggabbare le persone; me non gabbarà certo, che prima di far l'ambasciata alla mia padrona, voglio vedere il*

do-

donatiuo, e poi anco se mi verrà voglia l'uccellerò.

SCENA SESTA.

Capitano Ascanio Napolitano,
e Lidia.

Cap. **B** *Vona pe me, ch'à tiempo sono venuto in chiazza, che haggio trouata Lidia. Come stai buona chissa mane Lidia bene meio.*

Lid. *Pur troppo sono buona à dar fede alle parole di voi altri Napolitani, larghi di bocca, e stretti de mani.*

Cap. *Che larghi de bocca, haggio na bocca sì bella, como n'altro huomo, e sì haggio le mani sì grandi, como quale se voglia Capitano.*

Lid. *Cattiuo sordo è quello, che non vuole intendere; dico, che voi altri Napolitani sete liberali di parole, ma auari di fatti.*

Cap. *Stà à bedere, perche dice chisso stà vastassa, che t'haggio promesso, canote l'haggia dato de subeto, subeto?*

Lid. *Pian piano, non tanto subito nò, che è morto colui, che pagaua anticipatamente, bastarà bene à pagarmi à tempo sì.*

Cap. *Como sarebbe mò à dicere.*

Lid. *Il donatiuo, che mi hauete promesso, e doue è galant'huomo?*

Cap.

Cap. *L'entrare en casa della meia namorata, e doue è?*

Lid. *Venghi pur via prima il donatiuo, che poi ti farò entrare in casa.*

Cap. *No mi cridi? no te pare c' haggio viso d' homo de parola?*

Lid. *Anzi non ci è cosa, che più creda, quanto che siate huomo di parole.*

Cap. *Stà bedere come stà caparona se burla di me, co dico homo de parola, entiendo homo da mantenere la parola, co li fatti.*

Lid. *Alle mani à questi fatti.*

Cap. *Se tù buoi che ti crida senza bedere li fatti, peche non puoi tù credere à me senza prima fare gli fatti.*

Lid. *O t' hò borbone. Non ci v' à il iatino all' indietro, io sono donna, voi huomo, io Romana, e voi Napolitano.*

Cap. *E che buoi dicere pe ch'isso?*

Lid. *Che de mille donne Romane, non se ne troua una agabbatrice, e de mille huomini Napolitani se ne trouano nouecento nonanta noue agabbatori.*

Cap. *O come me sono stà mane accapato male co chissa dottoressa; se non fusse pe perdere lo fauore d'entrare en casa alla meia namorata, li vorre' dare de buoni soccozoni pe insegnarli à parlare buono delli Napolitani. Orsù no v'ò disputare tico, che te saggio seruitore, e ch' altro no bramo, che gli fauori toi; ecco lo donatiuo; vedi como è bello no scuffiotto da capo.*

Lid.

Lid. *Oh quanto hai fatto bene à prendere la strada di Piacenza, e fare il latino per datiuo, altrimenti ti mandaua à muso secco, e forsi anco lo farò.*

Cap. *Che dici? no te piace?*

Lid. *Questo non dico io Signor Capitano, anzi molto mi piace, e lo portarò per amor vostro, e hauerò memoria di farui il seruitio, come io hò detto.*

Cap. *E quando lo farai?*

Lid. *Hor' hora, andiamo pure, stàte un poco lontano da me, che prima veda se ci è entro chi ci veda. Vh trista me, per lino, per lino, bellino, il cagnolino della Signora, che vuol fuggire, lasciami serrare la porta presto, che non fugga, e poi preso, che l' hauerò ti richiamerò dentro.*

Cap. *Stà buono, ma fà presto, che non ci è tempo da perdere, apri presto prima ch' en ci venga lo padrone.*

Lid. *Magari venisse il padrone, che ti dasse delle buone bastonate.*

Cap. *E perche chisso?*

Lid. *Perche ò venire, ò non venire, entro non ti voglio aprire, ohimè.*

Cap. *E chissa è la parola, che m' hauite mantenuta, e chisso è lo seruitio c' hauite detto da farmi?*

Lid. *Che fà lo mio amore, che non viene, l' amor d' un' altra donna me lo tiene, meschinamè.*

Cap. *Chissa vaiassa canta na canzone pe far-*
me

F

me

me dispietato, siatu ancisa. Tic, toc, aprite.

Lid. Leuati da quella porta, se non che ti getto v'z parolo d'acqua bollente in capo, alla fè, che il padrone viene, che costui haurà di gratia fuggire.

Cap. O malanaggio lo biecco, chisso è lo padrone, se no sbratto m'ancide.

SCENA SETTIMA.

Pomponio, e Lidia sua serua.

Pom. **S**Tà à vedere, che qualch'altra nouità è soprauenuta. Che cercua colui à casa mia?

Lid. Addimandaua se questa era la casa di Flaminio.

Pom. E tu, che gli hai risposo?

Lid. Hò detto di nò; nè sò qual sia, se lo vuol' egli sapere, vadi à qualche barberia à chiederlo, che lo saprà, & egli veloce se n'è andato.

Pom. E tu hai bene obedito à quanto ti hò detto ne vero? meritaresti, che ti cacciasse di casa. Cala à basso presto.

Lid. Per qual causa? vengo correndo.

Pom. Anco non lo sai? perche non hai custodita Amurinda sotto chiauue, come ti haueuo comandato.

Lid. Che non l'hò fatto nò, stò à vedere, che cosa vi siate sognato io.

Pom.

Pom. Se camina per la Città, come è in camera chiusa?

Lid. Sì, stà bene, quando uscì lo sapete voi? & io vi dico, che vi è, se non è volata fuori della finestra, che pure vi è la feriatà.

Pom. Vi è un corno di tuo padre, io sò che non vi è.

Lid. Parlate modesto, che mio padre era povero, ma huomo da bene; & io sò, che vi è.

Pom. Se hora l'hò lasciata in casa di Dorolice sua governatrice.

Lid. Et io dico, che hor' hora, poco fà, l'hò veduta in camera con vostra figlia, lo sà ben lei se vi è, ò nò, che potete addimangli.

Pom. Bisogna, che correndo sia ritornata prima di me à casa.

Lid. Et io vi dico, che mai si è partita, & ecco quà la chiauue della camera.

Pom. Dammi la chiauue, che voglio chiarirmi di questo fatto hor' hora.

Lid. Eccola, andate; non occorre vi chiariate più, che pur troppo sete chiarito.

SCENA OTTAVA.

Roberto Lidia, e Pomponio.

Rob. **A**Ltra che voi à punto hora non voleuo. Quanto tempo è che il mio paggio Giulio non v'hà parlato?

F 2 Lid.

Lid. *A che fine dite voi questo?*

Rob. *Perche l'hò scoperto un furbo, c'hà operato, che Leonida abbandoni me per appigliarsi à lui; se ella ciò hà fatto si è macchiata l'honore: lasciare il padrone per innamorarsi del seruitore?*

Lid. *Ecco l'officio, & il frutto delle male lingue, ciò non è vero, poiche se ella gli farà carezze; il tutto farà perche dipende da voi.*

Rob. *Basta, sia come si voglia, sò ben'io come stà la verità del fatto; digli pure, che presto gli ne farò pentire, che gli manderò il capo di questo furbo in un canistro, acciò se lo baci à suo commodo.*

Lid. *Cane che abbaia, non morde.*

Rob. *Farò l'uno, e l'altro, e presto te lo farò vedere.*

Pom. *Ah Lucio traditore à questo modo, ah misero, ah infelice me, che sarà dell'honore mio, e di mia figlia.*

Lid. *Di che cosa vi dolete padrone?*

Pom. *Di che cosa mi doglio eh, povero me; chi è colui, che è con mia figliuola.*

Lid. *Non lo sapete voi, che l'hauete in rinchiuso per la figlia di Lucio, stimandola femina.*

Pom. *Femina eh, che ne farebbe fare dell'altre, dolente me; ò pensieri fallaci delli huomini di questo mondo traditore.*

Lid. *E non straparlare con tanta colera.*

Pom. *E' altro, che straparlare il mio; dico che è un maschio.*

Lid.

Lid. *O questo non credo io.*

Pom. *Bisogna bene, che tu lo credi, se io l'hò veduto scherzare con mia figlia.*

Lid. *Adunque perche scherzaua è un maschio, ò buon montone.*

Pom. *Taci bestia, vuoi insegnare à me le cose del mondo; dico che è maschio.*

Lid. *Se tal cosa è vera, perche non lo scacciate fuori di casa con le bastonate.*

Pom. *Non mi contento di questo, voglio darlo alla giustitia, e farlo appiccare.*

Lid. *Se vi è auuenuto qualche cosa l'hò à caro, perche voleui, che fusse Amarinda vestita da huomo. O briccone.*

Pom. *Non uscire tu di casa, ch'io voglio andare verso Torre de nona.*

SCENA NONA.

Pantalone, Lucio, e Pomponio.

Pant. **M**I me maraucio che'l no sia gnancora vegnuo à disnar, e si me rincresce star tanto tardi à manzar.

Luc. *Hauena egli alcuna sorte d'arme con esso lui?*

Pant. *L'hauena el stocco, che l'hà portao da Vegnesia.*

Luc. *Senz' altro i sbirri l'hauranno condotto prigione, che gli forastieri non ponno portar arme senza licenza, stimandolo forastiero il Podestà, che è un tiranno de*

F 3 da-

danari l'hauerà fatto prendere.

Pant. Mo se questo fusse vero, nò podenelo dir che l'era Roman?

Pom. Ah Lucio sono cose da huomini da bene quelle, che m'hai fatte; à mi eh?

Luc. Che t'hò io fatto Pomponio, che ti lamenti di me; pigli pegno all'hosto, ne vero? tu m'hai pregato due anni à fare questo parentado, e poi ti lamenti in questo modo.

Pom. Anco hai ragione, furbo, mariolo; ti credi voglia sopportare le tue furbarie: nò, nò, ne voglio giustitia, se ci sarà in Roma.

Luc. Al parlare vedo sei fuori di te, perciò non ti dico altro.

Pom. Ancora mi tratti da pazzo, ah scelerato, te la fai buona, perche hai ritrouato tuo figlio.

Luc. Scelerato sei tu, e non io, che sono huomo da bene.

Pom. Perche non sono in età di vinti anni, che ti vorrei mangiare viuo in un boccone.

Luc. Se sapessi, & intendessi ciò che vuoi inserire ti risponderai.

Pom. Vituperoso.

Luc. Infame.

Pom. Te ne menti mille volte per le canne della gola, aspettami.

Luc. T'aspetto vecchio del diauolo.

Pant. E ben, che pazzia xè questa? fermeue

tutti

tutti do, fermeue digo, aldime.

Luc. Con chi ti pensi d'hauer à fare ghiottonne, tornami mia figlia presto, vecchio matto.

Pom. Ti voglio scannare con queste mani te, e lei.

Pant. Che desparer xè quello, che xè vegnuo tra vù dò; mettene la vesta missier.

Luc. Non lo dirò, perche non lo so, eccetto, che pochi giorni sono per la sua importunità gli promisi Amarinda mia figlia per sua moglie, & à questo effetto gliela lasciai condurre à casa. Hora vedete come si porta; temo non sij impazzito, e non gli dij morte.

Pant. Hor suso fermeue sier vù, e stè in drio con quelle arme.

Pom. Lasciatemi diffendere l'honor mio anco con l'armi.

Luc. Lasciatelo pur venire, ch'io lo suentro alla prima.

Pant. No voio, che ve ferì negun de vù. Che defferentia ghe xe fra vù.

Pom. Questo barro m'hà vituperato, e dishonorata tutta casa mia.

Luc. Te ne menti, razza di truffadori, lasciatemi far custione.

Pant. Fermeue digho, se no che ve fazzo à tutti do un sfriso sul mostazzo.

Pom. Se non ti taglio à pezzi, possa, al sangue di mio padre, uuuh.

Pant. Diseme, se ve piase, che cosa ghe xe fra vù,

F 4 vù,

128 ATTO QUARTO.

vù, che forse sè stai menchionai da qualche furbo; e mi ve sarò dir el dretto.

Luc. Ti trouarò bene solo s'è nemico de mi; di al dispetto ah?

Pom. Poiche il tristo è partito, entriamo in casa, che vi dirò il tutto. Non sete voi quel forastiero, che hà accompagnato à Roma suo figlio?

Pant. Son quello al vostro seruitio.

Pom. A voi à punto dir voglio il caso, ch'è occorso, e farvi vedere il tradimento, entriamo in casa.

Il fine del Quarto Atto.

AT-

129 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lucio, Zanni, Piotelino, Pomponio, e Pantalone.

Luc.



Oneteui, dice, tutti in arme, che mi fà bisogno, e s'guitatemi allegramente. Zanni vieni meco tù ancora.

Zan.

Hoi da vegn' armad acha mi. Oh cancher à io vod i budei, no podrò combatter mi.

Luc. Fà presto piglia iui in casa qualche arma.

Piot. Io voglio pigliare questa labarda, che ne ammazzo vinti in vn colpo.

Luc. Et io questo spadone da due mani; che farebbe questo castrone, se m'hauisse trouato à rubbare, à brauarla tanto meco senza causa, se fà oltraggio à mia figlia, lo voglio morto in mille pezzi.

Zan. Sto sped de cucina l'è ol bù osauel da infilzal in tol ventrù.

Piot. Pare, che tu vogli infilzare del rosto.

Zan. O fradel senza stà à fà tate scrimade, à voi cauagh i rognù al prim bot.

Piot. Che vuoi fare di quella padella?

E S Zan.

- Zan. Lam seruirà per brocher, e da mettigh den-
ter ol so gras .
- Piot. Ti tieni sicuro d'ammazzarlo tu , che fai
prouisione di vasi .
- Zan. Cancher de fer, ol se sà be, ca voi ammaz-
zal, voli vù patrù ch'insilza in t'ù bot ol
vecch, so fiola, i famei, infin le galline,
com se fà de i figadei ?
- Luc. All'erta, all'erta, all'armi, che vedo la ca-
sa aperta, del certo haueranno fatto qual-
che imboscata .
- Zan. A no iò paura de negù de lor, com à son
figur mi am bastà, ste in drè tucch, e mi
plù de vù, cal vè fo Pant. lò me patrù.
- Piot. Dubito padrone, che costui non si sia fatto
tanto suo amico, che offenda noi.
- Zan. De vù oter mi à no n'hò negotta de pau-
ra .
- Piot. Te lo credo, nè noi hauemo paura di te, ma
di noi si bene .
- Pant. Sier Lucio no ghe xe pi custion nò da por-
tar arme; governemole .
- Piot. L'hò pure indouinata, ch'era ordita la
trama, non li credete, guarda .
- Luc. Non voglio deporre l'armi, se non sono pri-
ma sicuro, e se non mi è prima restituita
mia figlia . Mi scordauo dirui se è ritro-
uato Oratio mio figliuolo .
- Pant. Sì ben Missier, el xe quà in casa de sier
Pomponio, che l' s'hà tolto per moier una
bella fia .
- Luc. Hà preso moglie eh? così presto; e senza
pri-

- primaragionare con me: e chi è questa
sua moglie ?
- Pant. La xe una fia de sier Pomponio chiamata
Leonida, e la xe bella da senno .
- Luc. Cesi presto ti sei mutato Pomponio, che hor'
hora mi voleui ammazzare, hora dai tua
figlia per moglie à mio figliuolo .
- Pant. No ve marauégiè, che l'xe scouerto un ca-
so strauagante, che de longo vel voto rac-
contar, mo entrè dentro senza dubbio de
niente . Sier Pomponio insì fuora .
- Pom. Caro Lucio entra in casa, che sono tutto
pacificato, e ti dirò il perche, quale è vno
delli più strani casi del mondo .
- Zan. Al volina insilza de bot, ma à io vist, ca
l'è caren vecchia da dà ai lof .
- Pom. Fà ritornare adietro questi soldati à go-
uernar l'arme, che la cosa è da ridere .
- Luc. Mi assicuri la vita da poterlo fare .
- Pom. Te ne faccio mille sicurtadi, e con la pro-
pria vita se bisognerà .
- Luc. Non hauendo io più bisogno di braui, an-
date à casa à d'sinare .
- Zan. Buna noua, buna noua, l'è finid la guer-
ra, andem tucch à mangià .
- Pant. Vien fuora Ratio, che l'xe quà to Signor
pare .
- Luc. Questa mi par Amarinda, e non Oratio .
- Pant. Nò compare, che l'xe vostro fio Ratio .
- Luc. Tu sei Oratio figliuolo mio ?
- Ora. Sì padre tanto da me desiderato, se pur voi
sete Lucio de' Cortesi .

Luc. Quello sono.

Pom. Le accoglienze le faremo più commodamente in casa, ove ti dirò il tutto; sol' hora dirotti, che Amarinda tua figlia è in casa di Dorolice.

Pant. Entremo, entremo presto, che mi son vecchio, e no posso più dalla fame.

SCENA SECONDA.

Pannino, Roberto, e Dorolice.

Pan. **V**olete, ch'io mi assicurassi à giurarvi d'hauerlo veduto in casa di Dorolice governatrice, se io non l'havesse veduto con questi occhi, & udito con queste orecchie.

Rob. Credi à me, che non sarà Giulio, che l'hauerai preso in fallo.

Pan. Questo nò, forsi che non è facile da conoscere.

Rob. Voglio che andiamo à trouare il fatto.

Pan. Non così di furia, che guasteremo la coda al fiasco, è meglio aspettare, ch'escia fuori di casa.

Rob. Non posso hauere tanta pazienza.

Pan. Ecco guasta la coda al fiasco, stà à vedere.

Rob. Poco me ne curo, voglio battere da disperato, tic, toc, tac.

Dor. Chi batte con tanta furia?

Rob. Egli è un vostro grande amico. A dio,
calate

calate un poco à basso.

Dor. E che volete da me Robertomio?

Rob. Aprite la porta, che quà sono per diruelo.

Dor. Volentieri, hor' hor scendo ad apriruela.

Rob. Subito che ella hauerà aperta la porta, entra in casa, e ricerca diligentemente per tutto se costui è in quella casa, poi fammi di cenno.

Pan. Lasciate fare à me, che vi seruirò d'amico.

Dor. Che mi comandate Signor Roberto, ec-comi à vostri comandi, che dite?

Rob. Non hai il mio paggio in casa tua?

Dor. Qual paggio? e tu profontuoso, che sei, oue vai, entri in casa mia senza licenza?

Rob. Dorolice, Dorolice, se non mi lasci venir à casa il mio paggio, diuentaremo nemici, e ti farò qualche burla.

Dor. Vi escuso di questa vostra colera, perche sarà cagionata da qualche furia d'amore; passateui la colera, e poi parliamo insieme.

Rob. Non tante mognine, farai uscire fuori il mio paggio Giulio, e farai bene.

Dor. Orsù per finirla vi voglio far buon ogni vostro detto, ve lo farò venir à casa.

Rob. Sù presto fallo venire hor' hora.

Dor. Acquietateui un poco, che hauerete ogni sodisfattione. Se vi dimostrate così furioso, quale sarà quella giouine, che vi amerà? che è di Leonida?

Rob.

Rob. Non me la nominare, che vorrei, ch'ella fusse in cento pezzi.

Dor. Oh sò che burlate; e gli vostri son sdegni d'amore.

Rob. Lo dico di tutto cuore, perche m'hà chiarito solennemente.

Dor. Voi altri giuvinotti scavezza colli sete tanto crudeli, & ingrati, che meritate ogni male.

Rob. Potrei hauere ogn'altro vitio, ma questo dell'ingratitude io non l'hò.

Dor. Supponiamo ch'io non lo dica per voi. Ma sentite un caso. È stata in questa Città una giouine; quale vedendosi amata da un gentil'huomo par vostro, tanto gli prese amore, ch'egli era la propria vita sua.

Rob. O che ben auenturato giouine; non posso già dire così io di me stesso.

Dor. Hor auiene, che il padre mandò questa figlia sua innamorata fuori di Roma, del che tanto pianse, per timore che l'amante di lei non si scordasse, che non lo credeste, e l'ingrato subito partita quella s'innamorò d'un'altra.

Rob. Costui merita nome non d'amante, ma di traditore.

Dor. Siegue di peggio; ritornata in Roma la detta giouine, vedendo il suo amante impiegato in altro amore nuouo; si accomodò per seruitore, incognitamente, con quel suo amante, abbandonando la casa, li parenti, e pose l'honor suo in pericolo; per-

perche si vestì da maschio.

Rob. In Roma è accaduto questo fatto.

Dor. Signorsì, anzi voi conoscete ambi doi.

Rob. Mi reputarei più felice essere questo amante, che padrone di Napoli.

Dor. In oltre non conoscendola questo suo amante, se ne seruì à fare l'ambasciate d'amore à quella sua nouella amata; & ella la seruì.

Rob. O che animo generoso di donna amante: fusse pure auuenuto un tal caso à me.

Dor. Quando anco fusse auuenuto à voi ad ogni modo non lasciaresti Leonida.

Rob. Lasciarei mia madre, (per così dire) non che Leonida. Fammi di gratia conoscere costei.

Dor. Son contenta, ma voglio prima mi giuriate, e diate fede giurata di dirmi, che cosa fareste à quella giouine, se per voi hauesse fatto tutte le sudette cose.

Rob. Dicoti, e giuro sù l'honor mio, ch'io la pigliarei per moglie, ancorche fosse brutta, pouera, ignobile, che sò io; e te io farei vedere in fatti.

Dor. Posso assicurarmi sopra questi vostri giuramenti?

Rob. Come sopra mille instrumenti, e te lo ratifico, e di nuouo giuro.

Dor. Hai sentito tù; siane buon testimonio.

Pan. Testimoniissimo, e sono sicuro, che lo farebbe indubitatamente.

Dor. De presenti ti voglio far conoscere questa

sta giouine, e questo crudel' amante. Giulio, ò Giulio cala à basso, che il Sig. Roberto tuo padrone ti chiama.

Rob. *A che mi consigli, Pannino, debbo ucciderlo, ò no. Quello mi spiace è, che è buon seruitore.*

Pan. *Non poteuo io già mai persuadermi fusse per ammazzarlo. Gli potete donare la vita, per ogni modo Leonida vi hà sempre poco amato.*

Rob. *Mai diceste verità maggiore, e conosco, che fallaci sono stati gli miei pensieri in amarla.*

SCENA TERZA.

Lidia, Dorolice, Roberto, Amarinda in vero habito di femina, e Pannino.

Lid. *SE v'hò intesa, e bene, che vi hò intesa, lasciate à me la cura, che gli dirò quello m'hauete imposto.*

Dor. *Signor Roberto conoscete questa giouine? questo è il vostro paggio Giulio, miratelo bene, e riconoscetelo: voi vi merauigliuate del caso rappresentatoui; e questa medesima è quella sì fedele, e così costante innamorata, della quale v'hò detto il caso, e voi sete l'ingrato amante. Che vuol dire, che vi sete ammutito Roberto? miratela pur bene, che non sete ingannato*
no,

no, è ben d'essa sì. E che dite m'attendere la promessa? se non me l'attendere, trouerò chi me la farà attendere.

Rob. *Questa è la più gran strauagante historia del mondo; come è possibile, ch'io sia stato tanto cieco, che mai l'habbi conosciuta? ò miei pensieri quanto fallaci mi sete riuisciti; non credo, che più fallaci potessero ad alcuno riuiscire.*

Pan. *Sia maledetta la disgratia, à me più di tutti sono riuisciti gli pensieri fallaci, che l'hò sempre tenuta per maschio, & era femina, che pure me ne era mille volte venuto dubio.*

Lid. *Lucio ti prega hor' hora senza dimora alcuna venghi à casa nostra, ò Dorolice, poiche hà recuperato il perduto suo figlio Oratio, e gli hà dato per moglie la figlia del mio padrone; e vuole, che tu come donna pratica facci le faccende della sposa à porla in ordine.*

Dor. *Poco credo l'uno, e manco l'altro; che sia venuto, e che gli habbi dato sì tosto moglie, e poi la figlia di Pomponio tuo padrone, che hor' hora si voleuano ammazzare.*

Lid. *Maggiore verità dire non ti posso dell'uno, e dell'altro; non vedrai se Leonida sarà sua moglie?*

Rob. *Qual Leonida? la figlia di Pomponio, ò pur vn'altra?*

Lid. *Qual vn'altra? dico Leonida figlia di Pomponio mio padrone, vostra innamorata*
rata

rata sì; eh Roberto sapete bene, che cane pigro non mangiò mai lepre; vostro danno.

Rob. Sò, che mi burli per farmi penare. Pure quando anco ciò fusse vero, non gl'hanno già dato anello anco?

Lid. Gli hanno dato anello, e altro, che anello. Non hai udito, che hò chiamata Dorolice per addobbarla.

Dor. Fogli sapere Lidia mia, che fra mezz' hora farò da loro.

Am. O quante buone nuoue odo questa mattina.

Lid. Di gratia vieni più presto, che puoi; ò guai à me, che mi scordauo addimandarti se hai in casa tua Amarinda, che Pomponio hà detto, che vi è.

Dor. Sì, che vi è; e che ne vuol fare? vuole forse Lucio suo padre darla per moglie à quel vecchio ranticoso di Pomponio tuo padrone?

Lid. E perche? non è egli huomo come gl'altri? Horsù vado à comprare; vien presto.

Rob. Dice, che la vuol maritare con Pomponio?

Dor. Voglio più tosto affogarla; sì trista me; à mie forze non l'hauerà già mai.

Rob. Tanto stesse à mangiare, quanto starà ad hauerla per moglie, io la voglio, se pure vi contentate voi Amarinda fedelissima amante.

Am. Sò bene, che V. S. conosce per qual causa hò fatto, quanto hò fatto, che è stato per

es-

esserui fedele, e per conseguirui per marito.

Rob. Benissimo hò il tutto conosciuto, perciò se in cosa alcuna v'hò offesa perdonatemi.

Am. Tutto quello, che dalle vostre mani viene l'accetto in buona parte.

Rob. Prima, che ci auenga qualche trauerfia sarà ben fatto Dorolice, che si promettiamo l'un l'altro, se ella è contenta.

Am. Altro non bramo, e mille volte contenta sono.

Dor. Come la cosa sarà fatta bisognerà, che suo padre ci stij à suo dispetto.

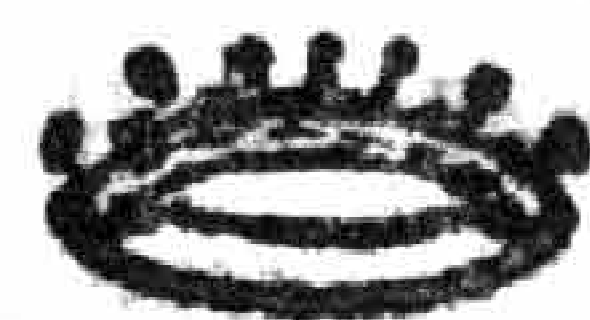
Pan. Son sicuro, che l'hauerà à fauore, e quando anco non fusse, à me basta vedere contento il mio padrone.

Rob. Non potrei hauere al mondo il maggior contento.

Dor. Horsù entrate tutti in casa mia, ch'io voglio andar à seruire Leonida, e dirò noua di questo fatto à lei, & alli vecchi.

Pan. O la mala nuoua, che darai à Pomponio, ti darà cento cancheri, e mille malanni per buona mano.

Dor. Vno solo, che gli venghi à lui mi basterà, & esso n'hauerà d'auanzo.



SCE-

140 A T T O
SCENA QUARTA.

Lidia, e Capitano Ascanio
Napolitano.

Cap. **S**ono quì comparso, ca voglio tagliare lo naso à chilla vastasa de Lidia, ca priesse lo donatiuo, e poi me fece la burla da cacciarme da casa.

Lid. Sia maledetta la cattiva sorte, sono mò data nelli piedi hora, che sono di fretta à stò sgardacchione; che scusa dovrò trovare?

Cap. Te bedo, te bedo, no fuggire; ca te corro apriesso, e t'ancido caparona.

Lid. Parla piano, e sotto voce.

Cap. E perche chisso? e io vò gridare ad alta voce, che m'hai agabbato.

Lid. Parla piano, fà à mio senno, che lo dico per ben tuo.

Cap. Perche chisso dico io?

Lid. Perche quel maledetto vecchio ti vidde da lontano, e se io non trouana la scusa, ch'ero venuta à ripigliare il cagnuolo, ti ammazza senza senz'altro, stimando che tù fussi venuto à fare qualche furbaria à casa sua, che è huomo geloso.

Cap. V'è buono, v'è buono. E quando vuoi, ca facciamo lo seruitio, che t'haggio ditto?

Lid. Per questa sera non posso, che la mia padrona è fatta sposa, & haueremo da far

in

QUINTO. 141

in casa tutta notte, dimani sera vedrò da darti sodisfattione.

Cap. Audi na parola.

Lid. O misera me tù mi vuoi rouinare, che sono di fretta. Ritirati in quà, che niuno ci vegga dalle finestre.

Cap. Lasiami abierta la porta, ca como tutti sono chiù facendati me nasconderaggio in o cantone della casa, e come tutti dormono faremo, sai.

Lid. Vuh s'è disfatta me, andaremmo tutti doi in mille mal'anni; ti farebbero appiccare te per ladro, e me frustare per dubio, che t'è haueressi aperta la porta.

Cap. Perche per ladro? se nulla li haueraggio furato.

Lid. A farti appiccare per ladro trouandoti nascosto di notte in casa, basterebbe à dire, che sei Napolitano.

Cap. Sia malanaggio gli cattivi nomi, siamo huomini como li altri, e tutti como dicono no Napolitano, pare che dicono no ladro, se mientono.

Lid. Tanto è non sò che fargli io, la colpa non è mia.

Cap. Se te lasso mò, mai chiù t'haggio alle mani.

Lid. Lingua aiutami, parlerò dolce. Caro il mio bene, sappi ch'io più di te bramo il favore, però assicurati sopra di me, e lascia guidare il negotio da me, che ne vedrai, che cosa ne seguirà.

Cap.

Cap. O come sono fallaci gli pensieri de gli huomeni in chissi paesi, mò che credeuo haure colputo, è compiuto lo chiaito.

Lid. Tempo, e pazienza ci vuole. Lasciami andare.

Cap. Se me lasciaua entrare en casa chissa era na buona occasione da fare lo fatto meio, e cauarme la fame, e anco guadagnarme quarch' altra cosa. Audi na parola; digli, che no Capitano verrebbe à fargli seruitù.

Lid. Peggio, che peggio, maggior male sospetterebbero.

Cap. Horsù vanne, ma ricordati de chillo, che m'hai promisso.

Lid. Ci sono pur una volta uscita dalle mani, credimi certo, che più non m'haue ai; che non uscirò di casa, che non mi guardi di te. O che fastidiosa razza, gettano un pomo per pigliare un bue. Napolitani via; se mi tenta più lo voglio dire ad Andronico, e gli voglio far fare paura una notte; vimene, che troppo mi trattengo, vuh.

SCENA QUINTA.

Il Dottor Gratiano, & vn Pazzo.

Gra. **M**O à son pur zont quand hà piàsud al stell in sta Magnifica Ciuidad, dond as dis, chi homen da lettera, pan de mei, aison arcercad à pes de douaner, per
le

le cort inuers ch' s fan in sto paronaz, in dond sa vorrò strubiar à sarò fregà ogni di à pirolar segond i lauez in ti hor sonad; ades l'è el temp da fam hunor, e far cognoscer l'argent calzon da color. Am voi ander à cauarm i strubiai, e i spion, e arpolim con una biestia de forbesin, e tiorm in cheu una boletta da Zan ballotta; à voi apisonarm d' un allozament d' hunor, strapaZZà de corbam de tor, com s' usa alla piatria de Bonarogna, e forbim de liber d' ogni fatta, e mettem in una stalla in rispettiua, ca quij ca vegnarà à trouarm, vedend tant liber iaddormenta el me valor, perche al dis el piluerbij in lingua d' occa, à Piasenza se mangia la pasta con l'ont; idest, cioè, com sarau mò à dir, ouerament, in staltra modena, ò quì stà el valor d' un dottor de gran sempienza, accidentia magnam partem conferunt.

Paz. Cicerone pittore, Oratio fabro, Petrarca cacciatore, Platone alchimista, Diogene ucellatore, Aristotele sartò, Virgilio hortolano, Ouidio speciale, Plutarco fornaro, Seneca marangone.

Gra. No me marauei se i dis, cha cattarò gran credenza in sti pan, e ris, perche staZZent non intenden i dotteor, chi nomina tutt al rouers.

Paz. Ah galant' hom, Ah homo da bene, le mie pillole, le mie pillole dico, reubarbaro, agarico, mel rosato, liqueritia, poluere di scena,
na,

na, capeluenere, ogli, acque, conserue,
pàste, polueri, unguenti, sughi, impiastri,
bocconi, beuande.

Gra. Che galant' hom, che hom da ben? à son
dotteor, à son sletterad.

PaZ. Pillole, pillole, presto, presto; se non ti
faccio un christier di poluere.

Gra. Che pillole, che pillole, Ribald, Biartol,
Biafon, Titem in le oliu, VerZ, e gril iè i
me dutor ca studij per far gl' insult.

Paz. Dico, che le voglio stampate, belle, polite,
dolce, e garbe.

Gra. La sadem el bernaZ nol trauaiad si fort,
cam fad mal.

Paz. La voglio teco nell' arte poetica, tirar di
dardo alli pulici, volar per aria, e piantar
sul viso di queste imprese.

Gra. Tegnid i milan à viù, non menazad cau
darò a' una sentienza de piation in ti dent,
che se sid remolaz, au farò douentar sal-
uia.

PaZ. Mi farai correre come una lumaca, e por-
tar peso come una formica, volar sù la
più alta Torre à piedi gionti, studiare tut-
te le historie, e non saper piantare gli por-
ri, vestirmi di brocado, e non hauer fame,
tagliarmi gli capelli, e non scaldarsi il So-
le, parlar mi, e non mi sanare, dico le mie
pillole, theriaca, ampolle, siropi ben, e pre-
sto, se vuoi campar.

Gra. Che embriaco un pan de mei, che pillo-
le peste, ad faZ sauer, ca no son medeg,

ca son dottor de lauez. Costù d' cal' e m. c.
d' ca' l' m' hà tolt mi in fal. M' hat destes,
à dig ca mi no son medegador, ca son dut-
tor de lauez.

PaZ. Fermati sù du piedi, e ascolta mi questa
lettione, che sanar ti voglio da tuoi mali.

Gra. Mò à che modena, à cul partid al me ar-
chiama mi per medegador, credandos ca i
fus, ades al dis, cal me vuol sanar mi, ca
son più san de lù, e de stort, e de capel.

Paz. Venendo questo carneuale hò trouato per
scritture antiche, che volando forte corro-
no più del vento le formiche, nè quell' igno-
rante di Catone seppe conoscer la radice
del Sole, e per quanto insegnò Aristotele
già mai parlar fece le Zucche longhe.

Gra. O quanti spropositi, in somma spropositi da
piazza, am voi partorir da chi, maron col
lard, aris e verZ.

PaZ. Fermati, à questo modo mangiare la con-
scienza senza sale, dormir di notte, veg-
giar di giorno; basta il grande Alessandro
vedendo un virtuoso tirare sopra una pun-
ta d' ago cinquanta boui, e serrare in una
scorza di nose tre Cittadi, coprire una
Torre con un guanto, in una scatola di
tutti gli uccelli d' India, e de rosignuoli,
raccogliere il canto, che gli huomini di
tutto il mondo in un punto fra loro si ve-
dessero, e mill' altre cose simili à suon di
lira, non gli fù ingrato, che gli ne dè un
sacco d' audienza, e tu mi sprezzzi, che

sono più poeta di Cesare, più medico di Virgilio, più guerriero d'Isocrate, poiche loro corsero alle lanze per far l'oua alli gambari, & io, che formo la Luna non mi gradisci.

Gra. Che modena, mo c'hà da fare la Luna con gli gambari l'honor d'un pan de mei, orecchia verde an vol, ca m'habbia più da informaiar, siluester.

Paz. Fermati dico, se non che ti faccio un incanto, in modo, che il viso ti verrà da pugniti tutto percosso. Febo figlio di Nettuno tenendo una mula scaltrita gli fece porre un seruitiale d'ale de tauani per cauargli il capriccio da tirar calci, e per parere dotta gli fece tagliar le orecchie, & il naso. Empedocle, Parmenone, Diogene, Pitagora, & Vlisse con le reti fatte de fili d'una camisa vecchia d'una gaza tramontana prese tre mille centauri armati.

Gra. Mo la sedem star la biestia, nom toled la boletta da cau, fermadeu, tened à vù le milan, lagadem andar à strubiar i laue.

Paz. Pillole, pillole, seruitiali, acque, untioni, profumi, se non vuoi hauere delli pugniti appastizzati, se me la fai saltare, dalle tartarughe d'India ti farò staffilare.

Gra. Al diè patir un rumor marcantonio, ò che l'è in piazza, ag voi dar bon panirol per cauarghem dalle milan.

Paz. Che Marco Antonio, non sono esso, te ne menti, sei un bugiardo da scorze di meloni,

loni; son dotto, bello, ricco, saggio, paladin forte, proua questo pugno.

Gra. Ahimè. Tened à vù i milan; adesso prouo el piluerbio, che dis, che con i matti non s'inganna zent, à voi mò ofrir, cha non sig guadagna nient.

Paz. Sei forsi pazzo, che vai vestito de giallo, che pennacchi sono questi? scendi da cavallo, dammi questi fiori, tien saldo il bacile, che tu hai à lato, se non ti ligo per farfalla, e i ammazzo con sputarti in faccia, trent'uno, gilè, primiera, ti toglio la beretta nera; pane, castagne, noci, vue agreste ti straccio ancor la veste; quaglie, starne, galline, con il galetto, ti faccio un siroppo al fazzoletto.

Gra. Mò che creanza è questa, tiorm la boletta, strazzarm la biestia, strapazzar un pan de mei, hom de lettiera, c'hà governad le Ciudad col gran valor, ca io trouad in ti dotteor, c'hò strubiad, & c'hò caminad dall'asen alla groppa con tant infamia, à voi cam portad despett, e si à no voi cam strapazzad, e si no voi cam toccad, no voi cam guardad.

Paz. Questo pouero meschino nel dormire si hà impazzito, voglio trattarti da pazzo, come sei, che così m'insegna Palmerin d'Oliua al fin del canto, che fan le muse alli sordi nel tempo, che si gusta il beuer fresco, sai ò beccafico.

Gra. Oh questa sì ca la val in resta un carlin,

lù, che è pazzo, dir à mi ca son serpent,
dotreor, perfigona; entro al letto, hom d'in-
segnar à Rezie tond, ca son in piazza
voi mò sofrir ca son paz, a si vù ca si paz
da ligar co le caden di Vulcan.

Paz. Io pazzo, che scrissi ad Aristippo quando
lauaua le latuche, & herbe alla fonte?
e Terio spion de corte lo guardaua, che
strapazzar gli pari tuoi poco importaua.

Gra. Che strapazzar, à voi cam portè despet,
e reuertenza.

Paz. Dispetto à punto ad un par tuo; & inso-
lenza, che così disse Catullo nel terzo del-
le Eneide, questo sarà buono per fare l'ale
à gli piedi, cù, cù, gneu, gneu.

Gra. O da piazza al me frazorget da sofar in
tal vas, à io fat un bel guadagn. Al m'hà
inziuriad, al m'hà strazzad la biestia, al
m'hà robat el frazorzet, quest iè i guada-
gn cas fan co i piazz, à iera vegnud in sta
Ciuidad per fam cognos hom da lettiera,
ma sa l'è verda quest ca dis i stroleg, ca
dal principij se cognos el fig, à io hauud
cattiu principij, al fig qual al sarà, mi nol
sò, però am disolu d'andar vedend s'az
ved cal suppia bon paues per mi, am voi
fermar, e com trou ca nol sippia al preuost,
à voi tornar alla me piatria, à vad.

SCE:

SCENA SESTA.

Leonida, Oratio, e Dorolice.

Leo. **C**Hi hauerebbe mai pensato le fatte
cose, che sono auuenute; ò fortuna
si vede bene quanto siano fallaci li pensie-
ri delli huomini, e delle donne. Se non fus-
se occorso quello, che è occorso con mille
giuramenti haurei giurato, che Oratio
ferrato in camera con me sotto nome d
Amarinda fusse Amarinda, e non giam-
mai altra persona.

Dor. Se sono fratelli, e sorelle bisogna bene, che
si rassomiglino.

Leo. Sì, ma tanto, che non si possono differen-
ziare l'uno dall'altro, è cosa incredibile,
sij certa, che tu, che hai hauuto in cu-
stodia sua sorella lungo tempo, se vedrai
il fratello, tenerai per certo, che sia l'istef-
sa sorella.

Dor. Oh mi fareste dire. Sarei ben goffa à non
conoscere un'huomo da una donna alla
faccia.

Leo. Stà à vedere se sarà come dico io, che pre-
sto uscirà Oratio per venire da me. Vo-
glio però venendo tacere; alla fè, che vie-
ne da un'altra parte, e non da casa mia,
che nò, che non lo conosce.

Dor. E ben Amarinda doue si v'ad, ti vedo be-
ne sì, perche sei uscita di casa un'altra

G 3 volta

volta in questi abiti; dico ben'io, che chi mal comincia una volta, v'è sempre di mal in peggio.

Leo. Ecco presa la volpe, non l'hò indouinata io?

Dor. Torna in casa, e mutati quei panni, che Roberto più ciò non sappia, frasca, hora, che hà marito, si crede fare delle putellarie, che sì, che sì.

Ora. O che questa buona femina hà la febre balzana, che la fà vaneggiare, ò ch'ella m'hà preso in fallo.

Dor. O bella cosa, vedi, che poca stima fà di me, che non mi pone mente.

Ora. Parlate con esso me?

Dor. Nò, che parlo con gli uccelli, che volano per l'aria.

Ora. Sin che state nelle cose da voi hor dette non parlate con me.

Dor. Questa è la manza delli seruitij, che ti hò fatto, anco con mio poco honore.

Ora. Non dissi io, che deliraua. Voi più non m'hauete veduto, e vi auantate d'hauermi parlato, e fatti delli seruitij.

Dor. Ancopiù di tre volte ti hò cauata la fame, donna ingrata.

Ora. O adesso sì, che li ferri si scaldano, che sono fatto vn'altra volta donna, che sì, che sì, che gli tuoi pensieri riusciran falliti, che anco poco fà, vn'altro si è ritrouato ingannato.

Leo. Il bel gusto c'hò à sentire questo inganno-

so duello, mi pare di gustare le delitie, c'hebbi, quando mio padre s'ingannò egli anco.

Dor. Finiamola vanne in casa, c'hor'hora sarò iui, & faremo gli conti insieme.

Ora. O questo non farò già io, che non hò, che fare teco.

Dor. Che ne dite Leonida della giouentù del moderno tempo?

Leo. Stò ad udire io, e lascio dire à voi.

Dor. Giuro, che se Roberto suo sposo s'è tal pazia, ch'io gli voglio tenir mano ad ammazzarla.

Leo. O questo non farai, che hora essendo noi apparentati insieme si douemo proteggere l'un l'altro, & io lo farò con fatti.

Dor. Hauerete vn bell'honore à proteggere una vostra cugnata di sì poco honore.

Leo. Che cugnata?

Dor. Cugnata sì. Non è ella sorella d'Oratio, che si dice sij ritornato, & che voi l'hauete preso per marito?

Leo. Egli è Oratio mio marito, e non Amarinda sua sorella.

Dor. Questo è Oratio vostro marito?

Leo. Sì, sì, quello è, non ti dissi io, che tanto si rassomigliauano, che tu medesima ti fosti ingannata, non che mio padre, che quasi mai l'hauena veduto.

Dor. Oh Oratio figliuol mio caro, perdonatemi se hò straparato con voi, che vi haueuo preso in errore per vostra sorella.

Ora. Me ne sono auueduto, perciò questa, & altra cosa sempre vi sarà da me perdonata per li molti oblighi, quali tengo per la seruitù fatta ad Amarinda mia sorella.

Dor. Non vorrei già haueste hauuto à male; che vi hauessi detto le sue bizariette da putta, perche mi credeuo fusse lei medesima, che del resto la coprirò sempre con il mio scosale.

Ora. Perche sò vi pensauate fusse io quella vi escuso, ma ben vi prego non fargli dishonore con il vostro parlare.

Dor. Il Ciel mi guardi; anzi vi voglio io pregar oprare, che vostro padre si contenti lasciarla per moglie à Roberto.

Ora. Chi è questo Roberto?

Dor. Va bel giouine come voi, nobile, e ricco.

Ora. Horsù si farà tutto quello sarà espediente.

Leo. Che ne dici mò ci sei restata tu anco, che fai la donna saputa, e non uoi poi compatire à gl'altri, non ti dissi io, che non haueresti conosciuta differentia alcuna fra loro.

Dor. In buona fè, che meglio ci restarei, se voi hora m'aggabbate à farmi credere, che fusse Oratio, per coprire il fallo d'Amarinda.

Leo. O questa sì, che merita corona, dubitare anco sopra di me.

Dor. Non dubito sopra di voi, ma ò che voi così non diciate per vostra bontà per escusarla, essendo vostra cugnata, ò che voi medesima non la riconosciate per la troppo somi-
glian-

glianza con suo fratello vostro sposo.

Leo. Veramente quando mi fu posto in camera, io lo credeuo un paggio d'un certo gentil'huomo di Roma, e per la gran somiglianza bisogna, che sia vostro fratello. E voi medesimo sapete Signor Oratio, che ve lo dissi.

Ora. Anzi quando V. S. me lo disse, raccordandomi, che anco da altri m'era stato detto prima, e che certi huomini hauendomi preso in cambio d'un'altro, si ostinauano, ch'io ero quello, dubitauo, che l'hosto mi hauesse scambiato.

Dor. Oh io v'hò tutti in un borsino, che anco tutti insieme meco ci sete restati.

Leo. Perche ci sono restata io per la prima?

Dor. Perche haueie detto, che quando vi fu posto in camera lo stimaste un paggio di tal gentil'huomo.

Leo. L'hò detto, e lo replico; e quel paggio li rassomiglia al uino.

Dor. Come si chiama quel paggio?

Leo. Giulio.

Dor. Il nome di Giulio era finto; ella era Amarinda, quale per seruire il suo namorato, e sapere gli suoi secreti, così si strauesti, e mutò il nome.

Leo. E' possibile questo? mi pare cosa di troppo grand'animo di donna.

Ora. E à me di pazzia; e troppo gran rischio.

Dor. Et io dico, che è vero, come lo farò da lei confessare subito, che sarete in casa mia.

A T T O

perciò stimandola lei quando vidi Oratio, la ripresi del continuare nelle sue pazze fanciullesche con abiti finti.

Ora. Me ne ricordo.

Leo. Dici il vero.

Dor. Entriamo, che vedrete più compitamente il tutto.

SCENA SETTIMA.

Pomponio, Lucio, Pantalone,
Zanni, e Lidia.

Pom. **O** pensieri fallaci delli huomini, vedete come sono andate le cose, chi l'hauerebbe mai pensate, nè immaginate.

Luc. Chi volesse dire, che non fussero fallacissimi, non che fallaci, sarebbe in grandissimo errore: quando ogn'uno di noi hauea le cose perperate; all'hora più era il tutto rassettato.

Pant. No ve recorderu, che ve disseua fermeue, fermeue, governè i pugnali, che no ghe sarà altro: m' l' disseua, perche, come vecchio, hò visto tante sperientie, che no credo più gnancha quel che vedo, e s'ueua, che mi haueua mena in drio vostro fio.

Luc. In somma il proverbio è buono, quando batte il cuore qualche cosa è vero; quando la prima volta trouassimo (sai Pomponio) Oratio solo, io lo presi per Amarinda.

Pom.

QVINTO.

Pom. Me ne ricordo, & io tanto quanto te credeuo fusse essa.

Pant. Vù el trouessi solo, quando l'insì dalla camera locanda mentre nù dormiuimo.

Luc. E bene; e all'hora fù, che lo conducessimo à casa di Pomponio con belle parole, che poi venissimo in custione, perche hauendolo scoperto maschio, si credeua Pomponio, che io le haueffi fatto qualche burla.

Zan. Cancher de fer el podiuin bè aspettà patrù se l'era chiaua in presù.

Pant. Dì pur in vna preson co vna bella fia, cogiera quella. Tanto è, el giera così determinao da i Cieli, che'l doueua hauer quella fia per mogier; horsuso sier Lucio, sier Pomponio zà, che tutto xè compio, visite mo el parentao presto, perche mi voio tornar à Vegnesia.

Luc. Hauete più che ragione. Lidia, corri à casa di Dorolice, che credo siano iui tutti, e falli uscire.

Lid. Vado. Oh credo, che gli siano suonate le orecchie, che vengono da loro medesimi, senza, ch'io gli chiami.



G 6

SCE-

SCENA OTTAVA:

Oratio, Amarinda in vero habito di femina, Roberto, Pannino, Leonida, Dorolice, Lucio, Pomponio, Pantalone, Zanni, Lidia, e Piotelino.

Ora. **I**O non credo, chi studiasse giorno, e notte, che potesse comporre la più bella Comedia. Gran cose sono auenute per la vostra somiglianza Amarinda sorella.

Am. Quelle c'hauete saputo sono la minor parte.

Rob. Non sò di minor parte io; mi pare, che habbi fatto una grande impresa Amarinda, star al mio seruitio in habito d'huomo, e portarsi in modo, che mai l'habbia conosciuta per tale; quantunque il cuore mi ditasse, che tu molto rassomigliandoli eri la mia prima amata.

Pan. Lasciatemi pure dire à me padrone, che ogni volta, che la vedeuo, per una parte la stizza, ch'ella fusse l'occhio d'estro mi faceua inuiperire, per l'altra bramauo chiarirmi, se era donna, come la voce, e faccia l'accennauano.

Leo. Al certo che tu anco ti deui porre fra le donzene delle stringhe rotte: che bel gardellino di Maggio, da por mano nella persona de' paggi di camera delli loro padroni: lascia ciò dir à me, che più conueniuà farlo, come quella, ch'ogn' hora riccueto

l'am-

l'ambasciate d'amore, le quali Cupido haueua riuolte in lei stessa.

Dor. Sò ben dire, che fallaci vi sarebberouisciuti gli pensieri. O che bel caso se pensanto felicitariui vi foste ritrouate le mani piene di mosche: anco questa hò saputa.

Leo. Eh sorella amore è cieco, nè fa vedere, nè pensare tanto.

Dor. Anzi vi fece pensare, e vedere benissimo, poiche condotta dalla rassomiglianza, à sorte però, & à caso sete stata di festa.

Luc. Gran mercè, che fui io quello, che lo condussi à casa di questo mio amico per far à lui medesimo cosa grata, stimando però, ch'ella fusse Amarinda, e non Oratio, quale poi si è scoperto essere.

Pom. Tutte queste cose stanno bene loro, ma io solo stò male.

Rob. Perche?

Pom. A punto quì ti aspettano. Perche hora voi godete quella, che doueua essere mia.

Rob. Se fusse stata per essere vostra, vostra anco sarebbe stata.

Am. Meglio dire non poteua.

Rob. Hora hauendola io, voi hauete due seruitori, lei, & io insieme.

Am. Nè voi, nè io.

Ora. Zit, Zit, non disturbare la festa.

Pant. Signori mi vorraue, da spò che quà xè tanta zente, che fassimo una festa, che vorraue ballar anchora mi.

Luc. Horsù Signor Clarissimo, già che V. S. hà

uo-

volontà di ballare, anderemo à desinare, poi faremo venire li sonatori.

Lid. Sarà ben fatto desinare, ch'io hò posto in ordine le viuande.

Zan. E mi ol venter, e i budei.

Pan. Lascia dir à me, che hieri sera andai à letto senza cena.

Ora. Altro che festa, nè ballare merita il Sig. Clarissimo per la buona cura, che hà hauuto di me; e per hauermi ricondotto alla casa paterna.

Luc. Figliuol mio egli merita molto, ma il tutto non si sconta in un colpo; ma si bene à poco, à poco.

Ora. E' vero; però si dimorerà quà con noi vn'anno, e faremo parte del debito nostro.

Pant. Vn'anno carofio, moia, moia; come andauaue el Pregai, e'l Conseio, se mi no ghe fusse? come farauaue el Dose, se mi no ghe trouasse co i me consei? come se gouernerauaue la nostra Republica, se mi no fusse presto à Vegnesia, nò, nò, el xè bisogno, che suola per le poste come vn'osello.

Ora. Dite più che cosa vera; quantunque à me rincresce la vostra partenza, pure così bisognando, hò pazienza. V. S. Clarissima portarà almeno questa noua alla Clarissima, al parentado, & alli miei compagni.

Pant. Sì fio d'oro, che ti gieri el zoccolo dretto della Clarissima.

Luc. Che nuoua? ne hà da portare à Venetia più di quattro delle noue, e non una sola.

V. S.

V. S. Clarissima potrà dire gli casi occorsi in così poco tempo, che sete in Roma, tante persone, alle quali fallaci in modo sono riusciti gli loro folli pensieri, che se ne potrebbe far una Comedia, & assai longa.

Pom. Ma sopra tutti gli miei, che più fallaci succedere non poteuano, hauendo per sa la moglie, che conseguire doueno, doppo hauermi con habito mutato, & altre frodi ingannato.

Pant. Mi no vorraue zà che i mie pensieri i andasse fallai de trouarme in Vegnesia à tempo de Conseio per cauar pi balle, che porrò per el primo vezimèto de mio Nieuo.

Rob. Di gratia non mi fate dire gli miei, che pensando, che il paggio preso fusse maschio, e fedelmente mi seruisse à pormi in gratia alla mia amata, era la prima femina, che amai, quale il tutto operaua per farmeli odioso, à fine di tornare essa nel primo amore, hor vedasi se mai ad huomo più fallaci gli riuisciron gli lui pensieri.

Am. Certo, ch'io gli sono per niente, che quando pensauo, che l'amante mi fusse fedele, più sleale d'ogn'altro lo prouai, e quando posi l'honor, e la vita à rischio per ricuperarlo, il tutto andaua alla peggio, hor dite se fallaci non siano stati i miei pensieri.

Leo. Insin' hora à niuna persona più fallaci, che à me sona riusciti, che trouandomi in mio potere vn'ambasciatore, vago, e bello, quando pensauo fusse maschio per felicitarmi

dalla

dalla lui compagnia, promettendomela a egli, & inducendomi à lasciare chi mi amaua, sono sortiti tanto fallaci gli miei pensieri, che trouando tutto all'opposito hò conosciuto, ch'era la prima da me amata donna, che à se stessa di nuouo si procuraua l'amante.

Dor. Horsù manco male, non voglio ne anco disperarmi, poiche per quanto intendo non sono sola io, à cui fallaci successi siano i miei vani pensieri, che non conoscendo quella figlia, quale haueuo in gouerno, me lo credeuo per hauere mutato vestito un vagabondo ragazzo, e quello, che è più, pensando, che la troppo compiacenza usata li restasse secreta, si è saputa per tutto il parentado, meschina me.

Lid. Fallacissimi sopra ogni creder humano à me sono riuisciti gli pensieri, conciosia che credendo io di ferrare in camera con la mia padroncina una femina, si è scoperto, ch'era maschio, e pensando à hauer Amarinada per padrona m'è cresciuto il naso; ma questo à me non hà dato trauaglio, ma solo al vecchio, che è rimasto senza moglie; e più anco mi darà trauaglio, se riuscirà fallace il mio pensiero, che questi nouelli sposi non mi dasserò la buona manza, che stero.

Pan. Non vorrei manco ricordarmi quanto fallaci mi siano auuenuti gli miei pensieri, poiche pensando io, che à me portasse pre-

giu-

giudicio l'hauere il mio padrone in casa Giulio per paggio, quel pensiero è stato tanto fallace, che più non può essere, sò che sono inteso senza dir altro.

Piot. Lascia pure dir à me, à cui la ferita è stata mortale, essendo data in gola, che pensando mi fare una spedata de fegatelli con ammazzarne quattro dozene di loro in quella zuffa, si sono loro accordati, e me hanno mandato à muso secco; facendo gli miei pensieri fallaci.

Zan. Dò putana de mi, tucch vol di, e mi au fag saui, ca negù no hà habut plù despres de mi, ca tucch i me penser iè andach fallach, e de là de fallach. De prima non trouaua da luzà, despù em criaua co iost, anca mò am tegniua ol fagot in spalla na setmana, subit posad, no i vuol che mangia, ioter dorm, e mi à noi vol ca drama, im fa correr sbraiand cercand Stropacij, e quand am pens da mangià vergot de i sonozzi, à scouegn ades fà Comedia. Ei mò penser fallach quest d'oter che foi de por, cancher de fer?

Luc. Al vostro dire tutti fallaci saranno stati li vostri pensieri; e delli miei niuno eh; e pure tutta la Comedia è stata fatta sopra della mia pelle; e perche sarei troppo lungo à farne discorso, mi voglio rimettere à questi Signori, che gl'hanno uditi. E questo basti.

SCE-

SCENA NONA.

Capitano, Fraccapane, Tartuffolo,
e Gratiano.

Cap. **E** Me, e gli compagni miei doue li lasciate? uscimo noi ancora; ve faccio sapere, che se tutti hanno da dicere gli fallaci pensieri suoi, me crido ca niuno siano mai auuenuti più fallaci, ch' à mene; chano m'è valso essere Napoletano, che vuol dicere homo scaltrito, furbo, che farebbe la sausa à lo gran deiauolo, e pure quando me pensauo hauire no fauore dalla namorata, ch' à chisso effetto hauua dato vno donatiuo à na vastasa soia de casa, la caparona m' haue furato lo donatiuo, e fatte le ficche, cantando pe burlarme, e non mi hà fatto lo fauore, che sia impiso chi crede à chisse caparone cornute sbergognate.

Fra. Io anco già che tutti dicono la sua, non voglio affogarmi, che dir voglio ancor la mia; non vi pare che fallacissimi mi riuscissero gli pensieri, quando andando trè miglia incontro alli forastieri, e disputando con vn' altro assai per hauerli in alloggio à casa mia, me la fraccarono di modo, che andarono ad alloggiar altroue; vi pare, che fallaci non siano riusciti questi ad vn pouer' huomo, come io sono.

Tar. Vogliamo poi dire delli Fiorentini, che sono

no huomini astuti, possa acciecarsi lo lupo, come la fortuna disdice non vagliono l'astutie, ch' anco gli pensieri delli huomini sagaci, e astuti van fallaci; questo con gran mio danno lo prouo io di presente, che hò adoprato tutte l'arti furbesche per auarmi alle camere mie alcuni forastieri, à rischio di farmi uccidere da vn' hosto quà terriero, ch' esso alloggiare li voleua; e poi com' hanno desinato, e sconzimi tutti i letti, se ne sono iti senza darmi guadagno; ponno auuenire più fallaci gli pensieri à vno, che paga tanto di pigione di casa, e non troua da pigionare le camere à passaggieri?

Gra. Mò che desid de pensier fallad, tased tutt quant, no moued la liengua, ca no parlar à più, e lagadem pirolar à mi, ca son dù campanil san biastia do tor. Cau piensèu ca n' habbia pinsiad cal vostr piensier l'era de pinsiar vn pinsier, ca dies in tal pinsier à tutt sta zent cau stan al sentier. E mi au faZ sauièr in poch parpaiol, ca ian piensiad da nò piensiar più ai vostr piensier. In dond desendou al me piensier, au dò per consiei, com dis Titom in le Oliu, ca toled le sgarbatol, e s'andè in cà; mer laghadem ander innanz mi, e pò à nas ve gnim tutt da driè.

RIN-

RINGRATIAMENTO.

Oratio.

ORsù il zergo è buono da intendere, hora ch'io doppo tutti gli altri, almeno doueuo parlare, m'hanno lasciato solo; dir vogliono, che il mio parlare seruire debba per ringratiamento. Non hanno in tutto il torto, ma mille ragioni, nobilissimi Aspettatori, che à me, più che à qual si voglia di loro s'aspetta farui il ringratiamento, conciosia che sono stato fra tutti loro il più favorito, e fortunato, anzi l'vnico fra quelli, essendo io quello, al quale felicissimi sortiti sono gli miei pensieri, e più di quello pensauo; hauendo io sano, e saluo recuperata la patria, ritrouato il padre viuo, natami vna sorella, & acquistata vna ricca; e bella moglie, per il che vedere potete, che poco gioua l'human volere, e sapere à cui la fortuna disdice, come al contrario gioua hauere la fortuna fauoreuole, atteso che tutti questi miei amici, e compagni fondati nelli loro pensieri sono rimasi agghabati, e confusi; e me, che meno di loro sape-

sapeuo, pensauo, e sperauo, più hà favorito in modo, che di me dire si può, ch'io sia *Il di cento vno.*

Pure dubbioso sono anco di questo ringratiamento, chi di noi, che quà siamo, il debba fare, poiche quello ringratiar deue, che'l beneficio riceue; hor perche stimo, che come noi l'habbiamo riceuuto dalla vostra grata vdienza, cosi non meno voi riceuuto l'habbiate dalli nostri documenti, e passa tempo datoui; perciò essendo reciprochi li beneficij, reciprochi siano anco gli ringratiamenti. E questo basti.

I L F I N E.

.....